

I FRESCHI

DELLE LOGGIE VATICANE

INVENTATI

DA

RAFFAELE SANZIO

Illustrati per cura

DI

AGOSTINO VALENTINI



ROMA

Proprietà di Agostino Valentini

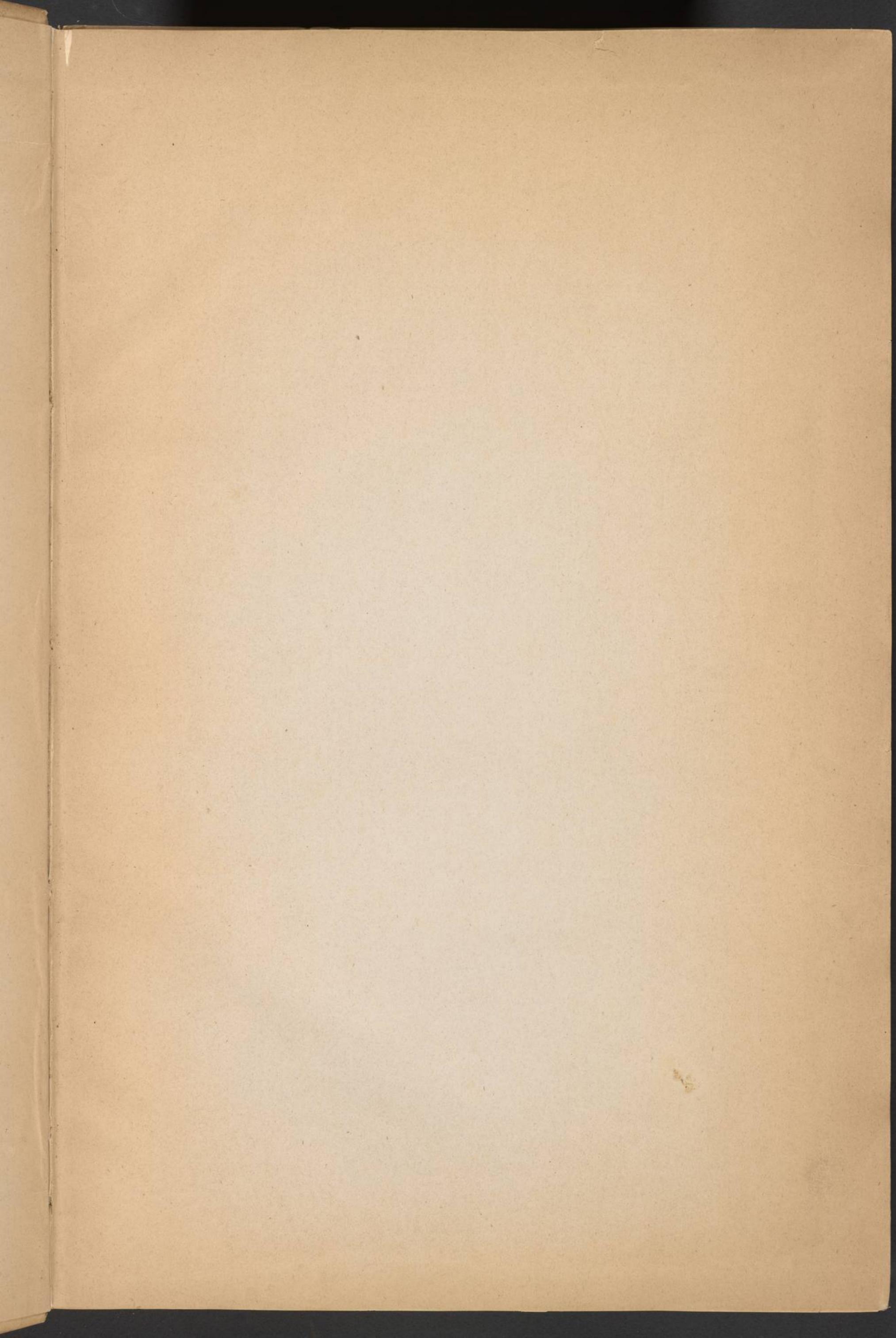


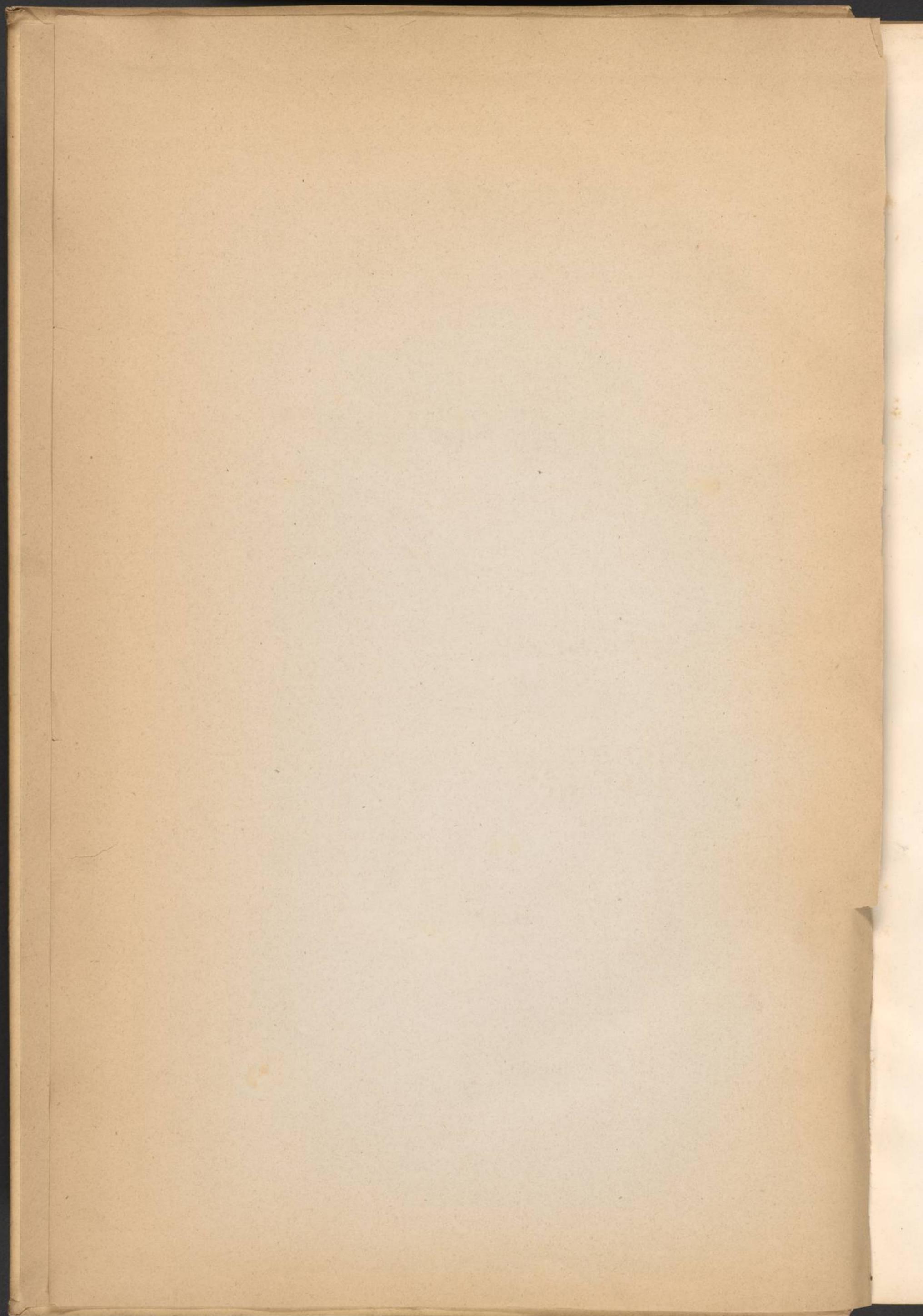
NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

IC 3172





I FRESCHI

DELLE LOGGIE VATICANE

INVENTATI

DA

RAFFAELE SANZIO

Illustrati per cura

DI

AGOSTINO VALENTINI



ROMA

Proprietà di Agostino Valentini

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
U.S.A.

INTRODUZIONE

Sembra a taluni, che la pittura s'abbia a riguardare come un' arte più difficile della scultura. E ciò, non tanto perchè il pittore si trovi astretto a valersi di una superficie piana sulla quale, col mezzo di profili e di ombre più o meno temperate, giunge a dare rilievo alle immagini con cui vuole esprimere i proprii concetti; ma di più ancora, perchè si propone di rappresentare, oltre alle forme degli animali e delle cose (come avviene pure dello scultore) anche il meraviglioso spettacolo, risultante ai nostri occhi, dalla luce con varietà riflessa sui differenti oggetti della rappresentazione, e sul campo che quelli contiene.

Tali ragioni, congiunte al fatto della rarità delle antiche opere in pittura pervenute fino a noi, mentre abbondantissime ce ne giunsero in istatuaria, potrebbero in certo tal qual modo aver indotto a credere, che minore fosse stato il numero degli antichi pittori, attesa la difficoltà grandissima dell' arte, in confronto degli scultori, o che questi, molto meglio di quelli valessero. Peraltro le mirabili scoperte, avvenute in tempi da noi non lontani, specialmente nell' Etruria, e nella dissepolta città di Pompei, chiarirono il sommo merito dei dipintori dell' antichità. I classici scrittori poi, sì greci e sì latini, ne accertano del copioso novero degli antichi maestri in pittura, e delle stupendissime cose da essi operate. A giustificare pertanto la scarsezza degli antichi lavori di pennello basterà riflettere, che essendo essi condotti su materie fragili, o soggette a facile distruzione, non mai potevano durare, come quelli in marmo, contro l' azione del tempo e l' imperversare degli elementi.

Laonde sarà ragionevole consentire, che copiosissimi ed eccellenti dovettero essere gli esemplari della pittura antica se, dopo sì lungo corso di secoli, ed in onta ai danni provenienti dal caso e dalla incuria degli uomini, pur nondimeno ne durano non pochi testimonii, che svelano la bravura estrema degli artefici dalle cui mani essi uscirono. Ma per quanto copiose e stupende si fossero le opere in pittura degli antichi maestri, anteriormente alla decadenza delle arti, non si ha però argomento nè prova di fatto da persuadere, che s'abbian esse ad anteporre a quelle del Sanzio.

Raffaello, alla già risorta e rannobilita pittura crebbe infinito splendore, e la condusse al maggior grado possibile di perfezione. Per lo che egli conseguiva meritamente così sublime rinomanza nel mondo, che non si venne mai scemando fin qui, nè sarà per iscemare d' un punto, finchè negli uomini viva il senso del vero bello.

Siccome però taluni fra' più insigni lavori di quel sovrano ingegno soffersero già i danni del tempo, e sono d' essi gli affreschi mirabilissimi delle logge vaticane; così rendesi meritevole di encomio chi rivolse la mente a perpetuarli, col mezzo della incisione, affinchè i posteri, in caso di guasti peggiori, ne abbiano una memoria che mostri loro, se non altro, gli eccellenti pregi d' invenzione, di comporre, e di disegnare, di cui vanno essi ad esuberanza ricchi.

Non vi sarà persona la quale non convenga, che di ciò non fossero meritevolissimi quegli affreschi. Quanta bellezza, quanta sapienza, quanto squisito magistero d' arte si comprendano in essi, se non bastasse a mostrarcelo il solo vederli, anche così alterati come sono, ce ne renderebbero persuasi gli scritti di coloro ch' ebbero la sorte di osservarli appena rimasero compiuti. Dai quali scritti rileviamo appunto l' entusiasmo svegliatosi nel popolo alla vista di un lavoro, di per sè stesso sublime, e reso anche più sorprendente, come si esprime il Lanzi, in grazia dello splendore delle dorature, della candidezza degli stucchi, della vivacità dei colori, e della copia e novità degli ornati di ogni sorta. Talchè non è da stupire se il Vasari, parchissimo lodatore del Sanzio, dovette tributare agli affreschi di cui si tratta la massima delle lodi, quantunque stretta in poche sillabe, dicendo, *nè poter farsi, nè immaginarsi di fare più bell' opera.*

Non si giungerebbe poi a menomare d' un atomo l' eccellenza de' nostri dipinti obbiettando, che gli affreschi delle logge vaticane non sono tutt' opera di Raffaello, stantè nella massima parte vennero condotti dai suoi scolari. Questo è un fatto che noi di buon grado ammettiamo sulla fede degli storici di quell' epoca. Facciamo peraltro riflettere che quegli scolari, artefici d' altronde rinomatissimi, altro non fecero, se non eseguire quel tanto che il loro maestro aveva apparecchiato. Il Sanzio immaginò la composizione dei soggetti sì d' istoria e sì d' ornato; egli delinè ciascuna composizione; egli ritocchè e diede l' ultima mano ai lavori di Giulio Romano, del Penni, di Pellegrino da Modena, di Raffaellino dal Colle, di Giovanni da Udine, e di Pierin del Vaga.

Venendo ora a dire un motto delle pitture di ornato che abbelliscono le logge vaticane, non taceremo, come taluni ebbero asserito che Raffaello, investigando gli antichi monumenti della romana grandezza per istudiarvi sopra, scoprisse le famose terme di Tito; e che avendo ivi rinvenuti ottimi affreschi d' ornato, non solo se ne valesse per usarne nei lavori suoi al Vaticano, ma facesse anche interrare il luogo, perchè a niun altro venissero veduti que' preziosi e classici esemplari di antiche pitture decorative. Da non pochi venne impugnato tutto quanto questo fatto: da altri se ne ammise la prima parte come probabile, rifiutandone la seconda. E nella ragionevole sentenza di questi concorriamo volentieri ancor noi, sembrandoci che sarebbe un recare onta troppo grave all' animo gentilissimo dell' Urbinate supponendolo capace di tale atto, che appena se ne potrebbe credere autore il più barbaro ed ignorante degli uomini.

Per cui, lasciata siffatta disputa indegna ed inutile, affermeremo, che dal ristoramento delle arti, fino a Raffaello, rimase a tutti sconosciuto quel genere d' ornati in pittura, che da lui, il quale tornollo nobilmente a vita ed in uso, fu detto alla *raffaellesca*. Aggiungeremo in fine, che gli ornati di cui trattiamo, furono condotti dal Sanzio con una originalità di stile tutta sua propria; e che, se veramente di quelli ebbe egli osservato gli esemplari nelle terme di Tito, col sovrumano suo ingegno seppe valersene in guisa, da far giudicare, che non l' imitatore, ma fosse stato l' inventore di un così gentil modo di pitture decorative.

TAV. I.

PIANTA E CENNI GENERALI SULLE LOGGE.

Allorquando terminato il destro braccio curvilineo del gran portico vaticano, siasi trascinata la metà circa del corridoio saliente che mette capo alla scala regia, si trova a diritta l'adito che, per mezzo d'una magnifica scala, dà accesso alla corte, detta di S. Damaso (1). Ivi non si può a meno di non soffermarsi alquanto ad ammirare l'imponente mostra che di loro fanno le tre ale del palazzo pontificio, co'tre magnifici ordini di logge, denominate comunemente di Raffaello. Esse, all'esterno, sono costruite per intero in travertini, e s'alzano su d'un solido portico, aperto interamente, soltanto nell'ala di mezzo. I primi due ordini si dividono in arcate, con pilastri dorici nell'ordine primo, jonici nel secondo: l'ultimo de'tre ordini è decorato di colonne composite, sostenenti un architrave.

Questa parte del pontificale palazzo venne esteriormente decorata, sotto Paolo II, con più ordini di portici sui disegni di Giuliano da Majano. Demoliti questi, per volere di Giulio II, s'incominciò a riedificarli con architettura di Bramante; e Raffaello, morti Giulio e Bramante, e così ordinando Leone X, condusse a termine, nel modo che veggiamo, l'ala rivolta verso la città. In seguito Gregorio XIII ed i suoi successori fecero costruire le altre due ale, seguendo il disegno di quella compiuta dal Sanzio.

A sinistra di chi entra nella prefata corte si apre l'ingresso alle scale che direttamente conducono alle summenzionate logge le quali vanno tutte adorne, ad eccezione di due bracci, in isvariabilissime guise, di pitture a fresco, miste più o meno ad ornamenti in istucco, e ciò in ispecie negli ordini secondo e terzo. Avendo però divisato noi di trattare soltanto del braccio, che nell'ordine secondo, guarda levante, come quello che a buona ragione può chiamarsi di Raffaello, perchè vi si ammirano i celebrati affreschi inventati da lui e de' quali fra poco ragioneremo; così di esso braccio diamo qui un'idea generale, a dichiarazione della Tavola I, riserbandoci a dare alcuni brevi cenni, al fine della nostra illustrazione, tanto circa gli altri due bracci che seguono dopo il surricordato, quanto intorno al primo ed al terz'ordine delle logge medesime.

Il braccio dunque di cui è nostro assunto tener proposito ha principio, da sinistra entrandovi, col vano d'una porta murata, nel cui sfondo è il busto del Sanzio scolpito da Antonio d'Este, e termina all'opposta estremità con un muro ove s'apre l'adito al secondo braccio di questo second'ordine di logge, in cui s'incontra la scala, detta dell'*armaria*, che riconduce alla corte di S. Damaso. Ed il ricordato muro rimane pur esso abbellito con gentili ornati in pittura, vedendosi, per di sopra all'adito, dipinta l'arme gentilizia di Leone X.

Il braccio di loggia di cui è qui discorso si compone di tredici arcate, coperte da volte a vela, e fiancheggiate da pilastri e contropilastri vagamente dipinti a *grotteschi* e ad *arabeschi*, frammezzo ai quali risaltano taluni ornamenti in istucco. Sopra così fatti pilastri non solo impostano gli archi costituenti le tredici ampie aperture da dove piglia luce l'intero braccio di loggia, ma quelli eziandio che servono a suddividerlo in arcate in tutta

(1) L'acqua che alimenta la fonte eretta da Innocenzo X co' disegni dell'Algardi sotto il portico, nell'ala incontro a mezzodi, dà il nome al cortile; imperocchè, scopertasi la sca-

turiggine di quell'acqua nel 367 a circa un miglio fuori l'odierna porta Cavalleggeri, S. Damaso Papa la faceva allacciare e condurre al Vaticano.

la sua lunghezza, girando da una parete all'altra a ridosso delle volte. I suddetti archi sono abbelliti nella faccia di sotto, ossia nell'archivolto, con bene immaginati scompartimenti di gentili e svariatissimi ornamenti in istucco, fra quali primeggiano mascherine, targhe, trofei, animali di ogni sorta, e mirabili figure: una decorazione simile si osserva anche ne' triangolari rin fianchi degli archi stessi. Le aperture poi, ricordate sopra, tagliate inferiormente dal davanzale in balaustri, e chiuse nel resto da cristalli, sono per l'appunto le arcate formanti prospetto sulla corte di S. Damaso, e le quali occupano l'intera parete di faccia alla porta per cui si entra nel braccio di loggia.

Di prospetto alla descritta parete rimane l'altra che separa esso braccio di loggia dai retrostanti ambienti, ed anche questa è decorata di archi, i quali corrispondono con bella simmetria a quelli dell'opposta parete. In mezzo a ciascuno di tali archi si apre una finestra quadrilunga, salvo il primo arco ov'è l'ingresso che, oltre ad esser decorato con stipiti, architrave e frontone in marmo, conserva ancora le primitive imposte di legno egregiamente intagliate, ed aventi fra gli ornati d'intaglio l'arme gentilizia di Leone X. Anche le finestre già indicate hanno il loro frontone in marmo, e pur di marmo ne sono il fregio, la cornice girante all'intorno, e quella specie di piccolo basamento che osservasi per di sotto; nel fregio di ognuna di esse finestre si legge incisa la scritta: LEO X. PONT. MAX. (2). Gli archi, nel cui centro s'aprono le finestre descritte, sono abbelliti non solo da elegante scorniciamento, ma anche da una grande fascia ricca di squisiti ornamenti eseguiti in istucco; ed i pierritti, su' quali imposta la detta fascia arcuata, veggonsi in gran parte decorati non solo di stucchi ma anche di ornati in pittura. Inoltre, negli sfondi, fra gli stipiti delle finestre e gli accennati pierritti, si scorgono coloriti, su fondo azzurro, alcuni mazzi di frutti, frammisti a quando a quando con pochi fiori, in bella guisa conserti da un cordone che muove dall'alto: consimile decorazione, ma in doppia cascata, si osserva superiormente ai frontoni delle finestre. Finalmente, nel basamento ricorrente fra un pilastro e l'altro, e proprio nelle riquadrature sottostanti alle finestre, erano dipinte di chiaroscuro, ad imitazione del bronzo, parecchie storie del vecchio e nuovo testamento, condotte da Pierin del Vaga, ed oggi scomparse affatto.

Facendoci ora a parlare delle volte che coprono le arcate diremo, come non solo si osservino in esse ricchi scorniciamenti, decorazioni di prospettiva, ed ornamenti squisiti d'ogni genere, tanto in istucco quanto in pittura; ma vi si ammirino eziandio, nei quattro principali scomparti dei lati altrettanti affreschi rappresentanti i soggetti che verremo dichiarando. Nel riquadro del centro poi, in ognuna delle volte stesse, si scorge un angelo di bassorilievo in istucco, eccettochè nell'arcata settima, ove in luogo dell'angelo è lo stemma gentilizio di Leone X. I suddetti angeli reggono, o un *giogo*, impresa propria del nominato pontefice, o *il diamante con tre pennacchi*, che costituisce l'impresa adottata dalla famiglia Medici, da cui usciva quel magnanimo e munificentissimo papa.

In fine ricorderemo, che il pavimento di questo braccio di loggia veniva composto da piccoli quadri di creta cotta invetriata dipinti a colori, e formanti variati scomparti, fattura assai pregiata di Luca della Robbia valentissimo in quest'arte.

(2) Quattro di tali finestre sono murate, e le pareti formanti la chiusura si veggono dipinte o con vedute di paese, o con ornati: le altre finestre sono munite di cristalli e dan-

no luce ai retrostanti ambienti. Per di sotto poi alle finestre delle Arcate IX e XII si aprono due porticine che introducono nelle sale attigue.

ARCATA PRIMA

TAV. II.

PRIMO PILASTRO

Avendo noi dato, nella illustrazione della precedente Tavola, un'idea generale del braccio di loggia di che trattiamo, ora verremo illustrando, non solo i celebri affreschi di storia sacra, i quali si ammirano nelle volte, ma le decorazioni eziandio delle pilastrate ricorrenti lungo la parete ove sono le finestre (3).

Diremo pertanto, come, entrati appena nel detto braccio di loggia, si trovi a destra il primo de' menzionati pilastri. I gentili ornati di esso, frammisti a figurine di satiri, di sirene, di putti, di sfingi, di chimere, e ad uccelli, hanno origine da una specie di basamento avente ai lati due Termini che sorreggono uno zoccolo, sormontato da un trofeo guerresco. Fra gli ornati poi campeggiano, un grazioso tempietto con entrovi il simulacro di Pallade armata; quattro finti cammei di schiacciato rilievo in istucco e di forme differenti (4). Il primo ha una figura in piedi, forse Ganimede; il secondo alcuni fanciulletti intenti a sollazzarsi giuocando; il terzo due garzoncelli a cavallo; il quarto, che è una targhetta, contiene un'istrice.

L'ornamento del contropilastro, foggiato a guisa di gentil candelliera, ne presenta maschere, uccelli, fiori ed altre svariate bizzarrie. Il pierritto comprende tre bassorilievi, e rappresentano l'Abbondanza, il Genio della Gloria, ed il Genio della Vittoria.

TAV. III E IV.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA PRIMA.

IL CAOS

Pria che 'l ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco,
 Era il fuoco, la terra, il ciel, e 'l mare:
 Ma il mar rendeva il ciel, la terra, e 'l foco
 Deforme il foco, il ciel, la terra, e 'l mare;
 Ch'ivi era, e terra, e cielo, e mare, e foco
 Dov'era, e cielo, e terra, e foco, e mare:
 La terra, il foco, il mar era nel cielo;
 Nel mar, nel foco, e nella terra il cielo.

Allorquando l'immortale Raffaello immaginava la composizione del dipinto che prendiamo ad illustrare, si direbbe avere avuto piena la mente dei sublimi versi di Ovidio, de' quali arrecammo sopra la parafrasi dell'Anguillara.

Il Caos, in fatti, conforme in que' versi è descritto, costituisce la scena di tale pittura. In mezzo ad esso però, tu vedi slanciata la tremenda figura di Dio Padre il quale, con irresistibile potenza, costringe i confusi elementi a separarsi ed a prendere, ciascuno, il

(3) Nelle pilastrate di rimpetto si vedono ripetuti gli ornati medesimi che abbelliscono quelle che imprendiamo ad illustrare, salvo piccole differenze nei particolari. Noi anteponevmo però di delineare le pilastrate ricorrenti nella già ricordata parete, sì perchè meglio conservate, sì perchè in esse hanno luogo i pierritti delle arcate, e sì ancora per-

chè vi si osservano quelle stupende cascate composte di mazzi di fiori e frutta, delle quali si può osservare la prima nella tavola contenente il successivo pilastro.

(4) Così fatti cammei in istucco si osservano costantemente ripetuti nella parte superiore di ciascun pilastro: i soggetti di essi però sono sempre diversi.

luogo che di propria natura competegli. È veramente questa una terribilissima figura, da reggere senza meno al paragone di quante ne uscirono dal fiero e risolutissimo pennello del Buonarroti. In essa tu scorgi aria di volto quanto mai dir si possa animata, imponente, sublime; alla quale cresce maestà la lunga inanellata barba cui il vento trasporta. Il moto forte e gagliardo della intera persona del Creatore, il severo aggrottar delle ciglia, il terribile lampeggiar degli occhi, tutto quanto palesa la possa immensa con cui Egli costringe i ribellanti elementi a soggiacere alle assolute ed immutabili leggi del suo divino volere.

Il Sanzio mostrava, nel dipinto in discorso, come con una sola figura si possa comporre un quadro stupendissimo e pieno di efficacia, vincendo con somma industria tutte le difficoltà che il sublime soggetto comprende. Rilevare i copiosi pregi di disegno, di colorire, e di panneggiare i quali accrescono bellezza a questo affresco, torna superfluo, e basta dire, che Raffaello l'ebbe condotto tutto di sua mano, affinché gli scolari suoi lo tenessero come esemplare nell'eseguire gli altri ch'ornano il braccio di loggia, i disegni dei quali aveva egli stesso, con infinito studio, apparecchiati (5).

DIO ASSEGNA I CONFINI ALLE ACQUE

Preso ch'ebbero gli elementi il luogo proprio a ciascuno, la terra, rimasta nel più basso, veniva sopravanzata dalle acque, le quali però dall'Onnipotente erano ristrette entro gli assegnati limiti; questa divina operazione forma il soggetto dell'affresco che imprendiamo a dichiarare.

In atteggiamento placido, leggiadro, leggerissimo veggiamo ivi espresso il Creatore librantesi sul terrestre globo. Egli viene su questo tracciando i confini in cui le acque dovranno rimanersi, lasciando sgombro il rimanente della terra, acciocchè vi possano germinare, crescere, fiorire e dar frutta le piante e gli alberi tutti da lui creati. E siffatto sentimento viene a meraviglia significato dall'aria benigna di Dio Padre, e dall'additar che egli fa la superficie terrestre coperta in distanza da alberi verdeggianti: con che sembra dire alle acque, rimanetevi entro i limiti ch'ora a voi pongo, nè mai vi stendete fin là dove il suolo produce erbe e piante.

Anche in questo affresco Raffaello seppe, con una sola figura, esprimere un soggetto oltre modo difficile, rendendone conosciuto il significato anche agli occhi delle persone meno colte: ed è indubitato che niun altro sarebbe riuscito a rappresentar meglio questa operazione divina, di quello egli fece.

DIO CREA IL SOLE E LA LUNA

Cessato il Caos, allocati gli elementi, e sgombra la terra dalle acque, in quello spazio che Dio stimò opportuno, mancava a quella il beneficio di un vivificante splendore.

(5) Giulio Romano, non solo colori gli altri tre affreschi nella volta di questa prima arcata, ma quelli eziandio che vedremo nelle volte delle arcate 2, 3, 7, e 13.

A Gianfrancesco Penni, detto il *Fattore*, distintissimo scolare dell'Urbinate, venne dal maestro affidata l'esecuzione degli affreschi de' quali si darà l'illustrazione alle arcate 4, e 5.

Pellegrino Munari, detto da Modena, condusse gli affreschi che osserveremo alle arcate 6, e 12.

Pierin del Vaga colori quelli che descriveremo alle arcate 8, 10, e 11.

Raffaellino dal Colle esegui gli altri appartenenti, come vedremo, all'arcata 9.

L'Onnipotente quindi creava due grandi luminari, il sole e la luna, acciocchè servisse il primo al giorno, ed il secondo alla notte. Ecco il subbietto del dipinto che descriviamo.

Ti si affaccia in esso agli sguardi la figura del Creatore librata in aria superiormente al globo terraqueo. Ella è posta in un vivace e magistrale scorcio, mostrando gli omeri, ed il maestoso sembiante in profilo. L'Eterno, allargando quanto più si possa le braccia, fa mostra di collocare nel firmamento il sole e la luna, e dechinando gli sguardi verso il sottostante mondo, si direbbe sia intento ad osservare l'effetto che quegli astri principalissimi su quello producono.

Il Sanzio, superando le innumerevoli difficoltà che presenta un sì arduo ed infecondo soggetto, seppe immaginare con tanta sapienza d'arte questa aerea e sorprendente figura, che non solo esprime proprio il momento in cui l'Ente Supremo opera, ma così sola com'è forma un quadro sublime tanto da muovere a meraviglia quanti l'osservano.

DIO CREA GLI ANIMALI

Il terrestre globo, quantunque ornato di piante ed alberi fruttiferi, di erbe e fiori di ogni specie, pure in sè non conteneva esseri viventi i quali ne godessero. L'Onnipotente suppliva questa mancanza, creando gli animali d'ogni sorta, destinati a popolar l'aria e la terra.

Una così stupenda opera del Creatore porse al Sanzio il subbietto per l'affresco di cui ragioniamo. Forma scena alla composizione un ameno paese, terminato in fondo da una catena di monti, ed in cui grandeggia, fra altre piante, una palma, indicante la regione orientale ove ebbe luogo il prodigio della creazione. Si scorge Dio Padre stare in mezzo agli esseri da lui pur allora cavati dal nulla, quadrupedi, cioè volatili e rettili, i quali lo attoniano festosi, quasi ad attestargli la loro gratitudine.

Nobile e naturale movenza ha l'Eterno. Egli china il capo e mira con piacevoli occhi le differenti specie degli esseri da lui creati, e diresti si atteggi in guisa come se ad essi ordinasse con soavi parole, di spandersi sulla terra, occupando que' luoghi ove la propria indole gl'invita, e riproducendosi ciascuno secondo la sua specie.

Grandiosa veramente si mostra la tranquilla scena di questo dipinto. Alletta al sommo la veduta di tanto numero di animali diversi, disposti con ordine mirabile, sicchè sembra non ve ne manchi pur uno de' moltissimi che popolano il mondo. La figura del Signore ispira riverenza colla maestà del volto, e persuade ad amore coll'atto benigno e colla dolce fisionomia.

ARCATA SECONDA

TAV. V.

SECONDO PILASTRO

A sinistra, entrando nel braccio di loggia, si trova il pilastro che andiamo ora ad illustrare. La decorazione di questo pilastro incomincia inferiormente da un vaso attorniato da serti di verdura sorretti da putti alati; e fra gli ornati che seguono primeggiano un cavallo bardato, ed una gentil donzella che, avendo il globo nella dritta, potrebbesi argo-

mentare sia la Fortuna. La parte superiore è abbellita co' soliti cammei, e con ornati frai quali si mostrano e sirene, e chimere, e sfingi, ed uccelli, ed altre figurine. Il primo cammeo ha per soggetto una ninfa con in capo un cesto di fiori; il secondo un combattimento di guerrieri; il terzo due centauri, uno suonante la tromba, l'altro la lira, il quarto, in forma di targhetta, ha un cigno innanzi ad una cornucopia.

Nel contropilastro è colorito un gentile serto di svariati fiori, girato elegantemente in volute. Il pierritto, nei rincassi fra gli scomparti in cassettoni, ha tre bassorilievi in istucco. Il primo è un' effigie di Pallade astata; il secondo esprime la Pace avente un ramo di olivo nella sinistra, mentre colla face che impugna colla destra incendia un trofeo d' armi, dopo averlo rovesciato dall' ara eretta incontro al simulacro di Marte; il terzo rappresenta Giove con ai piedi l' aquila, ed in atto di scagliare il fulmine.

TAV. VI E VII.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL' ARCATI SECONDA.

DIO PRESENTA EVA AD ADAMO

Abbellita la terra di piante e di alberi fruttiferi, e popolata dovunque d' animali d' ogni sorta, Dio creava l' uomo, perchè di tutto ciò godesse e ne fosse il dominatore. Volle poi dargli una compagna; per cui, cavatagli mentre dormiva una costola, ne formò la donna, e presentolla ad Adamo, che a lei diede nome Eva, acciocchè convivendo con essa procreasse figliuoli (6).

La scena del dipinto è un' amena campagna assai ben digradata. Ivi si mostra, venerando e maestoso, il divino Creatore che consegna Eva ad Adamo. Quella, ammirabile per grazia e venustà somma, si atteggia a modestia in tutta la leggiadra persona, spirando dal volto purità ed innocenza; questi poi, si volge affettuoso alla compagna e sembra dirle, conforme l' indica il moto delle mani, *tu sei ossa delle mie ossa e carne della mia carne*; parole colle quali Adamo accolse Eva, secondo narrano le sacre carte. Quel coniglio accovacciato presso Adamo, simbolo di fecondità, allude al moltiplicarsi della stirpe umana mediante i primi progenitori di essa; quel serpe che gli striscia fra piedi, ricorda l' inganno che in breve esso farebbe all' uno ed all' altro.

IL FALLO DI ADAMO

Dio pose il prim' uomo e la sua consorte nell' Eden, ossia giardino di delizie, concesso loro il cibarsi di tutte le frutta, meno quello prodotto dall' albero della scienza. Satana però, precipitato già, per la sua superbia, dal cielo assieme ai seguaci suoi, invidiando alla felicità dell' uomo, prese la figura del serpe, l' astutissimo degli animali, e con lusinghevoli menzogne indusse Eva, non solo a gustare dell' inibito frutto, ma anche a farne mangiare ad Adamo, contravvenendo al comandamento di Dio. Questo fallo del prim' uomo, fatalissimo all' uman genere, forma il soggetto dell' affresco che descriviamo.

(6) Non rechi meraviglia ai lettori, se in questa ed in altre successive arcate le incisioni delle storie non si trovino collocate nelle tavole con quell'ordine progressivo con cui appunto vengono da noi descritte. Ciò accade, per-

chè si stimò bene seguire nell'illustrazione il procedere cronologico delle storie medesime, in luogo di attenersi, anche nella parte illustrativa, all'ordine con cui piacque al pittore di disporle.

In una ridente campagna grandeggia l'albero che va carico delle frutta vietate. Ad esso intorno s'attorciglia il maledetto serpente, cui l'egregio artefice diede umano capo in femminili sembianze, a meglio mostrare le sottili arti usate da Satana per trarre in colpa i nostri progenitori. Eva, che aveva già assaporato il frutto inibito, spiccatone un altro dall'albero lo porge al consorte, esortandolo con vezzi seducenti a cibarsene. Adamo assiso su d'un tronco, allunga la mano a prenderlo, e nondimeno sembra star dubbioso; se non che affascinato dai maliziosi sguardi del serpe, e vinto dai lusinghieri inviti della diletta compagna, lo riceve, e ben ti accorgi che non si asterrà dal mangiarne.

Questa semplicissima composizione è così acconciamente trovata, da significare colla maggior possibile efficacia l'entità del soggetto. Il nudo di Eva ti sorprende per la sublimità delle forme, ed il suo volto si rende ammirevole per leggiadra avvenenza, spoglia però di quel candore che il Sanzio imprimevale quand'ebbela rappresentata non ancor tocca dalla colpa.

ADAMO ED EVA SCACCIATI DALL'EDEN

Adamo, commesso il grave fallo, ebbe di sè stesso vergogna, e tocco da rimorso fuggiva l'aspetto del Signore. Questi peraltro chiamavalo innanzi a sè, assieme ad Eva; e dopo aver rimproverato loro la commessa disobbedienza, pronunziava i tremendi castighi serbati ad essi, i quali si estenderebbero in perpetuo all'umana progenie. Li discacciava poscia dall'Eden, perchè incominciassero una vita di dolore da non si terminare che colla morte, e sulla porta di quel delizioso luogo collocò un Angelo, acciò ne vietasse ad ognuno l'ingresso.

Ecco infatti rappresentato nel dipinto di che ragioniamo il discacciamento de' nostri progenitori dal giardino di delizie. Un angelo, armato di nuda spada, si tiene sull'estremo limitare di quello, da dove escono vivi raggi di luce, indizio della presenza di Dio. Il celeste spirito, in quella che sospinge Adamo fuori dell'Eden, mostra nel viso un certo che di compassione per la sventura dell'infelicissima coppia. Adamo ed Eva procedono a lenti passi, come chi a malincuore sia costretto a lasciare un beato soggiorno, per passare in terra di esilio. L'uomo, conscio del malfatto e gravato dal peso della celeste condanna, si nasconde fra le mani la faccia, piangendo a dirotto. Piange pure la scongiata donna, levando in alto gli occhi dolentissimi, e pare vada esclamando: da me venne la seduzione e la colpa.

In questa veramente magistrale composizione si racchiude un intero poema. Quanta varietà di sublimi sentimenti nelle tre figure che ne costituiscono il soggetto! Quanta semplicità, quanta giustezza di espressione negli atteggiamenti; quanta vivacità, quant'anima nelle fisionomie! Nobile figura ha l'Angiolo, e le sue forme sentono del sovrumano: le vesti che indossa gli aumentano decoro. I nudi corpi di Adamo e di Eva si fanno distinguere per l'eccellenza delle forme, convenientemente appropriate ai differenti sessi.

ADAMO ED EVA OCCUPATI AL LAVORO

I progenitori dell'umano lignaggio, caduti dallo stato di grazia, dovettero espiare il commesso fallo, soggiacendo a tutti i disagi della vita, ed alle aspre fatiche necessarie a provvedersi il bisognevole.

Cosiffatte condizioni asprissime in cui si trovarono quegli sventurati vennero egregiamente espresse dal Sanzio nel dipinto ch'ora noi dichiariamo.

Presso un gruppo d'alberi, all'ombra di una rozza tettoja, siede Eva, a metà ravvolta in poveri panni. Ella, mesta nel volto, e scaduta dal fiore di sua giovanile avvenenza, attende a filare e guarda amorosamente i due figliuoletti i quali, vispi e scherzosi, le si appressano, l'uno porgendole pochi fiori, l'altro allungando la mano, quasi volesse impadronirsene. Accanto a questo affettuoso gruppo, immaginato con naturalezza e semplicità tali da innamorartene al solo guardarlo, giace sdrajato un cane, simboleggiando la fedeltà conjugale. Adamo intanto, che attende a seminare il terreno per ritrarne l'alimento a sè ed alla famiglia, sospeso un poco il faticoso travaglio, guarda fiso la consorte ed i figli. In quel suo viso sparuto appaiono le tracce de' patimenti che soffre: in quegli occhi ai quali si affacciano le lagrime, tu leggi i più riposti sensi dell'animo suo, commosso a gagliardo dolore alla vista d'una pietosa scena domestica, che gli ricorda il fallir suo e la divina sentenza, di cui viene sperimentando gli effetti tremendi.

ARCATA TERZA

TAV. VIII.

TERZO PILASTRO

Tutto intero l'ornato di questo pilastro risulta di svariati scompartimenti composti da serti di verdura. In mezzo a tali scomparti, cominciando da piedi, si scorgono dipinti api, cervi, la veduta d'una città, l'effigie d'Orfeo colla lira, quelle dell'Abbondanza, d'un putto cavalcante un delfino, della Primavera co' fiori, dell'Autunno colle frutta. Vi si scorge anche la caccia del cinghiale, e due puttini alati che fanno ballare un orso al suon di pifferi. Il primo de' ricordati finti cammei, fiancheggiato dalle effigie della Vittoria e della Pace, esprime una giovanetta in leggiadro paludamento; il secondo rappresenta giuochi o esercizi equestri; il terzo un gruppo formato dalle Grazie; il quarto ossia la targa, ha un leone.

L'ornato del contropilastro consiste in una candelliera assai bene immaginata, sparsa tutta di mascherine, d'uccelli, di pesci e d'altre simili gentilezze, terminando in alto colla figura d'un putto alato sostenente il globo terrestre. I tre principali rincassi del pierritto sono ricchi di ornati in pittura, figuranti serti vaghissimi di fiori disposti in volute, nelle quali appaiono chimere alate. Nei due rincassi minori sonovi, di bassorilievo in istucco un giovanetto che corre, ed una bizzarra deità egiziana.

TAV. IX E X.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA TERZA.

NOÈ FABBRICA L'ARCA

Moltiplicatasi grandemente la discendenza di Adamo, si corrupero in guisa i costumi delle genti, che Dio si pentiva d'aver creato l'uomo. Egli pertanto, a ragione sdegnato, deliberò distruggere la scellerata semenza, sommergendola nelle acque del diluvio (Anni del mondo 4536). Avendo però trovato che Noè camminava le vie della giustizia, volle camparlo, assieme alla sua famiglia, dall'universale distruzione. Gli ordinava quindi d'edificare un'arca vastissima, entro cui s'avesse a ricoverare co'suoi, e con una coppia di animali d'ogni sorta.

In questo affresco è rappresentato Noè il quale, obbedendo al comando del Signore, si occupa appunto della costruzione dell'arca. In fatti, tu vedi già esser di questa compiuto l'amplessimo scheletro, mentre ivi presso alcuni manovali si affaticano apparecchiando le assi ed i travi occorrenti a rendere in ogni sua parte compiuta la sterminata mole. Il Patriarca sopravveglia il lavoro, e sembra indichi agli operai il modo in cui debbono venir foggiate i materiali bisognevoli all'uopo.

La figura di Noè, sì per l'aria veneranda del volto, sì pel dignitoso atteggiarsi della persona, sì per la grandiosità delle vesti che la cuoprano, assume un aspetto maestosissimo. Le mosse gagliarde di quelli che attendono al lavoro fanno risaltare assai bene i muscoli de' nudi corpi, i quali da ciò acquistano quell'impronta di vigore, propria di chi ebbe avvezze le membra a faticosi esercizi.

IL DILUVIO UNIVERSALE

Entrato Noè nell'arca assieme alla propria famiglia ed agli animali, secondo gli ordini divini, il Signore chiuse per di fuori l'ingresso. Apertesì allora le cateratte del cielo, incominciò a diluviare acqua; e la sterminatissima pioggia durava quaranta giorni e quaranta notti continui, cosicchè la superficie della terra rimase coperta interamente dalle acque, le quali sommersero ogni vivente (Anni del mondo 4656).

Un così tremendo gastigo delle umane scelleratezze porgeva al Sanzio l'argomento di uno de' più sublimi affreschi delle logge Vaticane. Tu scorgi rappresentata in esso una scena d'orrore e d'ineffabile disperazione. Per di sopra è il cielo carico di nubi nere, pesanti, dalle quali rovesciasì a torrenti la pioggia: per di sotto si mostra la terra, mutata in un mare interminabile, da cui, appena poche sommità non furono ancora coperte. In lontano si osserva l'arca galleggiare placidamente sui flutti; si veggono pure uomini che procurano campare alla furia delle crescenti acque o dentro navi, o su tavole, o in piccole barche. Su d'un'ardua vetta, non per anche sommersa, sorge un bosco di folti alberi: ivi trassero in folla genti d'ogni età, d'ogni sesso, le quali si studiano di ripararsi alla meglio dalla diretta pioggia, e dall'allagamento. Peraltro, ciò che rende vieppiù animata la miseranda e tragica scena, sono appunto que' gruppi che, tanto magistralmente disposti, primeggiano nell'innanzi del dipinto. Tra di essi, mostrasi da un lato colui che affidatosi al nuoto del suo animoso cavallo, a cui si attiene con quanto ha di forza, si assicura di porsi in salvo colà, ove tuttora apparisce il terreno non coperto dalla furia delle onde infrenabili. Ti si offre poi agli sguardi il commoventissimo gruppo di un giovane il quale, dopo aver lottato contro le acque, con sè portando la diletta moglie, nel punto di toccar quella terra che gli promette salvezza, si avvede, come forse la donna del suo cuore sia morta. Egli, cionnullostante, sostiene affannoso lo svalorato corpo di lei, e con ansia indescrivibile osservane il volto, quasi indagando, se l'anima ancora un soffio di vita. Quindi segue un altro gruppo non meno interessante. Qui tu vedi un affannoso padre e marito, nel vigore dell'età, il quale stringendo a sè colla sinistra un suo diletto figliuolino e traendosi dietro l'amata consorte, che colla destra tiene afferrata nei capelli, giunse alla fine a porre il piede sull'asciutto terreno.

Questi due gruppi formano fra loro un mirabile contrapposto. In uno si vede signoreggiare il disperato dolore di chi, rischiando la propria vita, cercò salvar quella della moglie, ed allorquando stimava d'aver conseguito l'intento, si avvede ch'ella, forse, non è più. Nell'altro, pel contrario, domina il giubilo d'un uomo ch' esce illeso da gravissimo pericolo, con sè recando a salvezza gli oggetti più cari al suo cuore.

Cessato il diluvio, e diminuita l'alluvione, l'arca, con entrovi Noè la sua famiglia e gli animali, si posava sulla cima del monte Ararat, in Armenia. Scemando poi di giorno in giorno le acque, fino a rimanerne sgombra affatto la terra, il Signore ordinava a Noè di uscir dall'arca unitamente ai suoi, e di provvedere in pari tempo che ne uscissero anche gli animali tutti in essa raccolti (Anni del mondo 1657).

Nella composizione che imprendiamo a dichiarare, la cui mirabil quiete ti alletta, si vede espresso per l'appunto quel Patriarca il quale, servendo al divino comando, posto piede fuori dell'arca e circondato da una parte della sua famiglia sta in atto naturalissimo di considerare i quadrupedi che gli sfilano innanzi; gli campeggia nel volto l'espressione di una significativa bontà; e diresti, osservandolo, ch'egli contempi con animo riconoscente que' bruti, per celeste favore sottratti, al par di lui e de' suoi, alla universale distruzione de' viventi. Gentili ed amorevoli nelle movenze e nell'aria de' volti appaiono i personaggi che attorniano il venerando Patriarca, i quali indicano eziandio d'aver l'animo compreso dai medesimi affetti di lui. I molti e svariati quadrupedi e volatili (7) che popolano la stupenda scena di questa pittura, valgono a renderla interessante e vaga colla diversità delle tinte e delle forme, come pure coll'ordine pensatissimo con cui vennero collocati.

SACRIFICIO DI NOÈ DOPO USCITO DALL'ARCA

Narrasi nelle sacre pagine che Noè, come appena fu uscito dall'arca, eresse un altare al Signore, su di esso offerendo in olocausto il settimo degli animali puri che aveva fatto entrare nell'arca. Dio gradì il sacrificio e benedisse Noè, promettendo di non più scagliare la sua maledizione sulla terra per le colpe degli uomini: in prova di che poneva nelle nuvole l'arco celeste, che chiamò del *patto* appunto perchè l'apparire di esso avrebbe in avvenire testimoniato della promessa che faceva allora di non più sommergere il creato sotto le acque del diluvio (Anni del mondo 1657).

Nel presente dipinto Raffaello intese a significare l'atto religioso compiuto da Noè. Scorgesi quindi il santo Patriarca starsene innanzi all'ara su cui arde la fiamma destinata a consumare le vittime. Egli si atteggia divotamente colle mani; volge alcun poco gli occhi verso l'alto, quasi ringraziando il Signore, e pregando che benigno accolga l'olocausto. Da un canto, presso l'ara, vedi starsi due de' figli di Noè che, maravigliati e commossi, contemplano gli apparecchi del sacrificio, pel quale sembra arrechino altre vittime. Il terzo figliuolo del Patriarca, ingenuo e pietoso in volto, assiste all'uccisione d'una vittima, presentando il vaso che deve accoglierne il sangue da sparger sull'ara, conforme si costumava, a colui che la viene immolando. Questi poi, nudo affatto dell'intera robustissima persona, voltosi al giovinetto, sembra rampognarlo coi truci sguardi della compassione e del ribrezzo da cui tutto si mostra compreso. Compie la rappresentanza la robusta e nuda figura di colui che costringe un'altra vittima ad avanzarsi verso l'ara, da dove vorrebbe essa fuggire, atterrita alla vista della compagna che ivi allora cade svenata.

(7) Fra i volatili si scorge una colomba recante nel rostro un ramuscello di olivo. Con ciò l'artefice intese di alludere a quella colomba che Noè mandava fuori dell'arca per accertarsi se la terra fosse sgombra dalle acque del

diluvio, e la quale tornò a lui portando nel rostro un ramo d'olivo, da cui Noè poteva argomentare con sicurezza che la terra, libera dall'allagamento, aveva racquistata la sua natural forza vegetativa.

Qui però n'è forza confessare, che non sapremo dare ragione delle due figure nude accennate sopra; giacchè rileviamo dalla scrittura santa, che solo otto umane creature, nell'intero universo, camparono alle acque del diluvio e furono, Noè con sua moglie, ed i tre figli di lui colle loro consorti: apprendiamo inoltre dai medesimi libri santi, che Noè offeriva sacrificj a Dio, appena uscito dall'arca. In conseguenza di che avendo noi osservato nella descritta rappresentazione tre giovani, oltre il santo Patriarca, siamo obbligati a ritenere che siano essi i figli di lui. Laonde è necessità conchiudere, che le due figure nude delle quali tenemmo discorso, dovettero essere introdotte dall'artefice nella composizione per renderla più ricca, non vi potendo esse aver luogo ragionevolmente in verun altro aspetto, o significato.

ARCATA QUARTA

TAV. XI.

QUARTO PILASTRO

Comincia l'ornato di questo pilastro con pitture, figuranti: primo, la Fama seduta sul globo terrestre e munita di tromba ad indicar l'uffizio di lei, di propalar, cioè, nell'universo le geste degli eroi; secondo, le effigie, forse, di Castore e Polluce; terzo, il simulacro dell'Abbondanza, eretto su di un'ara nell'interno di una edicola. Seguono quindi i cammei in istucco, circondati da graziosi fregi con sirene, ippogrifi cavalcati da putti, e cavalli marini alati. Il primo dei cammei rappresenta un garzoncello danzante; il secondo alcuni uomini su cavalli che corrono; il terzo una lupa lattante i figli; il quarto una targa con entro un'anitra nel nido.

L'annesso contropilastro rimane decorato da un arabesco di estrema gentilezza, composto di fiori di ogni sorta. Nei tre più grandi rincassi del pierritto si ammirano delicatissimi ornati in pittura, fra quali con perfetta grazia risaltano scherzevoli putti con cornucopie, e cavalli marini. I due tondi, posti fra' rincassi suddetti, hanno bassorilievi in istucco rappresentanti, il primo due figure di uomini che lottano sopra un cavallo, e l'altro un guerriero in atto di porre la destra tra le fiamme di un'ara ardente, allusivo forse all'intrepido atto di Muzio Scevola.

TAV. XII E XIII.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA QUARTA.

MELCHISEDECH OFFRE AD ABRAMO PANE E VINO

Abramo e Lot suo nipote, discesi direttamente da Sem secondogenito di Noè, non potendo rimanere uniti nel paese medesimo, causa i continui dissidj dei loro servi, risolverono dividersi. Lot si stabilì nelle fertili pianure di Sodoma; Abramo si fermò nella valle di Mambre, presso Ebron. Indi a pochi anni il re di Sodoma rimase vinto in battaglia da alcuni re suoi nemici che, usando la vittoria, saccheggiarono quella città menandone schiavi gli abitanti, fra i quali Lot e la sua famiglia. Abramo, ciò risaputo, armava i suoi servi e, congiuntosi con taluni vicini, sorprese i vincitori, li sconfisse, e loro ritolse la preda ed

i prigionieri. Tornando da così gloriosa spedizione, veniva incontrato presso Salem, ossia Gerusalemme, dallo stesso re di Sodoma e da Melchisedech, re di quest'ultima città e sommo sacerdote dell'Altissimo. Egli in tale occasione presentò Abramo ed i suoi con pane e vino acciò si refocillassero; ed il re di Sodoma gli offeriva le spoglie tutte da lui riconquistate (Anni del Mondo 2092). La trionfale accoglienza fatta ad Abramo costituisce il soggetto dell'affresco che ora dichiariamo.

Nel mezzo del dipinto si vede il Patriarca, cui vengono offerte da Melchisedech anfore di vino e corbe ricolme di pane, mentre il re di Sodoma, che a questi è da canto (8) mostra invitare il vincitore a serbarsi l'intera preda ritolta al nemico. Abramo però, a senso di quanto ci narra la sacra storia, accenna di ricusare l'offerta, salvo in quella parte che, per diritto di guerra, si spetti agli alleati suoi, verso i quali benignamente indica colla sinistra: perciò tu vedi che uno de' condottieri unitosi al Patriarca, umile si china a ringraziarlo, per aver voluto serbare i diritti dei compagni sulle spoglie prese agli avversarij. Un altro condottiere poi, in militare contegno, sembra consideri quanto ivi accade. Nell'indietro, da lato ai due re, s'intravedono alcuni del seguito di essi, esprimenti affetti di meraviglia pel generoso rifiuto del vincitore. Dal canto opposto sono taluni di quei prodi giovani che ebbero parte al glorioso combattimento. Due servi che si accingono a trasportare le offerte di Melchisedech compiono la grandiosa composizione.

DIO PROMETTE AD ABRAMO NUMEROSA PROGENIE

Dopo il glorioso fatto da noi superiormente esposto, Abramo era tornato alla sua dimora in Mambre. Ora avvenne, che mentre un giorno egli sacrificava al Signore, questi gli apparve visibilmente e, benedetto che l'ebbe, promise gli tale una discendenza da uguagliare in numero, l'infinito novero delle stelle del firmamento (Anni del mondo 2092). È questo il soggetto del dipinto di cui parliamo.

La valle di Mambre forma scena a questa significantissima composizione: da un lato scorgi l'umile casa del Patriarca; dall'altro è un altare di rozze pietre su cui arde tuttora il fuoco che servì al sacrificio. Sull'alto ti colpisce gli occhi la tremenda figura di Dio Padre adagiata su leggere nuvole, ed in bel modo aggruppata con due graziosi angetti, che accennano sostenergli le braccia. Certo non si saprebbe immaginare un trono per la divinità, più maestoso, più poeticamente sublime di questo. L'Onnipotente con moto spontaneo ed imperante addita verso là, dove scintillano le stelle nel firmamento: il divino capo di lui raggia all'intorno vivi splendori. Il venerando sembiante e gli sguardi di Dio Padre sono rivolti al Patriarca, e sì l'uno e sì gli altri hanno tanto efficace espressione, appaiono così colmi di vita, che ti pare proprio udire la voce di lui che dica: *annovera, se il puoi, le stelle del cielo; tale sarà la tua progenie*. Ed Abramo il quale, all'apparir del Signore, erasi prosternato per adorarlo, udito il suono di quelle parole, solleva la faccia e la volge colà dove la divina mano gli accenna. Egli seconda con tutta la persona il moto del capo, mostrando al viso ed agli atti un senso di meraviglia estrema, misto di sacro orrore.

(8) L'artefice rappresentò Melchisedech col capo coronato, ed il re di Sodoma senza corona, forse perchè meglio si distinguesse il protagonista dell'azione, o per ren-

dere più osservabile la persona di un re che, alla regia dignità, univa quella di gran sacrificatore dell'Altissimo, conforme abbiamo dalle sacre pagine.

ABRAMO OFFRE OSPITALITÀ A TRE ANGELI

Scorso alcun tempo dalla prodigiosa apparizione narrata sopra, avvenne che Abramo standosene un giorno assiso sull'ingresso della propria casa; vide venire alla sua volta tre passeggeri; erano questi angeli in umane forme. Il santo Patriarca, seguendo l'uso degli antichi popoli orientali, si levava subito, prosternandosi e pregando i tre viandanti a volersi riposare alcun poco ed a prendere qualche cibo, prima di proseguire il cammino. I celestiali spiriti tennero l'invito, e ristoratisi mangiando all'ombra di un albero, il più distinto di loro predicava all'ospite generoso che, nel giro di un anno, nascerebbe un figlio. Sara, la quale si teneva ascosa dietro l'uscio della casa, udito ciò, sorrise, dubitando forte, che la predizione si avverasse. Dopo di che gli angeli ripigliarono il cammino, accompagnandoli Abramo per un buon tratto di via, a dimostrazione di onore (Anni del mondo 2107).

Dalla raccontata storia fu presa la rappresentanza dell'affresco ch'illustriamo; nel quale risplendono in particolar modo le grazie del nobile e peregrino ingegno dell'Urbinate. Ivi pertanto si osserva l'aprica vallata di Mambre, ove è la dimora di Abramo. Tre carissimi giovanetti si avanzano lungo la strada che ad essa corre innanzi. Le movenze leggiadre delle costoro persone, l'elegante semplicità del vestire e, soprattutto, l'avvenenza dei loro volti improntati di bellezza sovrumana ti dicono abbastanza, che eglino non sono uomini, ma esseri di origine celeste ed immortale, celati sotto apparenze mortali e terrene. Abramo, vedutigli appena, si è gittato ginocchioni e, fatto croce delle braccia sul petto, si china in atteggiamento umilissimo ed al sommo spontaneo, e con un aria di viso tanto espressiva, da farti intendere ch'egli li prega a voler essere ospiti suoi. Due dei beati spiriti con benignità gli accennano di alzarsi, mentre l'altro si atteggia a dolce contemplazione: tutti però palesano, coi modi gentili, di accogliere le offerte di lui. Frattanto, tu puoi intravedere, dopo l'uscio della casa, la figura di Sara, intenta ad ascoltare di soppiatto. L'artefice quivi la pose nell'atto in che la si scorge, anticipando nella rappresentanza un episodio, il quale costituisce parte integrante della storia che n'è il soggetto, ma che, senza valersi di questo artificio, non sarebbe potuto entrare nella composizione, avuto riguardo al momento di azione scelto per la medesima.

LOT FUGGE DA SODOMA CO' SUOI

Nel passo d'istoria, posto innanzi alla descrizione artistica del precedente dipinto si accennava che Abramo volle onorare gli ospiti suoi, allorquando si accomiatavano da lui, accompagnandoli alquanto. Per via, due di quelli avanzarono cammino, e l'altro, palesato al Patriarca chi essi fossero, gli manifestava ancora che si recavano a distruggere Sodoma, venuta in ira all'Altissimo per le nefande opere dei suoi abitanti. Abramo, inteso ciò e temendo pel nipote Lot, colà dimorante, tanto seppe pregare, che l'Angelo, in cui parlava il Signore, gli prometteva perdonare quella città, solo che vi si trovassero dieci innocenti. Siccome però neppur questi vi si rinvennero; così Sodoma rimase arsa dal fuoco celeste. Lot peraltro, il quale ebbe in sua casa ricettati i messaggeri divini, difendendoli contro la bestial furia dei sodomiti, andò immune dal tremendo castigo, assieme alla moglie ed alle figliuole; giacchè gli angelici spiriti provvidero ad essi il modo di fuggire, comandato loro espressamente di non mai volgersi a guardare verso la città. Lot e le figlie obbedirono, e furon salvi: la consorte di lui, vinta da curiosità, si volse a mirare la distruzione del nativo luogo, e sul fatto rimase mutata in una statua di sale (Anni del mondo 2107).

La fuga di Lot e de' suoi dall' iniqua Sodoma costituisce l'argomento dell'attuale animatissimo affresco. Il miserando genitore cammina sollecito lungo una desolata campagna, con sè traendo le due amabili figlie. Nel volto di lui, chinato al petto, sono profondamente scolpiti lo spavento e la mestizia: in quella fronte rugosa appaiono le cure angosciose di animo turbatissimo all'udir lo scroscio dei fulmini cadenti sulla città maledetta, da cui si allontana. Le due fanciulle, non meno del padre turbate ed atterrite, chinano al suolo gli ingenui e gentili visi e, studiando quanto più sanno il passo, si attengono alla mano paterna, come all' unica loro guida in tanto smarrimento di spiriti. Dietro questo gruppo, oltre ogni dire espressivo e pieno di vita, ti si presenta agli occhi la consorte di Lot. Ella, conforme tel prova l' atteggiarsi dell' intera persona, udito dopo sè lo scroscio delle mura di Sodoma sua patria, non bastando a vincere un irresistibil moto di curiosità, si volge a mirar l' eccidio della terra ove nacque. La sconsigliata però, trasgredendo così lo stretto comando degli angeli, è mutata, siccome tu la vedi, in una statua, che in tutto conserva le naturali forme, e quel movimento preciso in che il corpo di lei si trovava quando, con prodigio inaudito, era cambiata in simulacro.

ARCATA QUINTA

TAV. XIV.

QUINTO PILASTRO

Un arabesco in grandiose volute, ricco di fiori e frutta, avente origine dal suo cespite d'acanto, costituisce il principale ornamento di questo pilastro. Fra l' arabesco sono in gran numero animalletti di varie specie, come a dire lucerte, topolini, chiocciolate, serpentelli, parte intenti a rodere erbe e frutti, parte scherzanti fra quelle e questi; lavoro quanto dir si possa gentile e degno di essere imitato da chiunque siasi volto allo studio della pittura ornativa. I rimanenti ornati del pilastro comprendono i soliti quattro cammei in istucco, figuranti: un satiretto; alcune sirene; un uomo nudo scherzante con un fanciullo; la targhetta con un ippogrifo.

Il leggero ed elegante arabesco che fregia il contropilastro, riesce mirabile per l' infinito numero di uccellini e farfalle introdottivi. I tre rincassi del pierritto, veggonsi abbelliti con ornati in pittura, ricchi di puttini, uccelli ed altri animali di bizzarre forme.

TAV. XV E XVI.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA QUINTA.

DIO ORDINA AD ISACCO DI NON ANDARE IN EGITTO

Morto Abramo, il suo figlio Isacco rimase ad abitare la casa paterna, assieme alla moglie Rebecca. Ora avvenne, negli anni del mondo 2450, che fu estrema carestia nel paese di Canaan. Isacco pertanto si deliberava di andare in Egitto, ed incamminavasi a quella volta. Il Signore però gli apparve e, proibitogli il recarsi fra gli egiziani, imponevagli invece di ricoverarsi in Gerara, assicurandolo della sua assistenza. Questo passo della sacra storia fornì al Sanzio il soggetto dell' affresco che dichiariamo.

Si osserva nell'aria, in ardito e bene immaginato scorcio, Dio Padre quasi portato a volo rapidissimo da un gruppo di nuvole. Egli con atto di assoluto comando, addita la città di Gerara che tu vedi sorgere fra monti, cinta di mura torrite. Isacco, cui è diretto il cenno divino, si prostra con un ginocchio, facendo sostegno al resto della persona, poggiandosi al bastone viatorio. Spontaneo atteggiamento ha questa figura la quale, secondando l'indicazione di Dio, accenna colla mano verso la ricordata città; mentre poi nell'umile espressione del volto, fiorente di cara giovinezza, mostra di accogliere sommesso il volere dell'Onnipotente. In questa Rebecca, non partecipe alla sublime visione, siede all'ombra di un albero, e ben si pare dall'atteggiarsi, come essa, svigorita dal faticoso cammino, procuri di racquistar le perdute forze del corpo.

ISACCO E REBECCA VEDUTI DA ABIMELECH

Ricovratosi Isacco in Gerara, temendo non la beltà della moglie avesse a tornargli fatale, diè a credere gli fosse sorella. Un giorno però mentre gli sposi, stimandosi inosservati, si accarezzavano, Abimelech re di Gerara li vide, e fu chiaro che Rebecca non sorella, ma moglie esser doveva d'Isacco (Anni del mondo 2200).

Forma scena al gentile dipinto che descriviamo (il cui soggetto fu preso dal soprallungato brano di sacra storia) l'atrio della reggia del Sovrano di Gerara. Qui è forza arrestarsi ad ammirare Isacco e la sua consorte; gruppo immaginato con grazia e verità infinite, e così mirabilmente animato, che al certo niun altro artefice, tranne Raffaello, sarebbe bastato ad esprimere tanto acconciamente uno slancio di amor puro e di schietta benevolenza conjugale. Tu scorgi poi Abimelech il quale, fattosi per caso ad un balcone, rimane meravigliato e stupito osservando l'accarezzantesi coppia; e dall'amorevolezza de' coloro amplessi, è reso certo che Rebecca sia moglie e non sorella ad Isacco.

L'egregio artefice inoltre rese grandiosa e variata la scena del dipinto con quell'ampia loggia da dove osservasi il nascere del sole; valendosi poi con bell'artificio, per contrapposto di effetto, di quella fonte che sorge da un lato, innanzi alla loggia medesima.

ISACCO BENEDICE GIACOBBE CREDENDOLO ESAÙ

Isacco, essendo vecchio e cieco, si stimò vicino a morire. Chiamato quindi a sè il suo primogenito Esaù, natogli da Rebecca ad un parto con Giacobbe, gli ordinò di recargli una vivanda di selvaggina affinchè, riconfortatosi col cibo, potesse benedirlo. Ma Rebecca che bramava procacciare al suo prediletto Giacobbe la benedizione paterna, a preferenza di Esaù, fece in modo che quegli presentasse al padre le carni di un capretto acconce a guisa di selvaggiume; prima però gli fasciava il collo e le mani colla pelle dell'imbandito capretto, acciò somigliasse al fratello, nato col corpo pelosissimo. Isacco gustò la vivanda offertagli da Giacobbe, e palpatolo, a scansare ogn'inganno, perchè il suono della voce l'aveva posto in sospetto, chiamò su lui tutte le celesti benedizioni, costituendolo capo della discendenza di Abramo (Anni del mondo 2245).

Il narrato fatto biblico costituisce il soggetto del presente dipinto. Isacco, carico di anni, conforme tel provano la calvizie, la cecità, e lo svigorimento delle membra, giace nel proprio letto. A piè di questo vedi stare Rebecca premurosa in aiuto di Giacobbe, il quale ebbe già presentato al genitore la vivanda richiesta. Ed Isacco, persuaso dal tatto che quegli sia Esaù, leva solennemente la destra a lui benedicendo. Giacobbe agli atti ed al volto pa-

lesa quella titubanza propria di chiunque operi un inganno: una impronta simile ha la mossa di Rebecca, e di più nel viso di lei appare la sollecitudine dell'animo che la spinge a desiderare il pronto fine di un atto, che con sua vergogna e danno potrebbe rimanere interrotto, e privo del desiderato effetto. E ben ragionevole è l'ansia della parzial madre, poichè Esaù, a cui scapito qui si compie un fatale inganno, già già sopravviene. Tu infatti il vedi in fondo alla scena avanzarsi celere ed ansante, recandosi in ispalla la preda. Compiono la espressiva composizione alcuni servi che, conscii del segreto, osservano attoniti l'esito felice delle materne astuzie.

ESAÙ CHIEDE LA BENEDIZIONE AL PADRE

Appena Isacco aveva benedetto Giacobbe, gli si presentava Esaù colla selvaggina richiastagli. Allora il vecchio padre fu chiaro dell'errore in che venne tratto, ed anche il misero Esaù ebbene piena conoscenza. Laonde, lagnatosi prima della frode usatagli, pregava il genitore a voler invocare anche su lui la benedizione di Dio. Isacco però, dettogli che altra benedizione non poteva dare, e che colui il quale già l'aveva ricevuta dominerebbe assieme alla sua discendenza su lui e sulla stirpe di lui, implorava sopra il diseredato figlio l'abbondanza dei beni della terra, predicendogli che un giorno i discendenti suoi si sottrarrebbero alla dominazione di quelli del fratel suo (Anni del mondo 2245).

È questo l'argomento efficacemente svolto nell'attuale affresco. Ivi tu potrai scorgere il decrepito e cieco Isacco giacente in letto, oppresso dagli anni e travagliato dalle infermità. A lui si è presentato Esaù colla cacciagione. Il giovanetto, reso consapevole di quanto, con grave suo danno, era avvenuto, e sentito dalla paterna bocca, non esservi rimedio al fatto, prega con vivace espressione il padre, perchè almeno anche a lui benedica. Ma Isacco, conforme ebbe decretato Dio, avendo concessa la sua benedizione a Giacobbe, si atteggia a rifiuto, che però, dalla mestizia del viso, si rileva tornargli penoso. Presso il limitare della stanza s'intravede frattanto Rebecca la quale, coi modi e colle parole, si studia persuadere il prediletto Giacobbe a non si sgomentare, come fa, per lo sdegno del fratello.

ARCATA SESTA

TAV. XVII.

SESTO PILASTRO

La decorazione di questo pilastro, con invenzione tutt'affatto diversa dagli antecedenti, comincia in basso da una vedutina di paese. Sopra è figurato il mare, ed alcuni puttini stanti fra le nuvole, accennano di versarvi entro dell'acqua; forse ad esprimere la origine della pioggia. Viene poi la rappresentanza di un sacrificio, e sopravi si alza un basamento formato a gradini, con un cervo per lato, sul quale si eleva il simulacro della dea Tellùre, in rappresentanza egizia. Attorniano il simulacro graziosi ornati, misti ad uccelli, a maschere ed a silfidi. Nasce quindi, dal culmine di una specie di edicola, un arboscello diramantesi e formante l'ornato in foglie e fiori, abbellito da scherzevoli puttini. Ivi si scorge uno dei finti cammei in istucco che esprime un satiro col suo cane. Seguono altri arabeschi, con accompagnamento di putti alati, e vi campeggiano gli altri tre cammei finti. Il primo rappresenta figure di uomini su cavalli correnti; il secondo ha due figure nude di sesso diverso; il terzo un ballerino.

La decorazione del contropilastro è un arabesco di fogliami e fiori che nasce dal suo cespite d'acanto, e rimane compiuto da un'aquila che stringe il fulmine negli artigli. Gli ornati nei rincassi del pierritto sono in pittura, come pure è dipinta quell'amabile figurina di donna che col proprio manto cuopre un fanciullo. Le tre figure superiori sono in istucco ed esprimono, una leggiadra canefora, un suonatore di tibie, una cacciatrice che torna colla preda.

TAV. XVIII E XIX.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA SESTA.

VISIONE DI GIACOBBE

Temendo Rebecca gli effetti dello sdegno da Esaù concepito contro Giacobbe, persuadeva questo a ripararsi in Aran di Mesopotamia presso Labano, fratello di lei, finchè fosse ammorzata l'ira fraterna. Isacco, vinto dai preghi della moglie, assentiva alla partenza del figlio. Giacobbe quindi si pose in viaggio, e pervenuto vicino a Luza, si riposava coricandosi sul nudo suolo. Ivi si addormentava e nel sonno ebbe un sogno, in cui vide una scala che, posando col piede in terra, coll'estremità toccava il cielo, e lungo la quale salivano e scendevano degli angeli. Gli apparve anche alla sommità di essa scala il Signore il quale, fatte a lui ed alla sua discendenza larghe promesse, lo accertava della sua protezione (Anni del mondo 2245). Tale argomento è sorprendentemente ritratto nell'affresco che entriamo ad illustrare.

Nel centro del dipinto ti si offre agli sguardi la giovanile e robusta figura di Giacobbe, giacente in gentil guisa sul nudo terreno. In questa sublime figura è mirabilmente espresso quel naturale abbandono delle membra proprio di chi, vinto dalla stanchezza, entri in sonno profondo. La ingenua fisionomia del giovane è placidissima; indizio che egli non ha l'animo turbato da moleste cure o da cocenti rimorsi. Subito dopo lui si mostra, di mezzo le nuvole, la misteriosa scala apparsagli in visione per cui ascendono e discendono alcuni celesti spiriti, agili e graziosi negli atti, amabilissimi nei volti, gentili oltremodo nelle leggere vestimenta. Al sommo della scala appare Dio Padre, in gran parte celato nelle nuvole, maestosamente atteggiato e rivolto al dormiente quasi a lui parlasse parole di benedizione e di amore.

Questo affresco riesce maraviglioso, oltre l'incantevole semplicità della composizione, per l'ottimo effetto della luce in tempo di notte. Essa, muovendo in parte dalla luna che splende nel firmamento, ed in parte derivando dai vivi splendori emananti dalla presenza di Dio e degli angeli, va tutta a raccogliersi sulla figura di Giacobbe che per intero rischiarata ed illumina.

GIACOBBE S' INCONTRA CON RACHELE

Proseguendo Giacobbe il cammino verso Aran, a poca distanza da questa città si abbatteva ad un pozzo, ove Rachele, figliuola secondogenita di Labano, aveva condotto il gregge ad abbeverarsi. Egli manifestò l'esser suo alla fanciulla, e la cagione che ivi l'ebbe condotto; tantochè la giovinetta, ciò udito, corse frettolosa ad informarne il genitore (Anni del mondo 2245). Questo episodio della storia di Giacobbe, relativa alla sua andata in Mesopotamia presso lo zio materno, somministrò a Raffaello il soggetto per la composizione di cui parliamo.

La scena della pittura presenta una campagna sparsa d'alberi, colla veduta, in lontano, della città di Aran. Nella parte anteriore della composizione si scorge un pozzo a cui corrono per dissetarsi, agnelle e caprette: formano queste il gregge di Rachele. Tu osservi infatti l'avvenente donzella starsene tutta intenta a riguardare il forastiere che le si para innanzi. Scelte forme di corpo ha Rachele, ed il volto di lei è improntato di maestosa bellezza, che più si rende appariscente in grazia della leggiadra acconciatura del capo, e del semplice, ma gentile vestire; qui tu vedi rappresentata appunto quella Rachele, a cui le sacre carte danno il nome di bella. Giacobbe, atteggiato a stupore, fisa gli occhi nella vaghissima fanciulla, e tale gli appare in volto un sorriso di compiacenza, che tu indovini alla prima, come egli fin da quel punto abbia stabilito farla sua moglie, obbedendo così ai consigli del padre il quale, congedandolo da sè, il confortava che si unisse ad una figliuola di Labano. Quella giovanetta, bella anche essa, ma d'una beltà più modesta, che sta di fianco a Rachele e con essa s'abbraccia, venne dall'artefice introdotta nella composizione per meglio arricchirla; giacchè la sacra storia ne dice, sola essere stata Rachele quando incontravasi la prima volta in Giacobbe. Certo è peraltro che le due figure delle amabili donzelle formano un gruppo assai gentile; e che la grazia e l'avvenenza di esse, servono a dare maggiore risalto alla robusta e virile persona di Giacobbe.

GIACOBBE SI QUERELA CON LABANO

Labano fece le grate accoglienze al nipote Giacobbe, e fu contento dargli in mogli le due sue figliuole, Lia e Rachele, a patto che, per ciascuna di esse, il servisse sette anni in qualità di pastore. Scorso quindi il tempo stabilito, Giacobbe chiese licenza al suocero, dicendogli, come il servizio prestatogli in quattordici anni avevalo arricchito di numerosi armenti, e però esser giusto che ormai il lasciasse libero di tornarsene alla casa paterna colle mogli e coi figli avuti da esse. Ma Labano che, per suo privato interesse, non voleva perdere l'utilissima opera di lui, seppe così ben dire da persuaderlo a rimanere ancora sei anni, consentendogli in premio del nuovo servire, tutte le agnelle e tutti i capretti i quali, entro tale spazio, nascerebbero col pelo di vario colore (Anni del mondo 2259). Il momento in che ha luogo così fatta convenzione fra suocero e genero costituisce l'argomento del dipinto di cui verremo ragionando.

Giacobbe in aria risoluta parla a Labano e colla destra addita la via indicando così, che è fermo partirsene. Colla sinistra poi accenna ad una mandra di pecore, quasi dicesse: vedi come il tuo gregge si aumentò per le mie fatiche? ciò ti basti, e lasciami ormai tornare presso mio padre. Labano, nel cui volto s'intravede il dispiacere che prova udendo tal richiesta, e la cupidigia di conservarsi un congiunto tanto a lui proficuo, viene proponendo al genero di servirlo anche sei anni, conforme l'indica il moto delle mani, ai patti e per la mercede che egli stesso vorrà stabilire. Mirabile contrapposto formano le due descritte figure. Vedi nella prima l'impazienza di un giovane che anela tornarsene al natio luogo, stanco di affaticarsi in altrui prò: scorgi nella seconda la scaltra freddezza di un vecchio, il quale si studia con belle parole di rattenere presso sè chi tanto gli torna utile. Sono presenti alla quistione le due figlie di Labano. Lia, moglie poco al consorte gradita, si tiene dietro lui, tutta umile. Rachele sta allato al genitore, di cui fu sempre la bene amata, e con lusinghieri sguardi sembra invitare il marito a condescendere. Anche queste sono due espressioni figure; la prima però si rende ammirabilissima per la grazia e la semplicità della sua movenza, come anche per la squisitezza dei suoi contorni.

GIACOBBE SI PARTE DA LABANO

Giacobbe imprese presso Labano il nuovo servizio, da durar sei anni. Egli peraltro usando il mezzo suggeritogli in sogno dal Signore, vide prodigiosamente aumentato nel gregge affidatogli, il novero dei capretti e degli agnelli di misto pelame i quali, secondo il convenuto, dovevano appartenergli quale mercede dell'opera sua. Di ciò accortisi i cognati ed il suocero, divennero gelosi di lui, e sel recarono a noia. Allora Dio comandava a Giacobbe di ritornare al proprio paese, con sè menando le mogli, i figliuoli, i servi, le greggi, e quant'altro gli appartenesse. Ordinava egli pertanto il bisognevole al viaggio, e di secreto si poneva in cammino (Anni del mondo 2265). Questa improvvisa partenza di Giacobbe vedesi in bel modo espressa nella ricca composizione di cui ragioniamo.

Il santo Patriarca, come protagonista dell'azione, primeggia nel dipinto. Egli, cavalcando un umile giumento ed immerso in gravi pensieri, accenna ai suoi servi il sentiero che devono tenere assieme al gregge; ed a vero dire, l'atto di uno di que' servi ti mostra chiaro che ebbe egli interrogato il suo signore circa la via da doversi percorrere. Si osserva poscia, in ottima guisa disposta, l'intera famiglia del Patriarca, adagiata su cammelli e giumenti formando gruppi mirabili per la grazia e naturalezza con cui furono trovati ed eseguiti. Lia, che precede coi suoi figliuolini, si volge mesta ed affettuosa verso il consorte: Rachele palesa, più che nol faccia la sorella, il dispiacere d'abbandonare la casa paterna, verso dove per l'appunto accenna una sua ancella, quasi invitassela a dare l'estremo addio a quei carissimi luoghi.

ARCATA SETTIMA

TAV. XX.

SETTIMO PILASTRO

Giovanni da Udine, a cui Raffaello affidò principalmente la esecuzione della parte ornativa della loggia, fra' pregi che meglio lo distinsero possedeva quello di rappresentare al naturale qualunque sorta di uccelli: ed il Vasari nella vita che di lui scrisse, testimoniando di siffatta abilità, dice, che in simili lavori era unico, rappresentando i volatili che sembravano vivi. Che l'asserto del Vasari non pecchi di esagerato lo prova la decorazione di questo settimo pilastro. Tale decorazione si forma per intero da un bizzarro albero i cui rami sono popolati d'uccelli di diverse specie, coloriti con tanta bravura che si direbbe, maravigliarsene a ragione quella figura la quale, accovacciata a piè di esso albero, mostra osservare con istupore la moltitudine di quei vaghi abitatori dell'aria. L'albero medesimo, sull'alto, comprende fra i rami i quattro finti cammei. Il primo ti mostra un uccello volante; il secondo il sacrificio d'un toro; il terzo la leggiadrissima figura di una ninfa; ed il quarto la consueta targhetta con un uccellino posato su d'un ramo.

Gentile ed elegantissimo riesce l'ornato del contropilastro, sì per la grazia con cui sono disposti i serti di fogliami e di fiori, sì per l'abellimento di maschere, di uccelli, di putti e di quadrupedi bizzarrissimi. Il pierritto va interamente decorato di stucchi, e nei tre grandi rincassi si ammirano mascherine, uccelli, chimere, sfingi ed altri prodotti di una feconda e poetica immaginativa, quale fu quella dell'Urbinate.

TAV. XXI E XXII.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA SETTIMA.

GIUSEPPE NARRA I SUOI SOGNI AI FRATELLI

Tornato Giacobbe in Mambre, i suoi figliuoli si diedero alla custodia degli armenti ed all'agricoltura. Giuseppe, il più giovane di essi, eccetto Beniamino ancor fanciullo, attendeva alle medesime faccende. Il santo Patriarca però aveva per lui una speciale predilezione: ciò lo rendeva invisibile ai fratelli. Un giorno il giovanetto narrava a questi, due suoi sogni; nel primo de' quali diceva, aver veduto un manipolo di grano da lui formato sollevarsi in mezzo al campo, mentre i manipoli da loro composti circondavano il suo in atto di adorarlo; e nel secondo narrava, essergli sembrato vedere il sole, la luna, ed undici stelle stargli intorno adorandolo. Il racconto di tali sogni accrebbe il malvolere dei fratelli verso Giuseppe, e mise loro in animo lo scellerato pensiero di perderlo (Anni del mondo 2276).

La narrazione de' ricordati sogni porse al Sanzio l'argomento per la meravigliosa composizione che imprendiamo a dichiarare. In essa si osserva, nel mezzo di vasta ed amena campagna, Giuseppe il quale, ingenuo e gentile, viene esponendo i sogni da lui veduti; e questi a maggior intelligenza di chi guarda il dipinto, furono dal pittore adombrati in aria ai lati di quella palma che ricorda la regione ove il fatto ebbe luogo. Otto dei fratelli del giovanetto gli sono da destra, variamente giacenti in riposo, formando nell'insieme un gruppo naturale al sommo e pieno di vita. Le costoro fisionomie palesano a vicenda l'attenzione, la meraviglia, ed un certo tal qual senso di malignità, proprio di chi ascolti il racconto di cosa che reputi a sè offensiva. Altri fratelli di Giuseppe sono dal lato opposto; figure ottimamente aggruppate e che, alla movenza, indicano stare ivi udendo un racconto, giacchè le loro faccie non possono darti indizio di ciò, rimanendo quasi al tutto celate.

GIUSEPPE VENDUTO DAI FRATELLI

Scorso poco tempo dal fatto rappresentato nell'antecedente affresco, Giuseppe recavasi, d'ordine di Giacobbe, a vedere i fratelli i quali allora pascevano le loro greggi presso Dataim, a più di trenta leghe da Mambre. Costoro, vedutolo appena, dissero: ecco il sognatore: uccidiamolo e diremo che le fiere lo divorarono. Ruben si oppose all'uccisione, proponendo si gittasse Giuseppe in una abbandonata cisterna, ove perirebbe di fame. Accolto questo partito, venne tosto mandato ad effetto. Ma, indi a poco, abbattutisi a passar di colà alquanti mercatanti ismaeliti, que' perversi fratelli, stimarono miglior cosa vendere l'innocente Giuseppe a quei forestieri; e però, trattolo dalla cisterna, lo consegnarono ai mercatanti che, sborsati loro venti denari, si portarono il giovane in Egitto (Anni del mondo 2276).

La vendita di Giuseppe forma appunto il soggetto dell'affresco, di cui si ragiona. I mercatanti ismaeliti sono in punto di aver conchiuso il mercato e consegnano già il prezzo pattuito ad uno di quegli snaturati fratelli che avidamente allunga la mano a riceverlo, e cogli occhi pare lo venga enumerando. Intanto l'infelice giovanetto, tratto pur allora dalla cisterna, si strugge in dirottissimo pianto. Inutilmente però, giacchè quegli animi efferati han risoluto levarselo d'innanzi, nè certo cangeranno pensiero al vederne le dirotte lagrime; ed ecco in fatti che uno d'essi lo sospinge verso i compratori. Questi poi neppur badando

al piangere del fanciullo, attendono impassibili alla loro faccenda: nè meno di essi impassibili si mostrano i fratelli di Giuseppe i quali assistono alla vendita di lui, non solo indifferenti, ma anche con segni di compiacenza; talchè osservando così commovente scena, ove gli affetti diversi sono al vivo espressi, non puoi non sentirti compreso da compassione e da orrore.

CASTITÀ DI GIUSEPPE

Coloro che avevano comprato Giuseppe dai fratelli lo vendettero in Egitto a Putifar, generale negli eserciti regii, ed uomo potente alla corte. La costui moglie, invaghitasi del giovine servo, che bellissimo e costumatissimo era, colse un'opportuna occasione per trarlo alle perverse sue voglie. Ma Giuseppe, spaventato all'infame proposta, ributtò vigorosamente l'assalto e, lasciato in mano alla scostumata femmina il proprio mantello, provvide con pronta fuga alla sua onestà (Anni del mondo 2286).

Un così nobile trionfo della castità di Giuseppe forma l'argomento, sì mirabilmente rappresentato dal Sanzio nel dipinto che prendiamo a dichiarare. In esso si scorge la dissoluta e seducente moglie di Putifar la quale, armata di lusinghe e di vezzi, cercò da prima trarre in colpa l'innocente giovanetto colle sue arti donnesche; ma perchè queste tornarono inutili, ecco che di viva forza vuol costringerlo a mal fare. Giuseppe però guarda inorridito colei, che colla bellezza tenta vincerlo, usando anche la violenza, e temendo di rimaner superato da questa e dalle lusinghe, si slancia a fuga precipitosa; ed a lei che afferrato lo aveva nel mantello per trattenerlo, questo abbandona, e pronto si sottrae al pericolo di contaminare la sua pudicizia con un atto che gli fa orrore.

GIUSEPPE INTERPRETA I SOGNI A FARAONE

L'essersi ricusato alle inique voglie della consorte del proprio signore, fruttò a Giuseppe un'infame calunnia, con cui quella perversa femmina lo dipingeva al marito come reo di avere attentato al suo onore. Putifar venuto perciò in grandissimo sdegno, ordinava che l'innocente giovane venisse gittato in carcere. Ivi egli stando, avvenne che Faraone re dell'Egitto ebbe due sogni. Gli sembrava vedere nel primo sette vacche a meraviglia pingui, e sette magre e sparute le quali quelle si divoravano: nel secondo vedeva sette spighe di grano belle e ripiene, e sette aride e vuote che distruggevano le prime. Il monarca egiziano tutto pose in opera per conoscere il vero significato di quei sogni; ma niuno dei molti savii del suo regno valse ad appagarlo. Allora il regio coppiere, cui fu da Giuseppe mirabilmente spiegato un suo sogno, fatto mentre si trovava con essolui in carcere, disse al re, che senza meno quel giovanetto avrebbero soddisfatto dichiarandogli il significato dei sogni. Faraone pertanto, fatto trarre Giuseppe di prigione, ebbe al suo cospetto e, narrategli le visioni, ne ottenne la bramata spiegazione, consistente in questo, che sì l'una e sì l'altra indicavano sette anni di straordinaria abbondanza, ai quali terrebbero dietro sette anni d'inaudita penuria (Anni del mondo 2289). Da questo passo della sacra storia pigliò Raffaello il soggetto dell'affresco di cui teniamo proposito.

Ivi scorgi infatti l'ingenuo Giuseppe il quale, placido in volto ed in tutta la leggiadra sua persona, viene parte a parte svolgendo con franco ragionare al potente Faraone i suoi sogni, che il pittore stimò bene indicare in que' tondi situati sull'alto dell'affresco. Il re di Egitto, maestosamente siede, immerso tutto nella considerazione di quanto Giusep-

pe gli viene esponendo. Egli, cogli atti e meglio ancora colla espressione significantissima del severo volto, dà a conoscere, come col pensiero segua le parole dell' interprete, raffrontandole con quanto ebbe veduto nei sogni, per giudicare se veramente quelle chiariscano il nascosto senso di questi. Dopo Faraone si sta uno de' satrapi della corte, intento ad ascoltare il giovane che tanto sapientemente spiega due visioni che non furono potute interpretare dai savi e dotti personaggi del regno. E di costoro al certo si compone quel gruppo il quale osservasi in questa sublime composizione: e di vero, dai visi e dalle mosse si può argomentare con ogni ragione, che quelle figure esprimano un sentimento di sdegno misto a disprezzo verso colui, che con profonda sapienza viene sciogliendo l' intricato senso di sogni tali, che ad essi, quantunque colmi di scienza, rimasero oscuri ed impenetrabili.

ARCATA OTTAVA

TAV. XXIII.

OTTAVO PILASTRO

Incomincia inferiormente la decorazione di detto pilastro con due belli putti nudi, posti su d'una specie di basamento, i quali sostengono un gran festone di fogliami. Seguono quindi quattro scomparti con doppi archi formati da serti di verdure, fra l'uno e l'altro dei quali ricorrono ornati fantastici con chimere, sfingi, maschere, e cose simiglianti. In fondo agli archi del primo scomparto si ha una veduta di paese con alberi, e con due putti che giuocano. Dietro agli archi dello scomparto secondo si offre la prospettiva di maestosi edifizj, e nella piazza che li precede si scorgono alcuni graziosissimi amorini trastullantisi in fogge diverse. Attraverso agli archi del terzo scompartimento si gode del pari la vista di fabbriche imponenti, innanzi alle quali sono alcuni putti intenti a divertirsi giuocando. Di mezzo poi agli archi dell'ultimo scomparto si mostrano quattro vaghi amorini occupati in fanciulleschi esercizj. Gli ornati successivi, sparsi di putti e di animali fantastici, comprendono i soliti finti cammei: nel primo è un satiro suonante la tromba; nel secondo un combattimento di uomini e centauri; nel terzo la figura di un antico sacerdote appoggiata ad un'ara; il quarto contiene un cavallo in corsa.

Il contropilastro, meno piccole differenze, va decorato come quello della Tav. XI. Nei due grandi rincassi del pierritto sono dipinte gentilissime ghirlande di fiori, aventi nel centro maschere e cigni. I tre rincassi tondi comprendono bassorilievi in istucco rappresentanti: Venere che spedisce Amore col vaso del belletto; la Dea medesima la quale si ricusa dal dare allo stesso Amore una ghirlandetta di fiori; la effigie di una matrona.

TAV. XXIV E XXV.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA OTTAVA.

MOSÈ TROVATO IN RIVA AL NILO

Durante la carestia di sette anni, già predetta a Faraone da Giuseppe, il padre di questo e l'intera sua famiglia colle proprie greggi, lasciata la valle di Mambre, andarono a stabilirsi nel paese egiziano per aver modo di sussistere. In processo di tempo, la discendenza

dei figli di Giacobbe crebbe in un gran popolo che fu detto ebreo, o d'Israello. Essendo poscia salito al trono dell'Egitto, dopo molti re, un altro Faraone, gli ebrei furono presi in odio e si decretò, per ispegnerne la razza, che essi dovessero uccidere, in avvenire, tutti i maschi che nascesser loro. Ora accadde, che Amram, nipote di Levi, ebbe un figliuolo cui, in forza della crudelissima legge doveva dar morte. La madre, tenutolo nascosto tre mesi, alla fine, non avendo cuore di farlo perire, esposelo nel Nilo, entro un cestello spalmato di bitume, fidandone la cura alla provvidenza divina. Termuti figlia di Faraone, recavasi lo stesso giorno a quel fiume per purificarsi, e trovato fra le alghe il bambino entro il cestello, ebbene compassione e volle salvarlo. Mentre però ordinava alle sue damigelle di prenderlo, si mostrava Maria, sorella dell'esposto bambino, offerendosi pronta a trovare chi lo allattasse. La figliuola del re accontentavasene: e così il pargoletto, conforme piacque al Signore, tornò in seno alla madre (Anni del mondo 2433). Un tanto prodigioso avvenimento forma il soggetto dell'affettuosissima e sorprendente composizione che verremo illustrando.

La veduta del Nilo che placido scorre costituisce la scena della pittura. Due delle damigelle di Termuti traggono dolcemente a riva il cestello con entrovi il vezzoso bambino, mosso con sì squisita grazia che pare implori soccorso dalle giovanette che, con diligenza ed amorevolezza, lo sottraggono a certa morte. La regal donzella, tutta maravigliata all'aspetto del bellissimo pargolo, in lui fisa gli sguardi con tale un'affettuosa compassione da non bastar parole a ridirla. Nè meno di lei si mostrano compassionevoli ed ammirate quelle altre damigelle le quali, strette in un gruppo animatissimo, si sporgono innanzi per meglio osservare il grazioso infante che tanto interesse risvegliò nella loro Signora. Dietro così fatto gruppo scorgi avanzarsi cauta una modesta e leggiadra giovanetta. Ella è Maria, germana al bambino, la quale tenevasi in agguato per consiglio materno, vigilando il fratello, e visto come ivi procedano le cose, cerca appressarsi a Termuti per proporle, nella propria genitrice, la donna che allatti il salvato pargoletto.

Quanto ti viene osservato in questa carissima rappresentazione, tutto si compie senza pur un'ombra di sforzo: l'arte, che a maraviglia seppe avvivarla d'ogni sua grazia, non vi si pare in nulla e tutto quanto, atteggiamenti, modo di aggruppare, ed espressioni, si direbbero governate dalla schietta natura che ti colma, mente e cuore, di soavissimo diletto.

IL ROVETO ARDENTE

Scorsi tre anni dal fatto significato nel precedente dipinto, il fanciullo rinvenuto da Termuti nel Nilo, fu dalla madre, che avevalo allattato, ricondotto alla regale donzella, la quale adottavalo come suo figlio, imponendogli il nome di *Mosè*, che in lingua egizia significa *acqua*, quasi dicesse, *io lo salvai dalle acque*. Mosè venne educato con ogni cura e diligenza alla corte di Faraone; ma giunto all'anno quarantesimo, per divina ispirazione, tornossene in mezzo ai suoi nazionali. Ivi dimorando, s'abbattè a vedere un egizio che percuoteva un ebreo, per cui preso da sdegno, uccideva il percussore. In conseguenza di ciò, se ne fuggì nel paese di Madian, oltre il mar rosso, e colà sposò Sefora figlia di Jetro, sacerdote dell'Altissimo. Pascendo poi un giorno il gregge del suocero presso il monte Orebbe, vide un rovetto che ardeva senza consumarsi. Di mezzo a quello chiamavalo la voce del Signore, il quale gli comandava d'assumersi l'opera di liberare il popolo ebreo dalla schiavitù di Egitto (Anni del mondo 2543). Tale prodigiosa apparizione vedesi con molta efficacia rappresentata nell'affresco ch'ora illustriamo.

Dal centro di un rovelto fiammeggiante, e pur non consunto dal fuoco, comparisce la figura di Dio Padre che, in atto solenne, leva la destra benedicendo. Nel volto di lui è improntata la severa dignità del supremo dominatore dell'universo il quale si degna parlare ad una creatura mortale: e quest'essere privilegiato è appunto Mosè. Egli, visto da lungi il prodigioso fuoco, abbandonava il gregge, per avvicinarsi: ma non appena si fu avveduto, come in quello si trovasse presente il Signore, tocco da un orror sacro, cadeva ginocchioni. Nè gli reggendo l'animo di sostenere il divino aspetto, tu scorgi ch'egli non solo china riverente il capo, ma con ambe le mani si fa difesa agli occhi. Quanta potenza di sublime espressione in sè racchiude questa stupenda figura! come spontanea, come comandata dalla natura del fatto n'è la movenza! Al solo guardarla, si riconosce in essa l'uomo posto in presenza del Dio vivente, mentre ode suonarsene agli orecchi la tremenda voce.

PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

A seconda dell'ordine divino, Mosè tornava in Egitto per sottrarre il popolo d'Israello alla schiavitù. Unitosi pertanto ad Aronne suo fratello, fu a Faraone ingiungendogli, in nome del Dio vero ed onnipotente, di lasciar partire gli ebrei, perchè potessero a lui sacrificare nel deserto. Il re più volte ricusava d'obbedire al voler del Signore; cosicchè questi colpiva l'Egitto colle dodici rinomate piaghe o flagelli; l'ultima delle quali, che fu la morte di tutti i primogeniti egiziani, da quello di Faraone, giù fino a quello dell'ultim'uomo del popolo, ebbe tanto potere da costringere il superbo Monarca a permettere che gl'israeliti uscissero dall'Egitto. Eglino in fatti, celebrata la pasqua, si posero in viaggio con ogni loro avere. Giunti però al mar rosso, ecco Faraone che, con poderoso esercito, gl'incalzava, per ritornarli in suo potere. Gli ebrei allora, vistisi chiusi fra il mare ed il potente nemico, mormorarono forte contro Mosè; ma questi, ispirato da Dio, stendeva sulle onde la sua verga prodigiosa, ed esse s'aprivano in due, apprestando una sicura via allo scampo de' fuggitivi. Appena gl'israeliti ebbero afferrato la sponda, Faraone con il suo esercito si mise pel cammino miracolosamente aperto in seno ai flutti. Allora Mosè allungando nuovamente la verga sul mare, questo si rovesciava sull'oste egiziana con violenta tempesta, tutta quanta annegandola (Anni del mondo 2543).

Da un sì terribil castigo inflitto da Dio all'ostinato Faraone traeva il Sanzio il soggetto dello stupendo dipinto, in cui ritrasse al vivo lo spaventevole spettacolo d'un intero esercito tranghiottito dalle acque. E certo, ti senti preso da raccapriccio al vedere un cielo tempestoso da dove si cala una *tromba* o *sifone*, fenomeno sempre fatale che, sconvolti i flutti, feceli traboccare su migliaia d'armati, di cavalli, di carri, ogni cosa ad un tratto sommergendo. Tu vedi pertanto apparire ancora qua e là sulla superficie del furioso elemento alcuni carri trascinati da nuotanti cavalli, e pochi uomini, meschini avanzi di numerosissima armata. Questi avanzi, animali ed esseri umani, mostrano lottare in varie guise contro le onde per campar la vita; ma ben si pare che i loro sforzi torneranno vani, e che anch'essi saranno ingoiati nel profondo mare. Intanto, volgendo gli occhi alla riva, scorgi per primo Mosè il quale, in atto risoluto, solleva la verga affinchè le acque tornino al proprio letto e compiano le celesti vendette. Osservi poi il popolo d'Israello intento nella più parte a procurarsi uno scampo colla fuga. E qui la scena si rende animatissima. I molti personaggi che vi pigliano parte indicano, alle mosse ed ai volti, gli affetti diversi da cui sono compresi, derivanti tutti dalla gravità dell'avvenimento che ivi si viene compiendo. Chi va carico delle proprie suppellettili o de' propri figliuoli e bada ad affrettare il passo; chi

guarda atterrito verso le onde irritate; chi impreca al nemico distrutto; chi, con piena espressione di cuore, a Dio ringrazia per la conseguita salvezza.

MOSÈ FA SCATURIR ACQUA DALLA RUPE

Liberi gli ebrei dal timore di ricadere nelle mani di Faraone, proseguirono il loro cammino pel deserto al di là del mar rosso. Durante il faticoso viaggio eglino più volte si ammutinarono per la mancanza del cibo e dell'acqua. Uno di tali ammutinamenti, causato dal non trovar di che bere, avvenne presso il monte Orebbe; per cui il Signore ordinava a Mosè di percuotere colla sua verga una rupe di esso monte, alla presenza di alquanti anziani del popolo. Egli obbedì prontamente, ed appena ebbe tocco il sasso, ne scaturì tanta copia d'acqua che valse a dissetare la moltitudine (Anni del mondo 2543).

Un sì nuovo miracolo costituisce l'argomento dell'imponente affresco di cui prendiamo a dire. Il Patriarca Mosè, ripieno di quella viva fede che basta a muover Dio ad operare prodigi, si appressa ad una scoscesa rupe, toccandola colla verga; ed ecco da quella uscire una copiosa scaturigine d'acqua, mentre sulla cima delle roccie apparisce l'effigie del Signore, il quale in atto benigno benedice, il che serve a dimostrare di chi fosse il miracolo che ivi ha luogo. Gli anziani del popolo, spettatori del portento si atteggiano in variati e naturali modi, dinotanti stupore estremo e gratitudine somma. In uno di essi però tu scorgi un sentimento di rabbia mal repressa, che si manifesta agli atti e più ancora alla contratta fisionomia. Questi è al certo uno di coloro i quali invidiando l'autorità di Mosè, si studiavano attraversargli ogni disegno commovendo il volgo a tumulti con insinuazioni perverse e maligne; egli ora si cruccia vedendo come le sue pessime arti nell'attuale occasione tornarono vane, e che l'oggetto del suo malvolere trionfa, mercè l'ajuto divino.

ARCATA NONA

TAV. XXVI.

NONO PILASTRO

In questo pilastro tu scorgi un ornato che, nel complesso, somiglia a quello del pilastro V. I quattro cammei finti che in esso hanno luogo figurano: la testa di Medusa; la caccia del cinghiale; un guerriere vincitore; un fanciullo che stringe nella sinistra un serpe.

Il contropilastro è abbellito da una specie di candelliera elegantemente immaginata, lungo la quale campeggiano maschere, uccelli e figurine diverse, rimanendo compiuta da un putto alato assiso, avente in capo un vaso con entrovi spighe mature. Nei grandi rincassi del pierritto veggonsi degli arabeschi in pittura, contenenti capricciose figure di silfidi.

TAV. XXVII E XXVIII.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA NONA.

DIO SCENDE SUL SINAI

Proseguendo gli ebrei a viaggiare nel deserto, pervennero presso il monte Sinai; quando Dio fece intendere a Mosè, che con quelli avrebbe stretto alleanza, ai patti da lui propo-

sti, riguardandoli come il suo popolo eletto. Gli ordinava pertanto di farli purificare, giacchè egli scenderebbe sul monte a promulgare di propria bocca la sua legge. Gl'israeliti soddisfecero al divino comando, ed al sorgere del terzo giorno fu visto il Sinai tutto quanto coperto di nuvole densissime solcate da frequenti lampi, mentre s'udiva continuo il rombo del tuono: cose tutte che annunziavano, essere sceso il Signore sul monte nella pienezza della sua maestà infinita. Allora Mosè, conforme eragli stato ingiunto, entrava nella nube salendo al Sinai: indi a poco tornavane, e vi si recava di nuovo, come venivagli prescritto, in compagnia di Aronne: e subito dopo si udiva la sovrana voce di Dio, proclamante i patti dell'alleanza (Anni del mondo 2513).

La composizione della quale entriamo a discorrere fu cavata dal citato passo de' libri santi, e viene in essa rappresentato l'accampamento degl'israeliti. Il punto che l'artefice intese di esprimere nel suo dipinto è propriamente quello in cui il Sinai si copriva di nubi, testimoniando della presenza di Dio, posatosi sulla vetta di esso. E però tu scorgi quella densa colonna di nuvole calatasi in mezzo agli accampamenti, indicante che Mosè doveva penetrare fra le nubi per ascendere al monte e trovarsi al cospetto dell'Onnipotente. Ecco in fatti il santo Patriarca che, all'apparir del prodigio, uscito dal suo padiglione, si prostra in atto di adorare, e pieno in viso di ammirazione volge in alto gli occhi mirando verso la parte ove il Signore, secondo gli annunziò, venne a porsi maestosamente per parlare al popolo ebreo. Questo poi lo si vede farsi all'ingresso delle proprie tende, giacchè l'Eterno aveva vietato ad ognuno di approssimarsi al monte, a pena della vita. Le figure degli ebrei sono atteggiare in differenti guise, esprimendo maraviglia e venerazione profonda: sensi che si addicono per eccellenza a chi si trovi spettatore d'una soprannaturale apparizione comprovante la presenza della divinità.

MOSE RICEVE DA DIO LE TAVOLE DELLA LEGGE

Allorchè il Signore ebbe di viva voce proclamati i precetti della sua legge, Mosè tornava al popolo d'Israello che, spaventatissimo, gli diceva: parlaci tu e ti ascolteremo; non ci parli il Signore, affinchè non moriamo. Il santo Patriarca pertanto saliva nuovamente sul Sinai con sè conducendo, per divino cenno, Aronne, Giosuè e settanta anziani, affinchè fossero testimonii della gloria di Dio. Gli anziani, goduto che n'ebbero, stando a mezzo del monte, tornavano al campo assieme ad Aronne: Mosè, lasciato in disparte Giosuè, montava alla vetta, e là dall'Onnipotente gli erano consegnate le leggi, scritte di sua mano su tavole marmoree (Anni del mondo 2513).

Raffaello espresse a maraviglia il solenne atto della consegna de' divini precetti, nell'affresco che ora illustriamo. L'artefice, conforme vedi, collocò fra' dirupi del Sinai quattro figure le quali, agli atti e più ancora all'aria de' volti, danno a conoscere l'eccessivo stupore da cui hanno l'animo ripieno osservando co' propri occhi l'ineffabile gloria dell'Eterno. Queste figure valgono a significare una parte di que'settanta anziani condotti da Mosè sul monte perchè partecipassero al sublime spettacolo, e poscia ne dessero conto al popolo. Sulla sommità del Sinai appare Dio Padre attorniato da festosi angeli il quale, in atto benignissimo, consegna le tavole della legge al Patriarca che, standogli innanzi ginocchioni, umile e riverente le riceve. Pone termine alla composizione la lontana veduta degli accampamenti ebrei, ove sono taluni di quel popolo intenti a guardare verso il Sinai, quasi da lungi scoprissero alcun che del portento che colà succede.

ADORAZIONE DEL VITELLO D'ORO

Mosè dimorava sul Sinai quaranta interi giorni, ascoltando dal Signore gli opportuni insegnamenti, relativi al culto che voleva gli fosse reso dal popol suo. Gli ebrei, disperando del ritorno del Patriarca, risolvettero fabbricarsi degl' idoli per averli a guida nel viaggio. Radunati pertanto gli ornamenti d' oro delle loro donne, li fusero e ne formarono il simulacro d' un vitello. Dipoi la mentecatta moltitudine sacrificò a quello copiose vittime, imbandì conviti, festeggiando sfrenatamente fra suoni e danze. Mosè ebbe indizio di tanta empietà dal Signore medesimo, che inviavalo a riparare allo scandalo gravissimo: egli però, scorgendo di lontano l' iniqua profanazione che commettevano gl' isdraeliti, mosso ad eccessivo sdegno, scagliava a terra le tavole della legge dategli da Dio, ed infrangevale contro le rupi (Anni del mondo 2543).

L' infame idolatria degli ebrei è il soggetto della grandiosa ed animatissima pittura della quale siamo per trattare. Una moltitudine di popolo di ogni età e di ogni sesso, disposta in mirabili gruppi, si scorge qui prosternata al simulacro d' un vitello. Avvi chi altrui lo addita con premura; chi lo contempla con avidi sguardi; chi con fervore mostra supplicarlo; chi rompe in pazzie acclamazioni. In questa, ecco farsi innanzi una schiera di donzelle e di giovanetti, i quali tenendosi per mano e lietissimi in viso, intrecciano danze festevoli. Mentre all' innanzi del dipinto avviene una così viva e clamorosa scena che ti prova il disordine di un popolo che abbia gittato via il freno del pudore e della religione, ti si mostra in lontano, fra i dirupi del Sinai, Mosè, con Giosuè allatogli. Questi guarda sbalordito e dolente l' abbiezione degl' isdraeliti: quegli, giustamente concitato da ira estrema, storna gli sguardi dal nefando ed abominevole spettacolo, e con impeto scaglia contro le roccie le tavole della legge.

MOSÈ COLLE NUOVE TAVOLE DELLA LEGGE

Sceso Mosè nel campo degl' isdraeliti, distrusse il vitello d' oro e prese piena vendetta degli scellerati che con manifesta ingratitudine s' erano ribellati al Signore, fino al segno di cadere nell' idolatria. Il popolo si pentì del commesso fallo, ed il santo Patriarca tornava sul Sinai per placare lo sdegno di Dio ed impetrarne il perdono. Ciò conseguito, ed ottenuto di più che l' Onnipotente si degnasse delineare un' altra volta i precetti della sua legge su due nuove tavole di marmo, con esse faceva ritorno agli ebrei. Eglino lo accolsero con giubilo, e promisero di non si scostare dai divini voleri, e di obbedire a quanto da lui fosse ordinato (Anni del mondo 2543).

Mosè che presenta agli ebrei le nuove tavole della legge suggeriva al Sanzio l' argomento dell' interessante composizione, intorno a cui prendiamo a discorrere. Alle radici del Sinai ti si mostra il condottiere e legislatore supremo d' Isdraello in attitudine maestosa, dando a vedere al popolo le tavole avute di nuovo dal Signore, standogli allato Giosuè, Aronne ed un giovane levita. Dignitosa oltre modo riesce la figura di Mosè; nel suo venerando volto campeggia un' aria di sovrumana imponenza, accresciuta da quei raggi di luce splendentigli in capo, i quali testimoniano, come egli sostenesse il tremendissimo cospetto del Dio vivente.

Gli ebrei frattanto si appressano ansiosi al Patriarca. Alcuni di essi genuflessi e curvati colla persona si atteggiano a religiosa adorazione; taluni stanno in piedi e con atti pieni di gravità, mostrano considerare l' inaudito avvenimento, o accennano ragionarne. Tutte

queste figure, aggruppate con arte non comune, avvivano a meraviglia la composizione colle variate e spontanee movenze, e colle espressive fisionomie, indicanti i diversi sensi de' loro animi.

ARCATA DECIMA

TAV. XXIX.

DECIMO PILASTRO

L'ornato del decimo pilastro principia con un gruppo a meraviglia composto da due leggiadre giovanette e da un vecchio, sul cui capo posa un cesto colmo di fiori. Per di sopra, dopo altri fregi diversi, si rendono osservabili due giovani nudi che potrebbersi ritenere per Castore e Polluce, aventi fra loro la simbolica effigie di Pluto. Segue poi una specie di grazioso tempietto, sostenuto dalle suddette figure, con entrovi il simulacro d'Iside, presso cui stanno due sacerdotesse. Gli ornati, superiormente, hanno bella apparenza e vi campeggiano uccelli, putti ed altre rappresentanze create dalla fervida ed inesauribile immaginativa dell'Urbinate. Di mezzo a tali ornati risaltano i consueti finti cammei, il primo de' quali è l'effigie d'un cacciatore che torna colla preda; il secondo esprime uomini su cavalli che corrono; il terzo figura una ninfa seduta che pasce una cerva; nel quarto è ritratta una lepre.

Il serto in delicati arabeschi dai quali va abbellito il contropilastro si può dir simile a quello che fregia il contropilastro descritto alla Tavola XIV. I capricciosi ornati dei tre grandi rincassi del pierritto sono eseguiti a colori. I due rincassi tondi però, e i due mezzi tondi co' quali comincia e termina il pierritto, contengono bassorilievi in istucco. Il soggetto del primo tondo è un vecchio che offre sacrificio sull'ara ardente; quello dell'altro esprime una ninfa seduta a cui un giovane porge de' fiori. Nel mezzo tondo inferiore si vede effigiata una capra: in quello superiore si scorge la figura d'un Tritone.

TAV. XXX E XXXI.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA DECIMA.

PASSAGGIO DEL GIORDANO

Venuto a morte Mosè, gli succedeva nel comando Giosuè, conforme era stato antecedentemente stabilito. Il nuovo condottiere del popolo ebreo, muovendo al conquisto della terra promessa, si appressava al Giordano per guararlo. Andava innanzi alla moltitudine l'arca del Signore portata dai sacerdoti, i quali appena ebbero posto il piede nelle acque del fiume, ingrossate a dismisura dalle piogge, esse con mirabile prodigio si divisero, lasciando libero il varco agl'israeliti (Anni del mondo 2553).

Il portentoso passaggio del Giordano fu espresso da Raffaello nell'affresco di cui trattasi. In esso ti vien veduto l'arido letto del fiume le cui acque, accavallandosi vorticose, sembra risalgano alla fonte. Qui è osservabile il Giordano personificato, posto in atto di respingere le proprie onde. Si avanzano frattanto per l'asciutta via i sacerdoti, recantisi l'arca in ispalla, e sono subito seguiti dall'esercito il quale, meravigliato per lo inatteso miracolo, si affretta a compiere il desiderato transito. Di mezzo alle schiere si scorge la figura di Giosuè che, stando a cavallo, leva al cielo gli occhi e le mani, a Dio ringraziando con piena

espansione di cuore, per la cura speciale che si degnò prender del popol suo. Di lontano poi s'intravede il rimanente dell'esercito isdraelita difilar frà monti, alla volta del fiume.

ESPUGNAZIONE DI GERICO

Varcato il Giordano, gl'israeliti vennero sulle terre de' cananei e posero il campo sotto Gerico, i cui abitanti, impauriti all'estremo, vi si erano affortificati, posta ogni speranza di salvezza nella gagliardia delle inespugnabili mura. Giosuè peraltro, attenendosi agli avvertimenti ricevuti dal Signore, faceva che, durante sei giorni ed una volta ogni dì, i sacerdoti coll'arca santa, suonando le loro trombe d'argento e seguiti dall'esercito, girassero attorno alla città. Nel settimo giorno, compiuto il giro, e dato maggior fiato alle trombe, le mura di Gerico crollarono e caddero spezzate, cosicchè gli ebrei vittoriosi entrarono nella città (Anni del mondo 2553). Il narrato prodigio, desunto dalle sacre carte, si vede espresso nell'attuale dipinto.

Il momento scelto dal Sanzio per la rappresentanza è quello appunto, quando le mura di Gerico si rovesciano da cima a fondo. Ti si mostra quindi una eletta schiera di milizie ebreiche la quale, coperta in parte dagli scudi e colle spade in pugno, in parte armata di lance, si precipita con impetuoso ardore contro la città le cui difese dovunque crollate, lasciano libero l'adito al vincitore. Dietro il drappello che muove all'assalto, si scorgono i sacerdoti che, senza affatto turbarsi, sostengono l'arca ed in fondo si intravede il grosso dell'esercito, condotto da Giosuè, avanzarsi verso la città espugnata.

GIOSUÈ FA FERMARE IL SOLE

Cinque re cananei, unitisi in lega, portarono le loro poderose armi ai danni de' gaboniti per punirli di aver abbandonato la causa comune, collegandosi cogli israeliti. Giosuè, ciò risaputo, mosse sollecito coll'esercito in soccorso degli alleati, e sull'aggiornare fu improvvisamente sopra al nemico, con cui attaccò battaglia ferocissima. Dio però pose in cuore de' cananei tale spavento che, in poco d'ora, rimasero sconfitti. Ma siccome mancava lo spazio a render compiuta la distruzione delle forze de' cinque re; così Giosuè implorò ed ottenne dal Signore che, fermatosi il sole, il giorno si protraesse di tanto da bastare al totale annientamento dei nemici (Anni del mondo 2553).

Un fatto così nuovo e memorando venne ritratto nella pittura che forma argomento del nostro discorso. In questa terribile e fiera composizione è con somma naturalezza rappresentata la battaglia combattuta dagli ebrei contro le genti di Canaan. La pugna, siccome tu vedi, ferve quivi in orribil guisa; ma di leggeri si rileva, come gl'israeliti abbiano in essa il di sopra, e menino strage degli avversarii i quali, o a stento si difendono, o procurano sottrarsi a certa morte con vituperosa fuga. Nel più fitto della mischia grandeggia la figura di Giosuè, montata su generoso cavallo. Egli nella pienezza della fede, comanda ai due principali astri rischiaranti il mondo d'arrestarsi nel loro corso, finchè il popolo eletto del Signore abbia conseguito piena vittoria del perfido cananeo.

Sebbene questa complicata rappresentanza fosse condotta entro angustissimo spazio, pur nondimeno vi si osserva un ordine tanto mirabile nel collocamento delle numerose figure da rimanerne sorpreso; cosicchè di mezzo allo scompiglio dell'accanitissimo combattere ti è dato rendere a te stesso ragione delle attitudini di ciascuna, e delle cause dalle quali necessariamente quelle dipendono.

Le armi vittoriose d'Isdraello, favorite dal divino ajuto e condotte da Giosuè, entro sei anni conquistarono la maggior parte del paese cananeo, promesso da Dio ai discendenti di Abramo. Allora il Signore ingiungeva a Giosuè di venire alla divisione delle terre conquistate al nemico. Egli pertanto adunava in Galgala i Capi delle dodici tribù, ed alla presenza del sommo sacerdote Eleazaro si procedette, per mezzo delle sorti, alla partizione de' territorii venuti in potere degli ebrei (Anni del mondo 2569).

L'atto solenne della divisione del conquistato paese di Canaan costituisce il soggetto dell'attuale composizione. Vi si vede infatti il supremo condottiere del popolo eletto starsene maestosamente seduto in una specie di trono, con allato il gran sacerdote Eleazaro. Innanzi di essi, che presiedono e sopravegliano alla cerimonia nella pienezza della loro autorità civile e religiosa, si osserva un nudo fanciullo, il quale mostra di venire estraendo da due vasi i nomi delle dodici tribù, e la poliza indicante il territorio che la sorte assegna a ciascuna di esse. Dopo il fanciullo sono i capi delle medesime tribù in ottimo modo disposti, ed atteggiati con singolare naturalezza. Alcuni di costoro, conforme si pare dalle mosse, ebbero già conosciuto qual parte di paese sia toccato in sorte alla propria tribù, e però verso quella accennano; altri sta pacatamente leggendo la poliza sortitagli; i più finalmente attendono tranquilli che il nome della rispettiva tribù venga estratto per conoscere qual sia la porzione di terra che ad essi aggiudicava la fortuna.

ARCATA UNDECIMA

TAV. XXXII.

UNDECIMO PILASTRO

La principale decorazione di questo undecimo pilastro somiglia, in certa guisa, all'ornato del pilastro che illustrammo alla Tavola XX. Qui peraltro si scorge, non un albero carico di fiori e frutta, ma una specie di verde canna che, dal basso ov'è dipinta una spinosa, s'alza fino alla cima del pilastro. Così fatta canna, oltre alle foglie sue proprie, va adorna eziandio di frutta e fiori diversi: su quelle e su questi sono uccelli di ogni specie, condotti con arte tanto squisita da parer vivi. Il primo de' finti cammei, i quali campeggiano nel mezzo all'ornamento suddetto, esprime un giovane che cammina; il secondo contiene un leone, un elefante cavalcato da un putto e un dromedario; il terzo rappresenta l'effigie sedente di Pallade astata; il quarto offerci una figura virile giacente.

Il contropilastro rimane fregiato da una bellissima candelliera che, salvo alcune varietà, rassomiglia a quella che osservammo nella Tavola VIII, e si termina anch'essa con un putto sorreggente il mondo. Il pierritto, ne' tre maggiori rincassi, ha ornati dipinti che consistono in gentili ghirlande di fiori con entrovi figure di leonesse. I due rincassi in quadro comprendono bassorilievi di stucco, il primo de' quali t'offre agli sguardi un putto con un'anitra in capo; il secondo un mostruoso demone alato. Nel mezzo rincasso inferiore apparisce una strana testa colle ali, ed in quello superiore si scorge un uccello.

TAV. XXXIII E XXXIV.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA UNDECIMA.

DAVID UNTO RE

Dopo il conquisto della terra promessa gl'israeliti furono retti, prima dagli anziani, e poscia dai giudici. Ultimo di questi fu Samuele profeta, sotto il cui governo il popolo chiese istantemente di avere un re. Il Signore ad appagarne la domanda, diedegli a Monarca Saulle figlio di Cis della tribù di Beniamino, il quale per alcun tempo si mostrava obbediente e sottomesso a Dio. Allontanatosi però dal retto cammino, il Signore lo abbandonava, ed avendo stabilito di togliere il regno alla stirpe di lui, commetteva a Samuele di recarsi a Betlem e di ungere re d'Isdraello uno de' figli di Isai. Il profeta, obbedendo al cenno divino, si portava in quella città ed ivi, nella stessa casa d'Isai, compiva la cerimonia, sacrando David il più giovane de' figliuoli di costui, conforme eragli stato ingiunto dall'Onnipotente. Dopo l'atto solenne, Samuele offerse sacrificio, e quindi ebbe luogo un convito a cui presero parte gli anziani della città (Anni del mondo 2944).

Nell'affresco ch'entriamo a dichiarare fu espresso dal Sanzio, con grave e ben'immaginato comporre, l'avvenimento narrato sopra. Ti si mostra pertanto Samuele in atto di versare da un corno l'olio sacro sul capo del giovanetto David. Questi indossando tuttora le pastorali vesti e con in mano il pedo (chè stava pascendo il gregge quando un assoluto comando di Samuele chiamavalo alla paterna casa), si china umilmente a ricevere la santa unzione, lasciando che in sè abbia compimento il celeste volere. Quanto la figura del Profeta si rende osservabile per imponenza, altrettanto quella di David risplende per isceltezza di forme; ed il pittore tel presenta così bello nell'intera persona, come appunto il descrivono le sacre pagine.

Presso David è il padre di lui che, trasportato dal giubilo, guarda con amore immenso il figliuolo, ed insieme ringrazia il Signore d'averlo riputato degno di dare un re ad Isdraello. Nell'indietro s'intravedono due fratelli dell'avventuroso giovane i quali, insieme ad uno degli anziani di Betlem, osservano il rito del consacrimento con aria di non comune meraviglia. Anche dall'opposto lato della composizione sta un altro de' fratelli di David, intento all'augusta cerimonia; e tra questo e li due sacrificatori, che tengon pronta la vittima da doversi immolare sull'ara già all'uopo apparecchiata, appare un vecchio con un piccolo stipo nelle mani: egli è un seguace di Samuele, il quale, da quanto sembra, arrecò il bisognevole alla consacrazione.

DAVID UCCIDE GOLIA

Scorso un anno da che fu sacrato Davidde, e fervendo sempre la guerra de' filistei contro gl'israeliti, comparve nel campo di quelli uno smisurato gigante, nomato Golia, il quale prese baldanzosamente a sfidare chiunque, fra' nemici, volesse con lui combattere. Tutto il campo d'Isdraello stava pauroso, nè v'era chi ardisse accettare la sfida. Quando il giovanetto David, ispirato ed assistito dal Signore, si presentò per punire quel superbo, armato solo della sua frombola e di poche pietre. Rise Golia vedendo quell'avversario, e se ne fece beffe; David però acconcia nella frombola una pietra, e pieno di fiducia in Dio, scagliò il colpo. Il sasso, volando con forza inesplicabile, andò a percuotere nella fronte il

gigante che, stordito dalla potenza del colpo, stramazza a terra boccone. Tosto gli fu sopra il garzoncello e, con la stessa spada di lui, troncavagli il capo. Allora i filistei, sbigottiti ed assaltati dagli ebrei, si davano a precipitosa fuga (Anni del mondo 2942).

La memoranda vittoria di David diede bell'argomento a questa tragica composizione.

Goliat gigante tutt' aspro di ferro

lo si vede arrovesciato coll' immenso corpo sul terreno, quasi allora allora stramazza pel colpo della davidica fionda. L' umil pastorello, e pure già re del popolo eletto, insiste sul giacente nemico e, sollevata con ambe le mani la grave spada di lui, tale gli scarica sul nudo collo un fendente, che certo basterà a spiccargli il capo dal busto. Frattanto le genti filistei, spaventate alla vista di un giovanetto che dà morte ad un feroce gigante ed assaliti ad un tempo dagli isdraeliti, rincorati dalla vittoria di David, non valgono a resistere. E però tu li vedi che, perduti d' animo si cacciano a vergognosa fuga, mentre gli ebrei vivamente incalzandoli, ne menano compiuta strage.

DAVID VEDE BERSABEA

Indi a non molto dal narrato fatto, i filistei avendo vinto in battaglia gl' isdraeliti presso il monte di Gelboe, e Saulle essendosi ucciso di propria mano, David venne riconosciuto come re. Egli proseguì con fortuna la guerra, ed impadronitosi di Gerusalemme, vi stabilì la sua dimora, e volle vi fosse collocata degnamente l' arca del Signore. Assalì poscia gli ammoniti, e mentre un giorno, dal balcone del suo palazzo, osservava le truppe che si recavano a rafforzare l' esercito ebreo assediante Rabbat, gli venne a caso veduta una donna bellissima, nomata Bersabea, e moglie di Uria prode soldato, la quale, stando su d' un verone della propria casa, attendeva ad acconciarsi i capelli. Il re ne fu preso da così smodato amore, fino a sedurla e quindi, trovato modo che il marito di lei perisse in guerra, tolsela in moglie. Di così enorme fallo rimproverato acerbamente da Natan profeta, David si pentì appieno e fece tal penitenza, che Dio al fine gli usò misericordia e perdonollo (Anni del mondo 2969).

Dall' arrecato passo d' istoria sacra fu tolto il soggetto della pittura di cui parliamo. In essa venne dall' artefice significato proprio il momento fatale in che Davidde, da un balcone della reggia, scopre la bellissima Bersabea, mostrandosi al sommo maravigliato in vederla. Ella, scevra d' ogni sospetto ch' altri possa osservarla, siede all' ingresso di un verone della propria casa e, ravvolte le leggiadre membra in ampio pannolino, s' occupa a lisciarsi i lunghi capelli. In questa, le soldatesche vengono sfilando sotto il palazzo reale, avviandosi al campo. La descritta composizione quantunque popolata di numerose figure, purnondimeno riesce assai semplice e quieta; giacchè quelle vi pigliano parte come ragionevole accessorio che non frastorna i risguardanti dall' oggetto principale del dipinto, cioè, da quella avvenentissima donna la quale, in piena sicurezza, attende a coltivare le sue bellezze.

TRIONFO DI DAVID

Proseguiva l' assedio di Rabbat, città capitale degli ammoniti, e Gioab, supremo capitano degli ebrei, era già sull' impossessarsene. Ed affinché l' impresa più facilmente riuscisse, sollecitava David a recarsi al campo con quanti del popolo fossero atti alle armi. Il re pertanto postosi alla testa di numerose schiere giungeva sotto Rabbat e, datole un generale assalto, la prese di viva forza. Ivi s' impadronì di ricco bottino, ed in ispecie degli or-

namenti preziosi dell'idolo Malcolm, menando strage grande dei vinti: dopo di che tornossene vittorioso in Gerusalemme (Anni del mondo 2974).

Il glorioso ritorno di David alla sua capitale, conquistata Rabbat, fornì al Sanzio il concetto per la presente splendidissima composizione, in cui stimò acconcio rappresentare quel re in atto di trionfatore. Si osserva quindi il trionfale carro, tratto da due generosi destrieri, su cui è il monarca vittorioso, cinto il capo da regia corona e con in mano l'arpa, il cui suono solleva egli sposare ai sublimi cantici da lui composti. Da un lato del carro sta avvinto un prigioniero che agli atti ed al volto palesa l'avvilimento dell'animo, ed il vestire del quale ne indica l'origine barbara. Camminano innanzi al carro le soldatesche festanti, e fra di esse si scorgono, portate in alto, le spoglie de' vinti, primeggiando fra molte, quelle ricchissime tolte al simulacro del bugiardo nume degli ammoniti. Dopo il carro seguono altre schiere di armati, compendosi con queste la rappresentanza. La descritta composizione riccamente immaginata dall'autore, e condotta con magistrale bravura, ritrae molto della classica imponenza di cui s'ornano i trionfi de' romani imperatori, conforme spesse volte si veggono espressi nelle antiche sculture.

ARCATA DUODECIMA

TAV. XXXV.

DUODECIMO PILASTRO

Da un vaso di elegante forma, posto su d'uno zoccolo da cui comincia l'ornato del duodecimo pilastro, escono due serti di verdura retti da due putti alati che vi stanno a cavalcioni. Seguono quindi altri fregi differenti, di mezzo ai quali appaiono api, farfalle, ed una figura donnesca avente in ogni mano un vasellino, e sul capo un cesto di frutti, talchè si potrebbe ritenere come il simulacro della Fertilità. Fra i rimanenti arabeschi, tramezzati da termini, sfingi e simiglianti bizzarrie, si mostrano i finti cammei rappresentanti: una leggera danzatrice, una capra tratta al sacrificio, Apollo citaredo, ed un cigno.

Una candelliera, immaginata e composta con tutta grazia e ricca d'uccelli, fiori, frutta, ed animali mostruosi, costituisce la decorazione del contropilastro. I tre rincassi del pierritto, di mezzo ai consueti scomparti di cassettoni, hanno bassorilievi in istucco, espressa in ciascheduno la figura d'una danzatrice atteggiata naturalmente e con molto spirito.

TAV. XXXVI E XXXVII.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELL'ARCATA DUODECIMA.

SALOMONE UNTO RE

Essendo David molto innanzi negli anni avvenne, che Adonia figlio di lui e di Aggir, macchinasse d'occupare il seggio paterno. Ma Bersabea, a cui il consorte ebbe giurato che Salomone, natogli da essa, sarebbe asceto, dopo la sua morte, al trono d'Isdraello, corse ad avvertire il re delle macchinazioni di Adonia. David allora ordinava a Natan, Sadoc, e Banaia suoi consiglieri, di far salire Salomone sulla propria mula, di condurlo scortato dalle guardie, alla fontana di Gion fuori della città, ed ivi farlo sacrare come re dal som-

mo sacerdote. In seguito di che lo riconducessero al real palazzo, attraversando Gerusalemme colla pompa dovuta ad un monarca novello (Anni del mondo 2989).

La consacrazione di Salomone ordinata da David forma appunto il soggetto del presente affresco. Il giovane Salomone vestito d'abiti reali ma privo del regio manto, ed il sommo sacerdote Abiatar si attirano per primi l'attenzione di chi si faccia ad osservare la festosa ed allegra scena che ne si offre in questa rilevantissima composizione. Il novello re si rende ammirabile pel senso di rispetto profondo, e pel sommesso atteggiarsi: il sacerdote sommo, che versa l'olio sacro sul capo di lui, t'impone rispetto colla dignità di cui improntasi l'animatissimo suo volto. Dietro queste due figure, che così acconciamente primeggiano nel dipinto, si scorgono Natan, Sadoc, e Banaia, ai quali David, come a suoi fidatissimi, commetteva la cura di condurre a buon fine l'augusta cerimonia. Due di tali personaggi sono intenti al solenne rito, mentre il terzo invita cogli atti e colle parole, il popolo ivi accorso ad acclamare il nuovo re. Ed ecco in fatti, che que' cittadini, presi da gagliardo entusiasmo, non solo palesano la propria esultanza sollevando le braccia, ma rompono in clamorosi evviva, conforme t'è indicato dall'espressione delle loro fisionomie. Dall'opposto lato è la mula, riccamente bardata e tenuta da due valletti assai graziosi e gentili, su cui Salomone avea cavalcato alla fontana di Gion, la quale il pittore volle personificare in quella figura grandiosa, giacente ed appoggiantesi al dorso d'un leone.

GIUDIZIO DI SALOMONE

Salomone regnava da poco, quando gli si presentarono due donne, una delle quali diceva; noi dormivamo insieme la scorsa notte nel medesimo letto, avendo ciascuna il proprio figliuolino allato: la mia compagna, nel sonno, soffocò a caso il proprio figlio, e si prese il mio, ponendomi presso quello suo già morto. L'altra donna negava risolutamente il fatto, ed asseriva, che l'accusatrice, avendo spento per disgrazia il suo nato, ebbe sostituito al suo vivente. Salomone, cui Dio aveva largheggiato il dono della sapienza, conosciuto di non poter ritrarre il vero dalla bocca delle due femmine, avuto a sè il carnefice, gli ordinava di fendere in due il bambino vivo e, giacchè non si poteva provare a chi delle due appartenesse, ad ognuna ne consegnasse una metà. Allora la madre vera esclamava: abbiaselo pure la mia avversaria; io volentieri lo perdo, purchè viva. Salomone da ciò conobbe, appartenere veramente a costei il pargoletto, e comandava, che sano e salvo le fosse restituito (Anni del mondo 2994).

Questo celebre giudizio reso dal sapientissimo dei re, prestava a Raffaello l'argomento per la commovente composizione di cui ci facciamo a parlare. Eccoti assiso in trono il giovane re, fiorente di quella bellezza che gli attribuiscono le sacre carte, in atto d'imporre col gesto e colla parola che il vivente bambino sia tagliato in due parti. Il carnefice al quale è volto il comando, afferrato il pargolo in un piede e levandogli la pesante scimitarra, è sul punto di scaricare il colpo fatale. Se non che la vera madre del fanciullino, agitante e piangente fra le mani del carnefice, nell'impeto dell'affetto materno e rivolta al re con risoluta movenza, pare gli dica: sospendi il cenno, o signore; il bambino m'appartiene, ma prima di vederlo straziato, amo meglio perderlo; l'abbia la mia competitorice, abbiaselo pure, ma che non muoia. Intanto la menzognera donna si tiene prostrata presso al trono, avendo vicino il morto fanciullino e dalla sua artificiosa e fredda espressione, da cui trapela qualche cosa di maligno, il savio Monarca si rende certo, non appartenere il contrastato fanciullo. A sinistra del re si osserva un bel gruppo di gravi personaggi; forse

i grandi del regno. In costoro tutti potentemente opera il modo sagacissimo tenuto dal giovane re per iscoprire il vero in una quistione dubbia ed al sommo intricata. Fra questi personaggi avvi chi s'atteggia a stupore, scorgendo l'impulso generoso dell'animo materno spinto fino a rinunziare al possesso del figlio, purchè non muoia; chi attento considera l'ottimo successo dell'avveduto sentenziare di Salomone; chi, guardando la non vera madre del vivo pargoletto, dà indizio del come trovi dannabile il suo procedere, e consentaneo al giusto il decreto sovrano, che ad essa toglie, perchè non suo, il contrastato bambino.

SALOMONE EDIFICA IL TEMPIO

Allorquando venne in pensiero a Davide d'erigere uno splendido tempio al Signore, questi nel dissuadeva, palesandogli, essere tale opera serbata a Salomone suo figlio e successore. Questo re quindi poneva mano al grandioso edificio negli anni del mondo 2993, facendolo sorgere sul monte Moria, luogo indicato all'uopo da Dio. La stupenda mole poi riuscì così ricca e magnifica, da rimaner maravigliati leggendone la minuta descrizione nelle sante scritture.

L'affresco che ora illustriamo presenta, in ben concetto modo, l'edificazione del portentoso tempio di Gerosolima. Esso, siccome puoi scorgere, già in parte fu eretto, e gran copia d'operai d'ogni sorta si affaticano ad apparecchiare l'occorrente a renderlo compiuto. E però ti si presentano in belle e vigorose attitudini que'manovali, occupati ad approntare massi di pietra, o a segar legni, o a portare i materiali necessarii a murare, o a guidare carri carichi di pesanti macigni, stimolando al cammino gli animali che, a gran fatica, li traggono. Tutto è moto, tutto è operosità in questa parte del dipinto, ove al vero è ritratto quel romoroso affaccendarsi che suole accadere quando si attende all'innalzamento di sontuosi edifici. Sull'ampio basamento del ricordato tempio si vede il potente re Salomone, inteso ad osservare colla massima attenzione il disegno della cospicua mole che si viene erigendo, postogli innanzi da un personaggio il quale glie ne va indicando le parti. Questo personaggio, d'un aspetto grave e dignitoso, allude all'esimio architetto (nominato Iramo, conforme si crede comunemente) di cui si valse il re d'Isdraello per l'opera insigne del tempio santo, e che a bella posta eragli mandato dal re di Tiro.

SALOMONE ACCOGLIE LA REGINA DI SABA

Sparsa la fama dell'immenso sapere di Salomone, anche in lontane regioni, non pochi illustri personaggi traevano a Gerusalemme per vedere e conversare con un Monarca così celebre e rinomato. Nel novero di tali personaggi fu la regina di Saba, nell'Arabia felice, la quale recossi in Gerosolima assieme a nobile corteggio, portando a Salomone preziosi doni. Pervenuta in quella città, si presentava essa al re, da cui era accolta con ogni dimostrazione di onore (Anni del mondo 3042).

La visita dell'inclita regina al savissimo signore d'Isdraello è il soggetto della pittura che porge materia al nostro discorso. La scena ha luogo nella reggia di Gerusalemme. Salomone, levatosi dal seggio reale, presso cui assistono alcuni grandi della corte, si fa incontro sollecitamente alla regina di Saba, vietandole, come sembra, di chinarglisi innanzi, ed abbracciandola in segno di particolarissimo onore. Ella poi, mentre gli rende l'amplesso fissandolo maravigliata, gli addita i suoi ricchi presenti, e pare lo preghi a non li ricusare. Quanto preziosi sieno que'doni puoi argomentarli dalla copia dell'oro ivi portata, e da

quegli ampi vasi, retti a stento dai servi che ne vanno carichi, entro i quali si contengono pregevoli ricchezze. Ti si mostrano indietro alquante ancelle della regina, e la più distinta di esse ha in mani un vaso, ricolmo al certo degli squisitissimi aròmi sabèi.

La composizione da noi descritta ha un aspetto di ben rara imponenza, e le figure che vi hanno luogo esprimono acconciamente tanto agli atti, quanto all'aria dei volti, la meraviglia ed il rispetto. Sorprende ad un tempo ed alletta il gruppo di Salomone e della giovane regina: in quello si fa ammirare la veneranda maestà del monarca, celebrato per munificenza e sapere; in questa rendesi osservabile il giubilo di trovarsi alla presenza dell'uomo di cui la fama narra portenti, ed il vivo desiderio che bene accolti siano da lui gli offertigli doni.

ARCATA TREDICESIMA

TAV. XXXVIII.

DECIMOTERZO PILASTRO

Gli ornati tutti del presente pilastro sono simili a quelli che fregiano il pilastro riportato nella Tav. II, salvo alcune varietà di poco rilievo, spettanti all'inferior parte di esso. Il primo de' finti cammei ha la testa di un giovanetto in profilo: il secondo rappresenta un satiro in atto di scoprire una ninfa dormiente in letto; il terzo contiene un guerriero a cavallo, combattente colla lancia: il quarto è la solita targhetta, col busto di una silfide.

La candelliera che orna il contropilastro, muove da un vaso, e rimane terminata da una colomba. Lungo di essa sono assai bene distribuiti e puttini, e maschere, e volatili ed altre fantasie, mescolate a fiori ed arabeschi poeticamente immaginati. Fra gli scomparti dei cassettoni, appaiono nel pierritto tre bassorilievi in istucco. Il primo rappresenta un antico oratore in atto di parlare al popolo; il secondo la leggiadra figura d'una danzatrice; il terzo il simulacro della Fede colla croce in una mano ed il calice nell'altra.

TAV. XXXIX E XL.

AFFRESCHI NELLA VOLTA DELLA TREDICESIMA ARCATA.

NASCITA DI GESÙ CRISTO

Gli affreschi eseguiti nella volta dell'arcata decimaterza, ultima di questo braccio di loggia di cui trattiamo, esprimono soggetti cavati dal nuovo Testamento. In quello pertanto ch'ora illustriamo ritrasse il Sanzio la nascita del Redentore.

Giuseppe della stirpe di David e padre putativo di Gesù, si era recato da Nazaret in Betlem colla sua sposa Maria, allo scopo d'obbedire all'editto di Augusto che, nell'anno quattromila del mondo, ordinò il censimento di tutti i sudditi del romano impero. Maria allora, portando in seno l'unigenito di Dio concetto in lei per virtù dello Spirito Santo, trovavasi prossima al parto; ma non potendo avere in Betlem alloggio, causa la moltitudine concorsavi, uscì da essa città e diede alla luce il figliuolo entro una stalla.

Raffaello quindi, in questa affettuosissima composizione, figurò quell'umile tugurio fatto stanza del Dio umanato. Il caro pargoletto, da poco nato, si mostra tutto scherzoso su d'un

panolino. La tenera madre gli sta ginocchioni, innanzi e con amore, misto a rispetto, lo guarda: gruppo passionatissimo è questo, e ti commove l'animo vedere il bambinello, la cui divinità si manifesta allo splendore che gli circonda il capo, agitare le tenerelle mani come se volesse accarezzare la diletta genitrice, nel volto della quale è improntata la candida e pura bellezza della vergine, congiunta all'amorosa grazia di una madre. Giuseppe è in un canto dell'abituro guardando verso l'interessante gruppo; ed un pastore ivi venuto ad adorare il re de' cieli, si attiene a lui e tutto meravigliato spinge gli sguardi colà ove giace il divin fanciullo. Altri pastori ammirati e divoti sono dall'opposto lato. In alto danno fine alla sublime scena due angeli amabilissimi che, librati sulle ali, vengono spargendo fiori sul signor loro, nascosto sotto umane spoglie.

ADORAZIONE DEI MAGI

Un anno dopo il nascimento del Redentore, alcuni Magi vennero d'Oriente in Gerusalemme chiedendo del luogo ove fosse il re d'Isdraello, giacchè avevano veduta la sua stella nell'orientale regione. Erode fece risponder loro che in Betlem doveva esser nato, secondo i vaticinii de' profeti: che colà si recassero e, rinvenuto il novello re che cercavano, a lui ne riferissero, perchè potesse andare ad adorarlo. I Magi partirono alla volta di Betlem, preceduti sempre dalla prodigiosa stella veduta già in Oriente, e che si fermò ove Gesù dimorava. Eglino entrarono nella casa; trovarono il pargoletto con Maria e Giuseppe, e prostratisi a lui lo adorarono, offerendogli oro, incenso, e mirra (Anni del mondo 4004).

Ecco l'argomento della pittura intorno a cui verremo ragionando. In un canto della sublime scena ti si offre agli sguardi Maria, bella, elegante, celestiale figura. Ella siede tenendo sui ginocchi il caro suo pargolo. Innanzi ad esso si prostrano i tre Magi, ed il più vecchio di loro, presentato il suo donativo, con affetto indicibile bacia il piede del Redentore che graziosamente accoglie l'omaggio. Il padre putativo di lui frattanto, ricevuto il presente da quel venerando monarca, con curiosità lo osserva. Gli altri due Magi, prosternati dopo il compagno, mirano riverenti il bambino ed a lui offrono i propri doni. I valletti ed i servi che arricchiscono questa composizione, in differenti guise palesano il grande interesse che prendono a quanto ivi succede, ed il rispetto che ad essi inspira la presenza d'un fanciullino, in cui s'asconde il creatore dell'universo.

BATTESIMO DI CRISTO

Giovanni, precursore di Cristo, lasciato il deserto e venuto in riva al Giordano presso Gerico, predicava alle turbe la penitenza annunziando la nascita del Messia ed amministrando il battesimo. Correavano a lui i popoli per udirlo ed essere battezzati. Un giorno fra la moltitudine, gli si presentava anche il Redentore, chiedendogli il battesimo. Giovanni da prima si ricusava, scusandosi come non degno; ma cedendo alla fine al comando di Cristo, compieva in lui l'atto solenne (Anni del mondo 4033).

Giovanni battezzante Gesù forma appunto il subbietto che verremo esponendo. L'umile Giordano scorre placido lungo una vasta pianura, e nelle acque di esso ti si mostra il Salvatore che in atto divotissimo riceve l'onda battesimale dalle mani del santo Precursore. La persona di Cristo si fa ammirare per la sceltrezza delle forme, ed il volto di lui spira umiltà: quella luce emanante dal sacro capo t'indica l'origine divina del Redentore del mondo; ma questa ti viene ancor meglio palesata da quel suo viso improntato di mansuetudine e di sovrumana bellezza. Il Battista ravvolto in rozzo manto, ha il corpo adusto,

scarna la faccia: con ciò l'artefice indicava i patimenti da Giovanni tollerati vivendo al deserto in dure penitenze. Due bellissimi angeli stanno ginocchioni dopo il Precursore atteggiati a profonda adorazione, e tenendo un ampio pannolino, quasi stessero pronti ad asciugare con esso le membra di Gesù, battezzato che fosse. Superiormente si osservano altri due angeli librati sulle ali, presi da meraviglia al vedere l'umile atto a cui si sottopone l'unigenito di Dio. Presso i celesti spiriti si spande nell'aria un vivo splendore, con che viene indicata la presenza del divin Paracleto, e si allude alle parole che s'udirono suonare in alto, quando Cristo ricevette il battesimo, dicenti: *questi è il mio figliuolo diletto in cui mi sono compiaciuto*. Dall'opposta parte del gentil dipinto, colmo delle grazie raffaellesche, stanno alcuni del popolo ebreo, disponentisi ad essere battezzati. Attendono costoro a spogliarsi delle vesti, in nulla occupandosi di quanto ivi succede, perchè agli occhi loro non si manifesta la prodigiosa apparizione degli angeli, nè ascoltano essi le mistiche parole del divino Spirito, suonanti per l'aria.

ULTIMA CENA DI GESÙ COGLI APOSTOLI

Approssimandosi il tempo in che Cristo Gesù doveva dar la vita per l'umano riscatto, volle egli celebrare solennemente la pasqua in compagnia degli apostoli suoi. Laonde, raccolti con questi in una casa di Gerusalemme, si assise a mensa, ed in tale occasione istituiva il sacramento dell'*Eucaristia*, annunziando che fra breve sarebbe tradito da uno dei commensali, e dagli ebrei messo a morte (Anni del mondo 4036).

Il Sanzio nell'ultimo degli affreschi composti da lui pel braccio di loggia che compiamo d'illustrare esprimeva con infinito magistero d'arte un così degno soggetto. E però ti viene osservato nel dipinto il Redentore seduto a mensa attorniato dagli apostoli. Egli ha pur allora palesato, che uno fra loro lo tradirebbe in mano de' giudei i quali gli toglierebber la vita. Al tristissimo annunzio, tutti gli apostoli sono commossi: alcuni con calore parlano di quanto ebbe detto il Maestro: altri, levatisi in piedi, a lui attestano, che al certo non mai commetterebbero una scelleragine così enorme: altri alzano al cielo gli occhi dolorosi, significando l'intenso dispiacere dell'animo. I differenti sensi da noi accennati appena, si esprimono al vivo dai personaggi ch'hanno luogo nella composizione: le movenze, le arie dei volti, ogni cosa è animatissima in questa affettuosa scena, a cui solo non piglia parte quello degli apostoli il quale siede impassibile alla estremità destra della pittura. Costui è Giuda: te ne fa certo la torbida faccia e quel suo rimanersi insensibile all'udire le parole del Salvatore, le quali risvegliano nei compagni gagliarde e potentissime passioni d'animo.

Le figure tutte di questo affresco sono ricolme di vita, nè una sola avviene fra tante che non concorra a render piena ed efficace la rappresentanza del fatto. Sopra tutte però primeggia quella di Cristo il quale, in sembiante placido e maestoso, volge a sè intorno gli sguardi e diretti, si compiaccia al vedere l'impeto dei sentimenti d'amore e di giustissima indignazione manifestatisi negli apostoli, udito ch'ebbero, come fra loro s'asconda un traditore capace di venderlo agli empj che lo cercano a morte.

TAV. XLI.

DECIMOQUARTO PILASTRO

Il decimoquarto pilastro, ossia quello con cui finisce la parete ove sono le finestre lungo il braccio di loggia di cui fin'ora s'è ragionato, ha una decorazione che nell'insieme può

dirsi simile a quella del pilastro illustrato alla Tavola VIII. I finti cammei però ne presentano: una Pallade armata; due amorini intenti a trastullarsi; un' effigie d' Ebe volante con in mano la coppa; una testa di putto alato.

I delicati arabeschi che fregiano il contropilastro sono simiglianti a quelli da noi osservati in altre Tavole. I bassorilievi in istucco, pertinenti ai grandi rincassi del pierritto, esprimono: una matrona avente in braccio un bambino ed un altro sollevandone a sè, per cui potrebbe aversi pel simulacro della Carità; la Fama volante sul mondo suonando la sua tromba; la effigie della Giustizia armata di spada.

Avanti di por termine a questa nostra illustrazione ne corre obbligo, secondo fu promesso, di dare un cenno descrittivo dei due bracci dell' ordine secondo di logge, i quali succedono a quello in cui osservammo gli affreschi di Raffaello, e degl' interi ordini primo e terzo delle logge medesime.

Diremo dunque, come il braccio di loggia che segue subito dopo quello ornato co' dipinti dell' Urbinate si compone di undici arcate, comprese le due che formano angolo e servono di passo dall' un braccio all' altro. Le decorazioni di esso vennero eseguite d' ordine del pontefice Gregorio XIII e, nello insieme, presentano lo stesso concetto di quelle vedute nel braccio precedente. Negli scomparti delle volte sono rappresentate alquante storie del nuovo testamento, condotte da Ottaviano Mascherini, da Giacomo Sermoneta, da Raffaellino da Reggio, da Paris Nogari, da Lorenzino Sabbatini, da Baldassare Croce, da Girolamo Massei e dal Palma giovane, pittori tutti di bella fama nell' epoca in cui fiorirono. I dipinti di grottesche ed arabeschi che sono in tutto questo braccio di loggia, tanto sulle pareti, quanto nei pilastri e nelle volte appariscono sopraccarichi di figurine d' ogni sorta, e vennero inventati e diretti da Marco da Faenza che ne dipinse di sua mano la parte maggiore. Siffatte pitture decorative vennero egregiamente restaurate, per ordine del pontefice Pio IX, da Alessandro Mantovani, artista assai valente in tal genere di lavoro.

L' ornamento delle otto arcate componenti il terzo braccio di questo second' ordine di logge si vide sino a' nostri giorni in gran parte non compiuto, specialmente nelle pareti, nei pilastri e contropilastri. Non piacendo pertanto al sullodato pontefice, che rimanesse per più lungo tempo in tale stato, deliberò che venisse intieramente rinnovato, valendosi all' uopo di rinomati artisti. Quindi, il Mantovani fu incaricato di dipingere la parte ornamentiva, e Niccola Consoni i quadri storici, venendo inoltre affidata allo scultore Pietro Galli l' esecuzione dei bassorilievi frammisti alle pitture di ornato (9).

Venendo ora a toccar brevemente del primo ordine di logge, che nel numero delle arcate risponde in ogni braccio all' ordine secondo, faremo rilevare, che il primo braccio di esso rimase abbellito sotto Leone X con differenti pitture decorative eseguite da Giovanni da Udine e da altri artefici da lui diretti, sui disegni dati all' uopo da Raffaello che presiedette all' esecuzione di tutto il lavoro, e le volte delle arcate conservano ancora il primitivo loro abbellimento. Questo consiste, o in ottimi scomparti di cassettoni ora quadri

(9) La primitiva decorazione, ora scomparsa, era stata eseguita nei pontificati di Clemente VIII, Urbano VIII, ed Alessandro VII. Anche in questo braccio di loggia gli affreschi entro i scomparti delle volte presentavano alquante storie del testamento nuovo, ed erano state co-

lorite dal Nogari, dal Cati, dal Massei, dal Naldini, dal Tempesta e dal Lanfranco. I dipinti poi di grottesche e di arabeschi, che in qualche parte vi si osservavano condotti a termine, erano lavoro dell' Allegrini e di Paolo Tedesco.

ora a rombi, o in mirabili prospettive architettoniche, o in stupendissime pergolate quali di scelti fiori, quali di uve d'ogni sorta e colore, popolate tutte di uccelli di specie diverse: è questa una decorazione sorprendente non solo per la varietà, ma più ancora pel modo squisito con cui vennero coloriti que' fiori, quelle uve, e quegli uccelli, cose tutte che paion vere e non dipinte. Le pareti i pilastri e contropilastri furono arricchiti di ornati delicatissimi sul far di quelli delle tanto celebrate terme di Tito; essendo però tali pitture quasi del tutto scomparse, il pontefice Pio IX ordinava che venissero intieramente rinnovate dal Mantovani, e che in pari tempo il medesimo artista ristaurasse in questo braccio di loggia la decorazione che ne abbellisce le volte delle arcate.

Il braccio che segue fu fatto ornare da Gregorio XIII, il quale volle che vi fosse imitata la decorazione del braccio precedente. Il lavoro fu diretto dal P. Danti e da Cristoforo Roncalli, il quale ebbe gran parte eziandio nella esecuzione di esso. Qui pure non rimane indizio di decorazione nei pilastri e contropilastri, come ancora ne andò perduta gran parte nella parete; ma ben presto anche questo braccio di loggia tornerà a novello splendore coll'opera del Mantovani. Il terzo braccio rimane tuttora disadorno.

Verremo adesso a parlare succintamente dell'ordine terzo di logge che si compone di tre bracci divisi in arcate, come i due ordini inferiori, e che va riccamente decorato, nel primo e nel secondo braccio, con pitture a fresco, frammiste, nelle volte, a lavori in istucco. Il primo braccio ebbe qualche abbellimento da Leone X, come lo provano le armi gentilizie di lui poste nelle volte; ma Pio IV fu quegli che diedegli una nobile e compiuta decorazione, affidatone il carico al P. Ignazio Danti, cosmografo pontificio. Le pareti, nella parte inferiore, furono adorne con magnifiche carte geografiche colorite con diligenza estrema dal sullodato P. Danti, e nella parte superiore con graziose vedute di paese condotte da Paolo Brilli. Gli scomparti delle volte contengono due affreschi per ciascuna esprimenti soggetti allegorici, allusivi alla divinità, al tempo, alle stagioni, e alle diverse età e condizioni dell'umana vita. Questo primo braccio della loggia terza si vede oggi tutto quanto ristorato con somma cura ed intelligenza.

Il braccio secondo, fatto decorare da Gregorio XIII, ha le pareti abbellite inferiormente con carte geografiche eseguite dal menzionato P. Danti: nella parte superiore si osserva rappresentata, in successivi quadri, la processione del *Corpus Domini* in Roma, colla veduta degli edifizii innanzi ai quali era solita passare in que' tempi; e quest'opera, interessante perchè ricorda antiche costumanze e prospetti di fabbriche non più esistenti, fu dipinta a buon fresco da Antonio Tempesta. Lo stesso autore condusse il quadro nella superior parte della prima arcata, esprimente la solenne processione fatta da Gregorio XIII pel trasporto del corpo di S. Gregorio Nazianzeno, dal monistero delle suore di Campo Marzo, alla Basilica Vaticana. Nei riquadri delle volte si osservano pitture a fresco di mano degli artisti medesimi che eseguirono quelle dell'altro braccio. Esse presentano, con acconcie composizioni allegoriche, la fine del mondo, il risorgere de' morti, il final giudizio, ed i differenti gradi di gloria occupati dai giusti, dai santi, e dagli angelici cori nel cielo; a capo de' quali gradi rimane la S. Vergine e la Triade augustissima. Il braccio terzo di quest'ordine di logge non ha ornamento di sorta alcuna.

FINE DELL' OPERA

ILLUSTRATA DA FILIPPO MARIA GERARDI.

IMPRIMATUR.

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

—

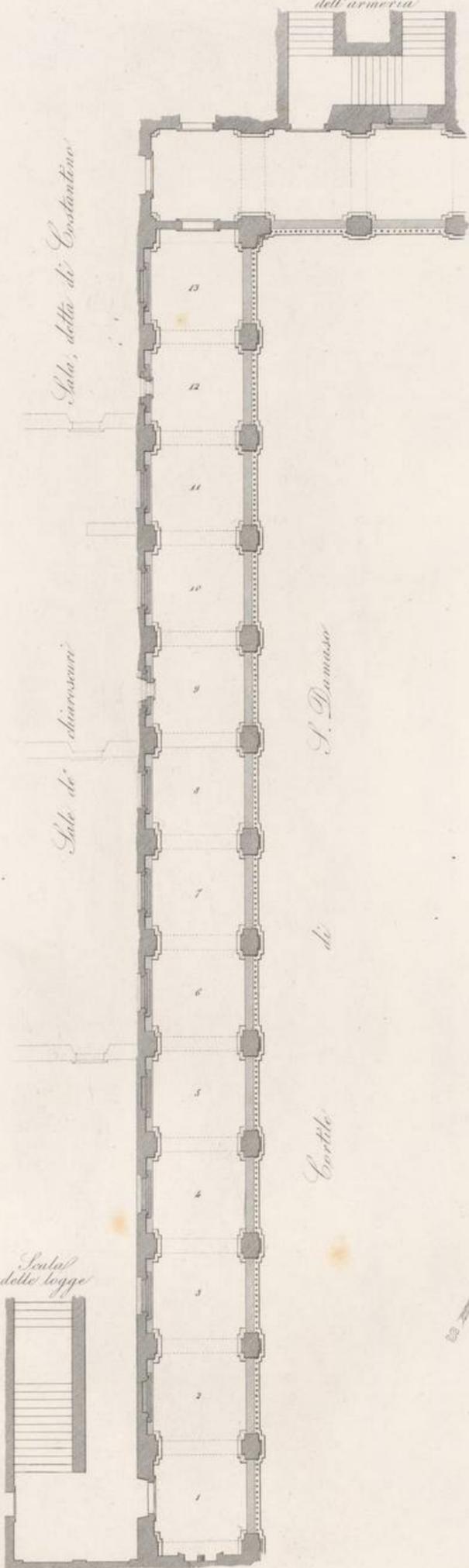
IMPRIMATUR.

Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens.

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page. The text is arranged in several paragraphs and includes some centered headings or section markers.

TAV. I.

Sala dell'armoria



Sala delle logge

Sala, detta di Costantino

Sala di chiaroscuri

S. Donato

di

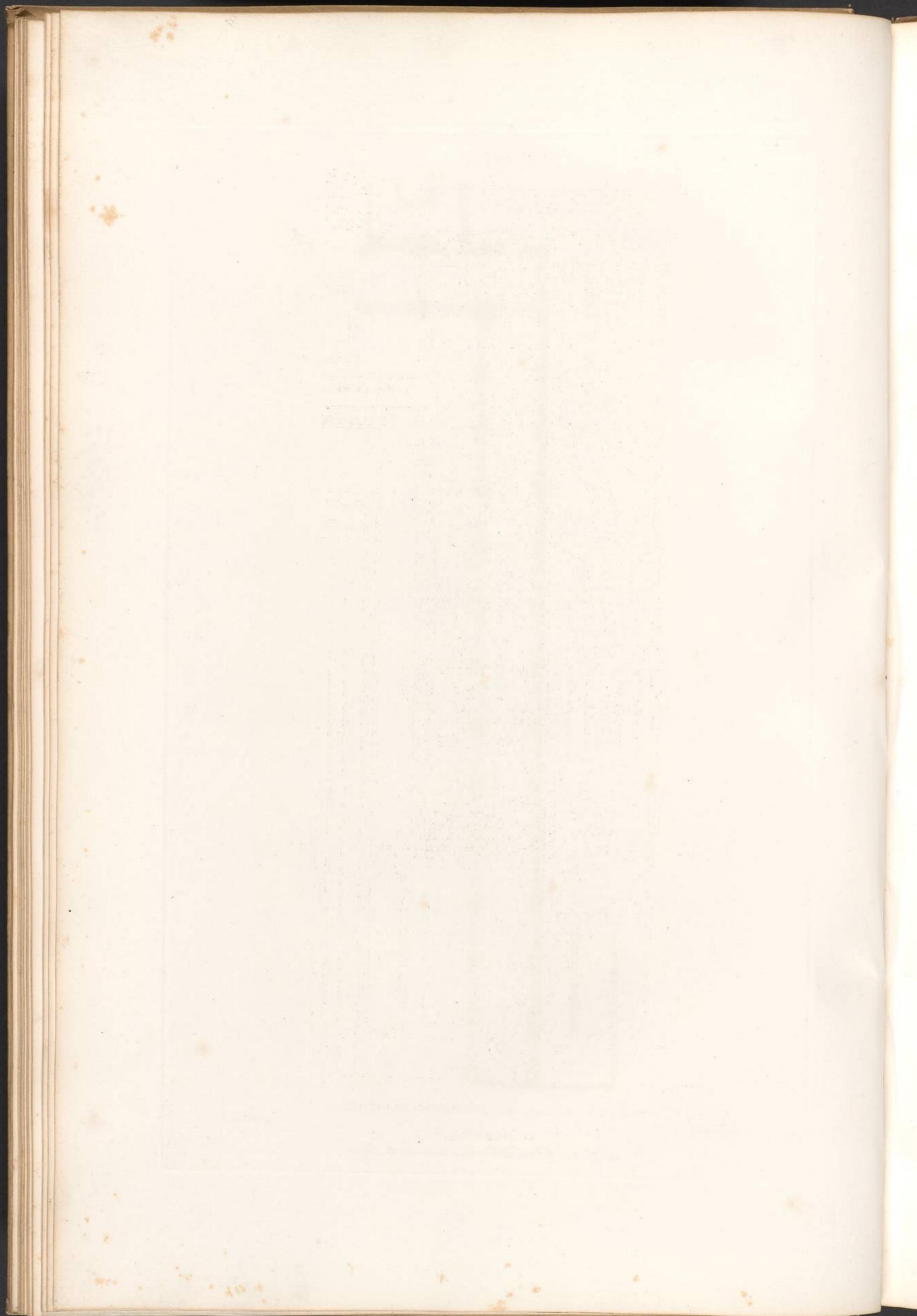
Cortile

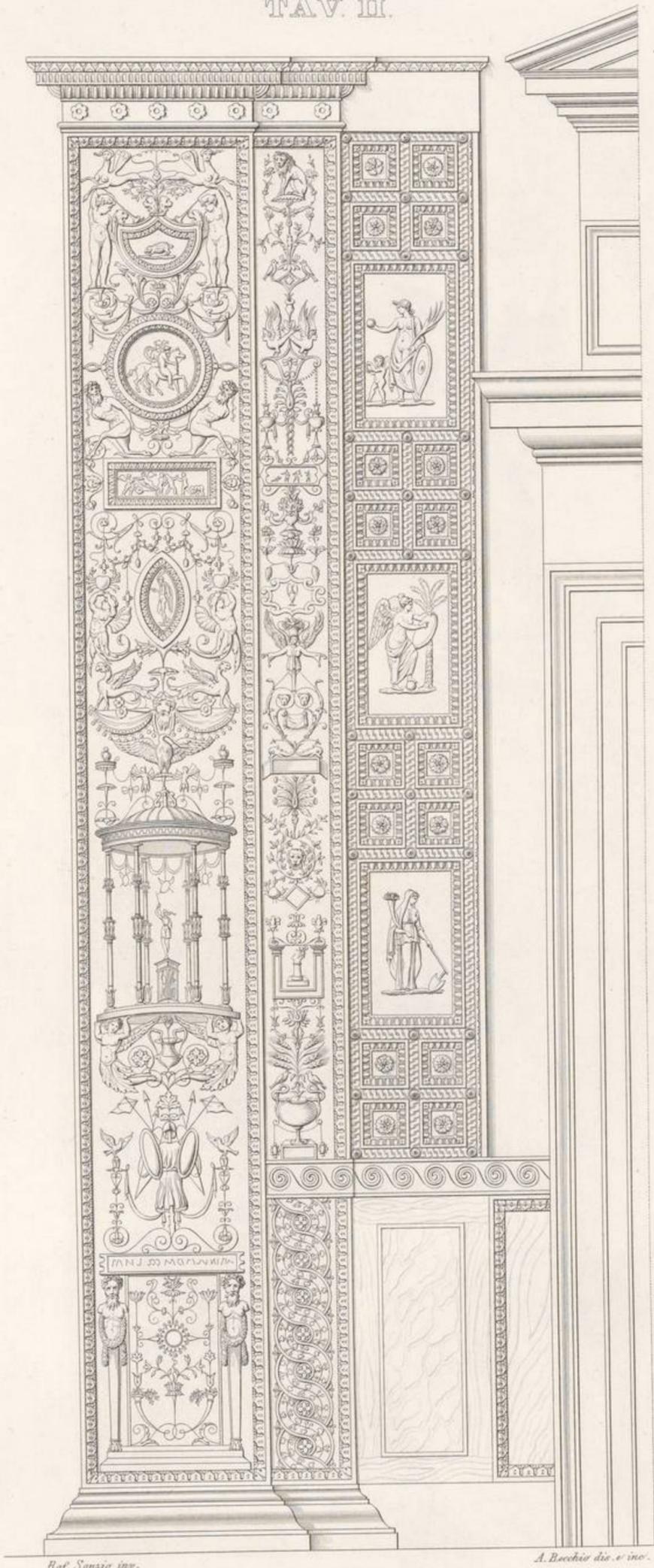
F. Cicconetti dis.

A. Bechio' inv.

PIANTA.

del primo braccio dell'ordine secondo di logge.



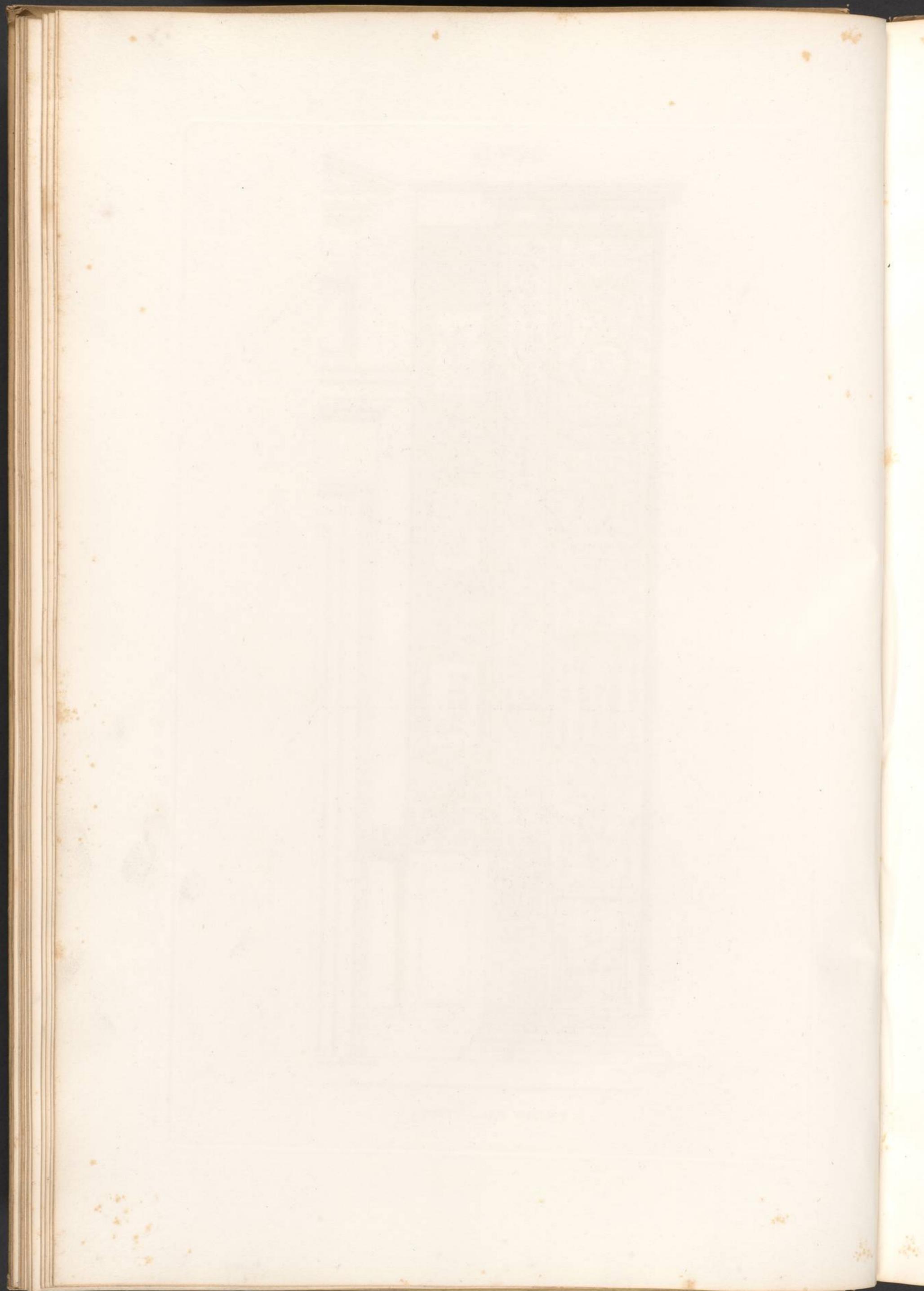


Raf. Sansio inv.

A. Bacchio del. et inc.



PRIMO PILASTRO.





P. G. del.

Raf. Sanzio inc. e dip.

A. M. inc.

IL CAOS.

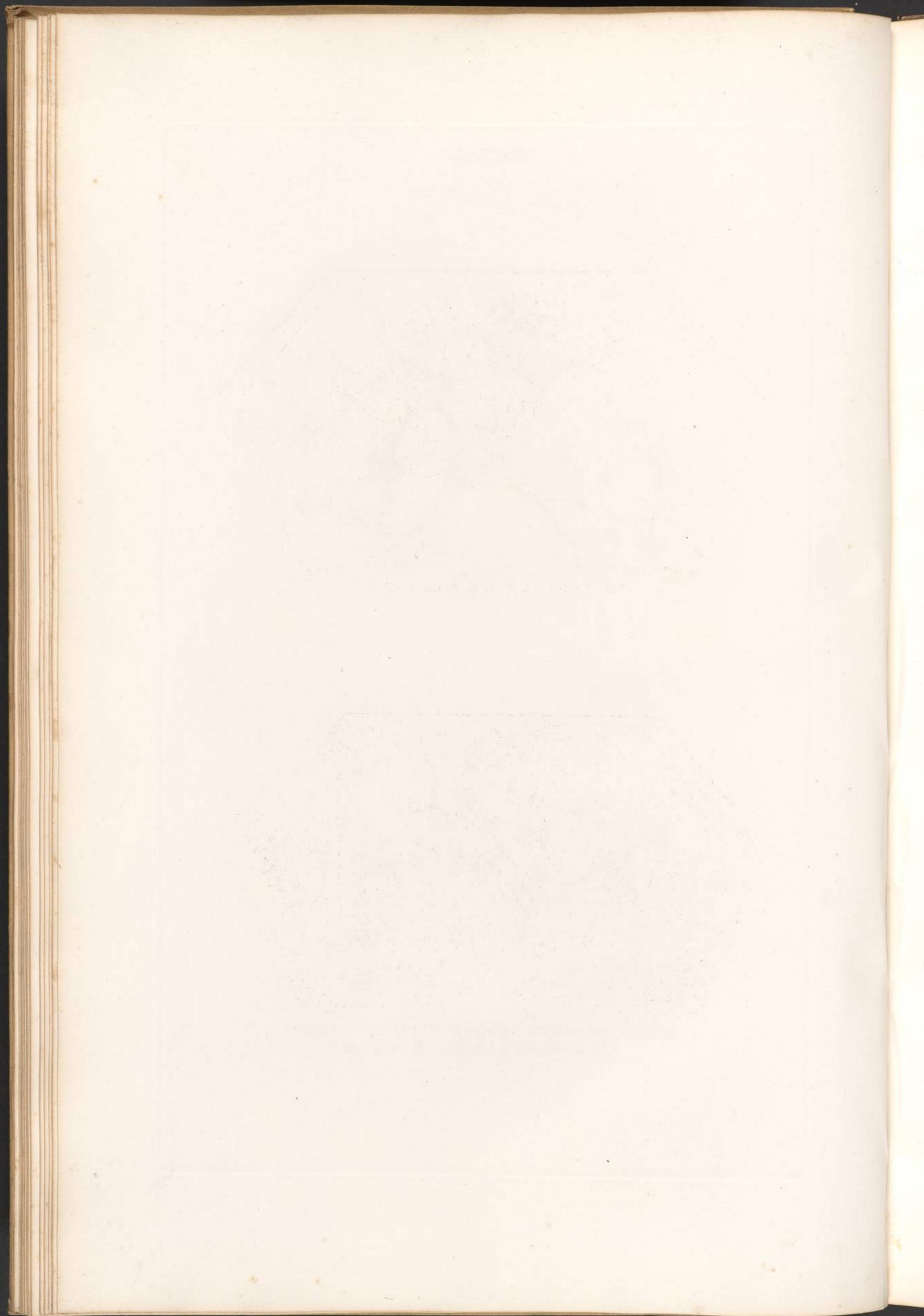


Raf. Sanzio inc.

P. Guglielmi del.

A. Mannelli inc.

DIO ASSEGNA I CONFINI ALLE ACQUE.

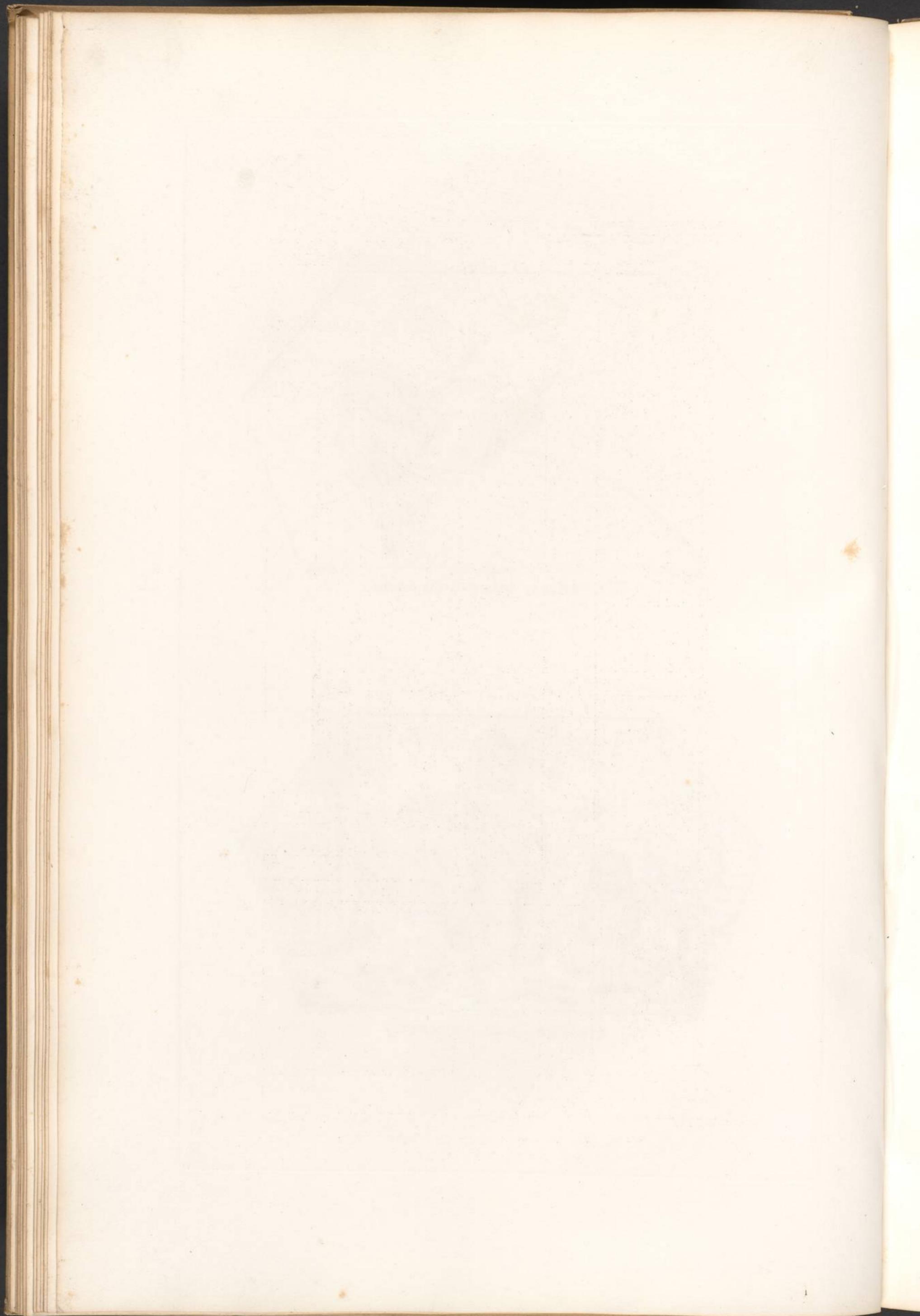


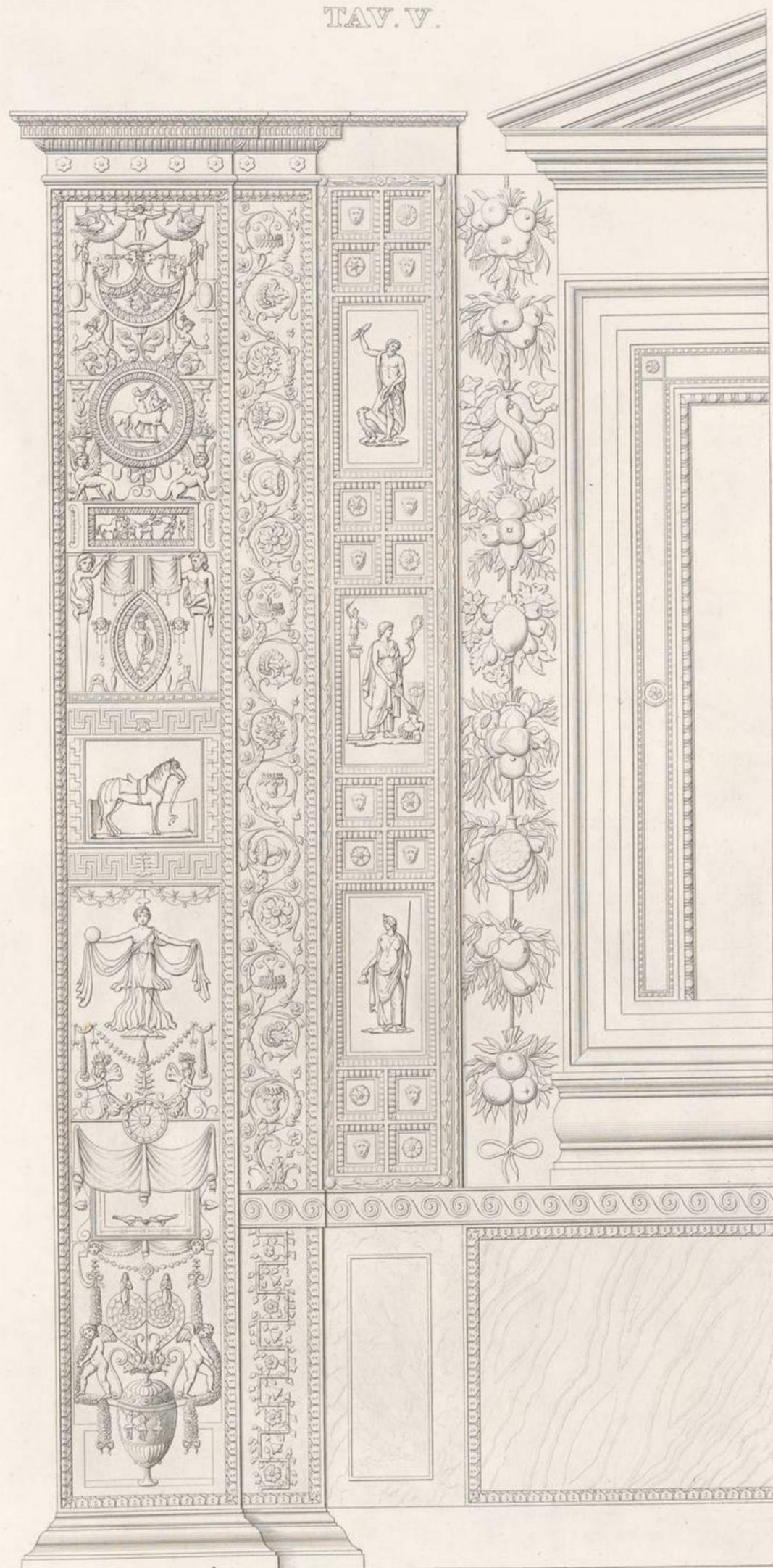


DIO CREA IL SOLE E LA LUNA.



DIO CREA GLI ANIMALI.

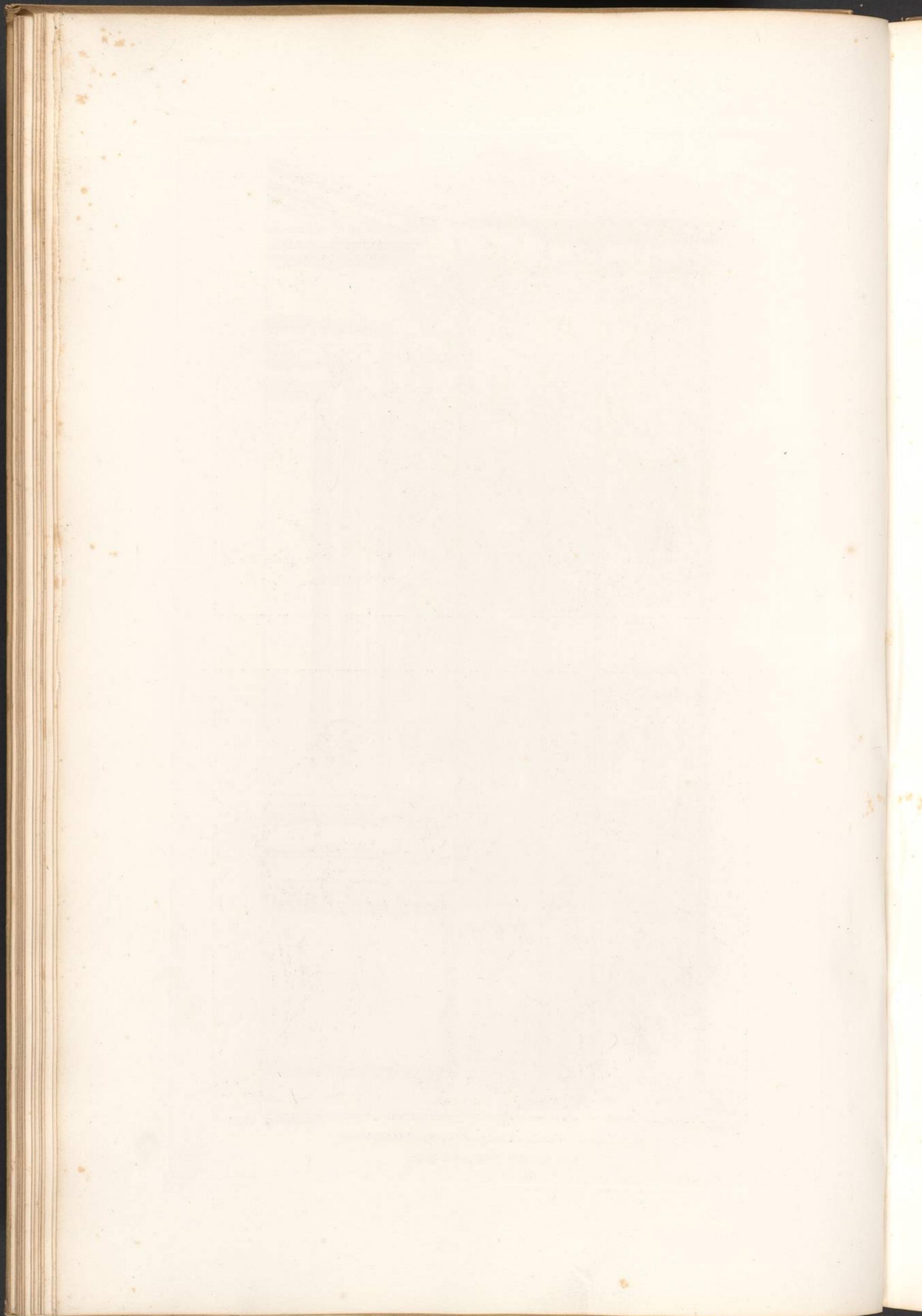


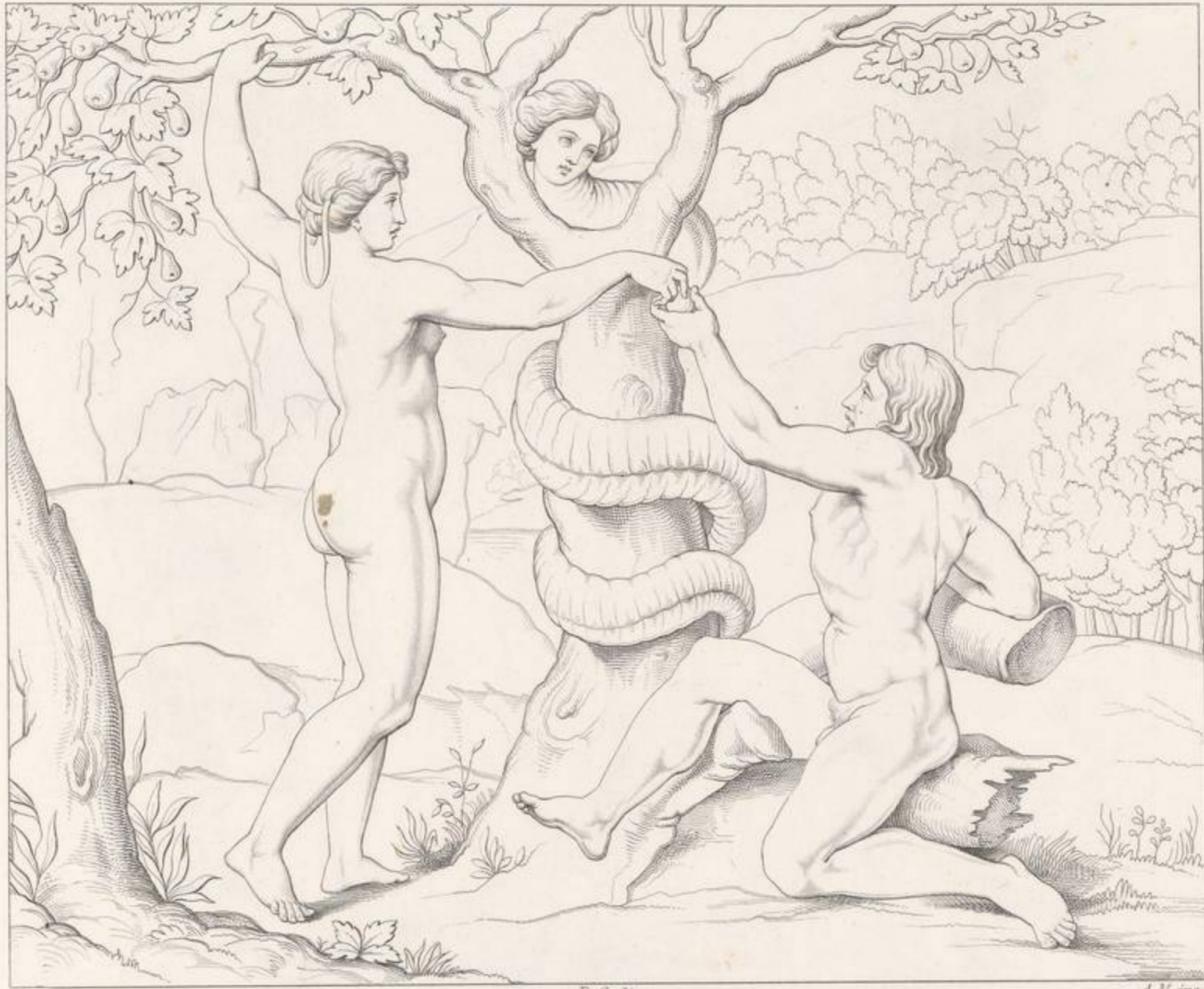


Hayf. Sansio inv.

F. Sangni del. e inc.

SECONDO PILASTRO.



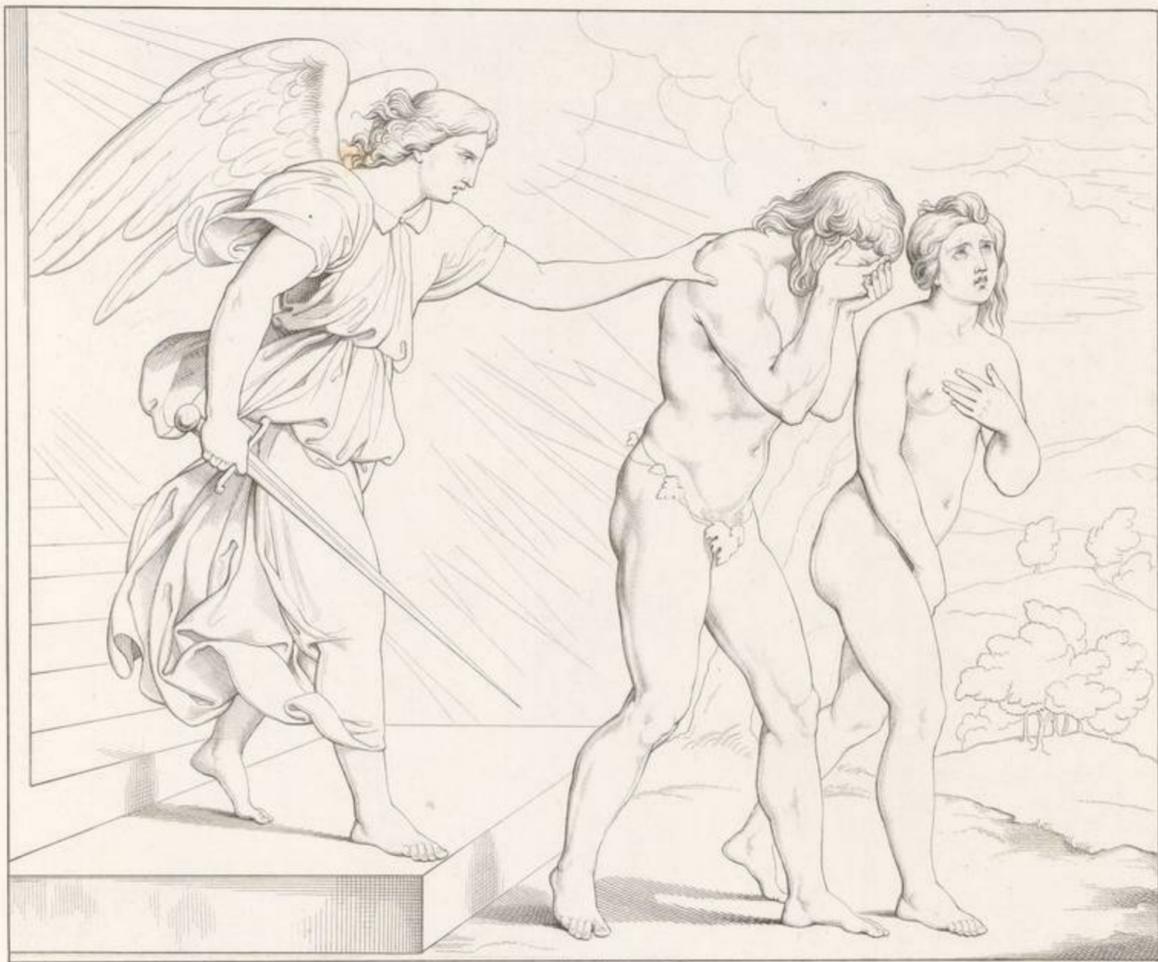


IL FALLO DI ADAMO.

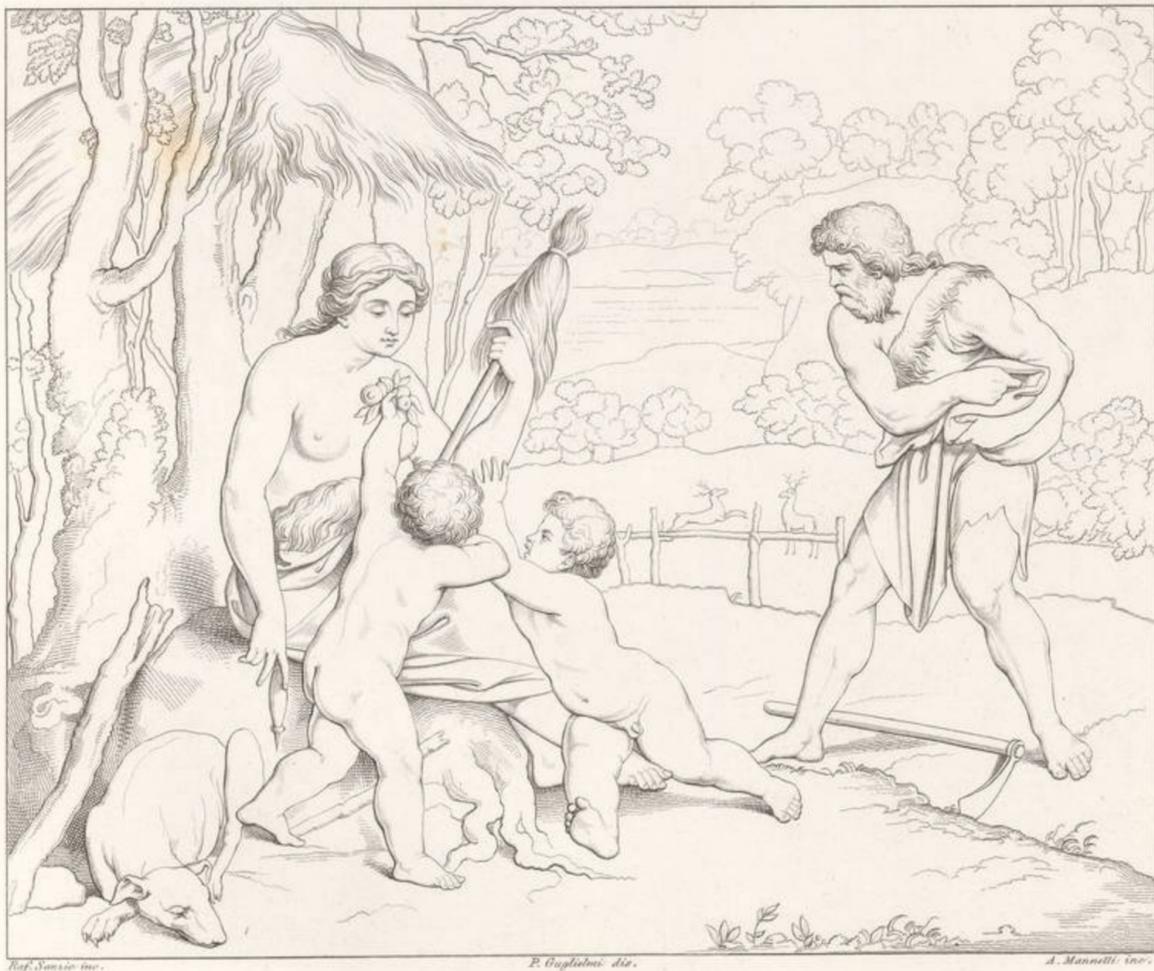


DIO PRESENTA EVA AD ADAMO.

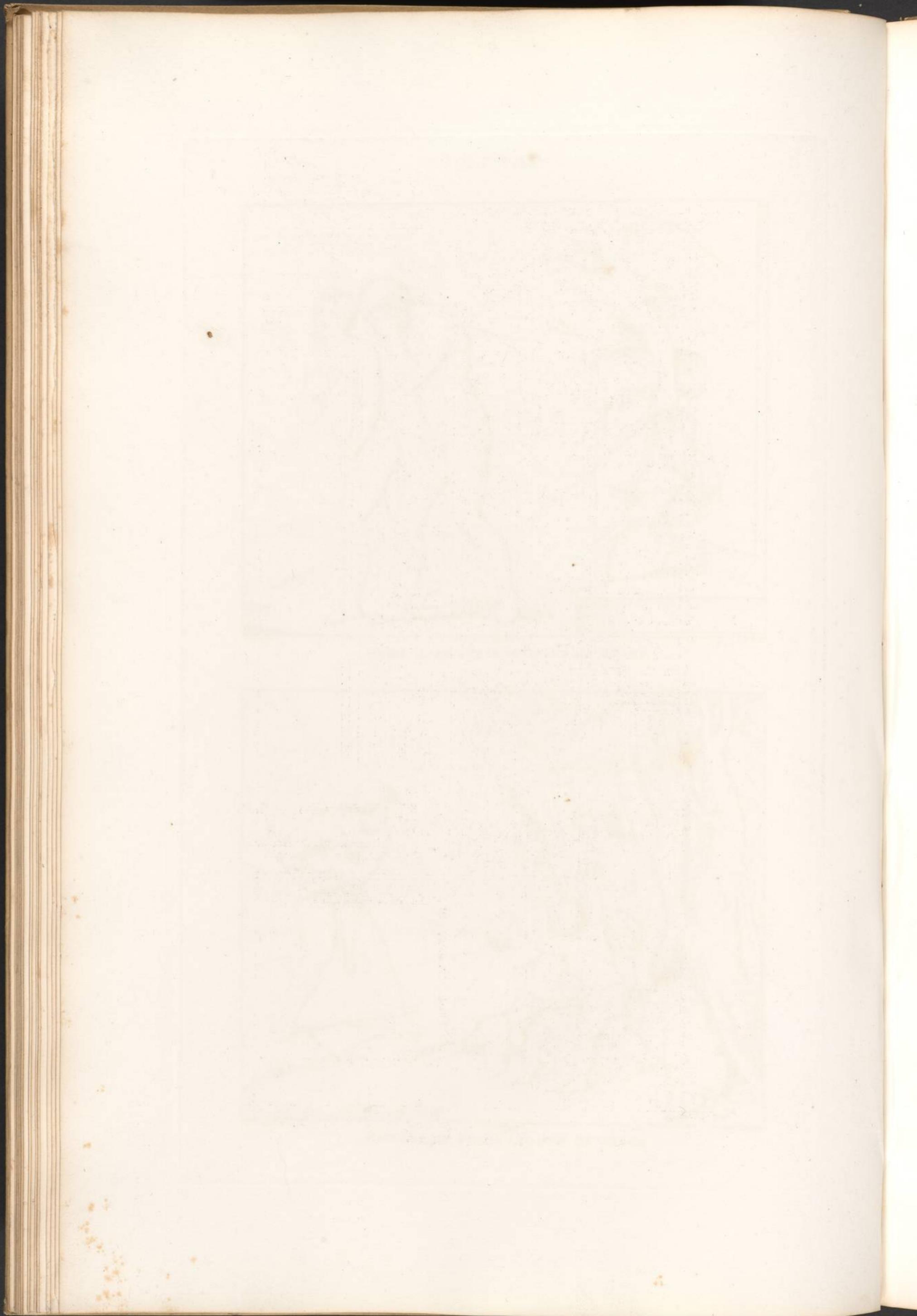


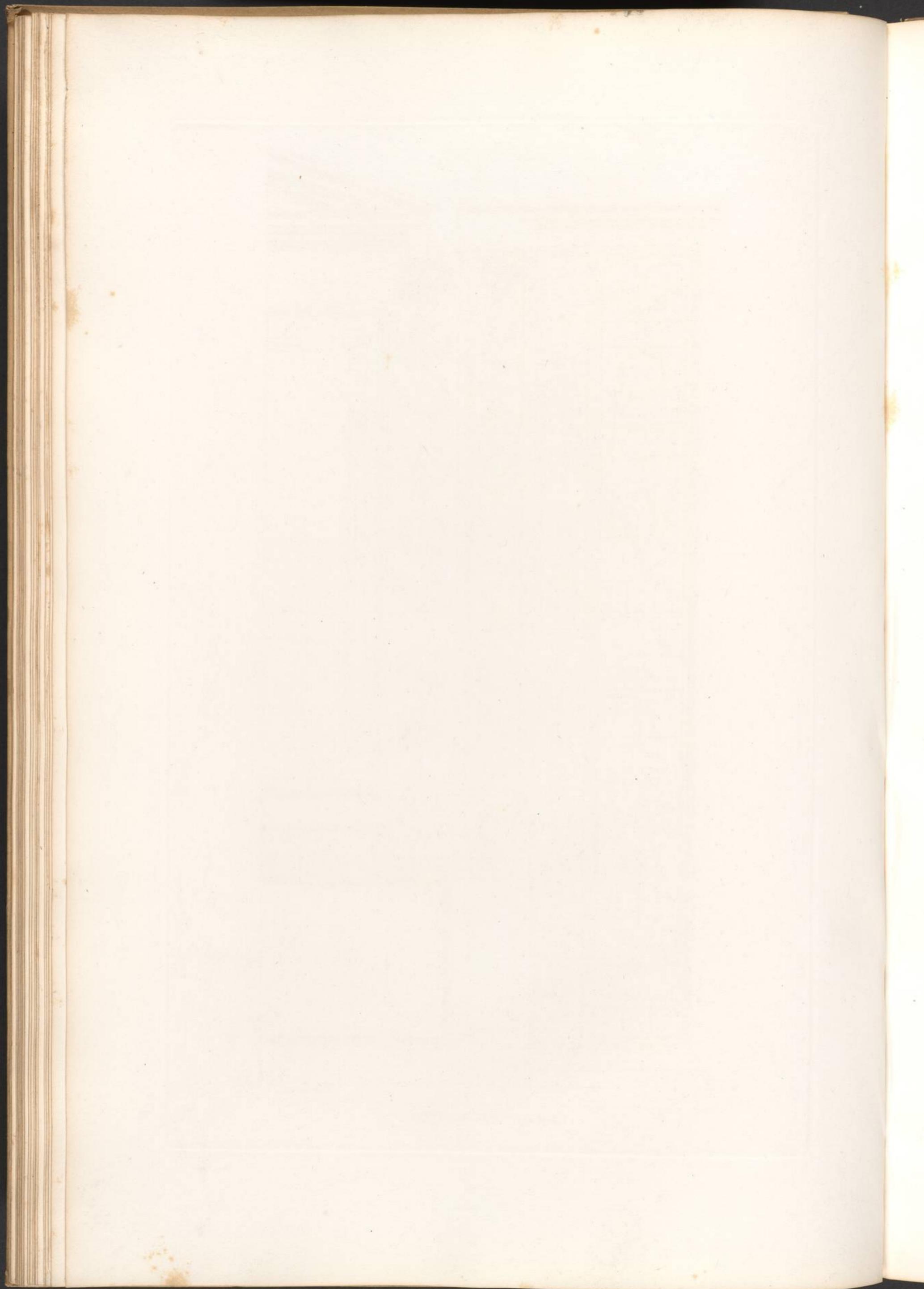


ADAMO ED EVA SCACCIATI DALL' EDEN.



ADAMO ED EVA OCCUPATI AL LAVORO.





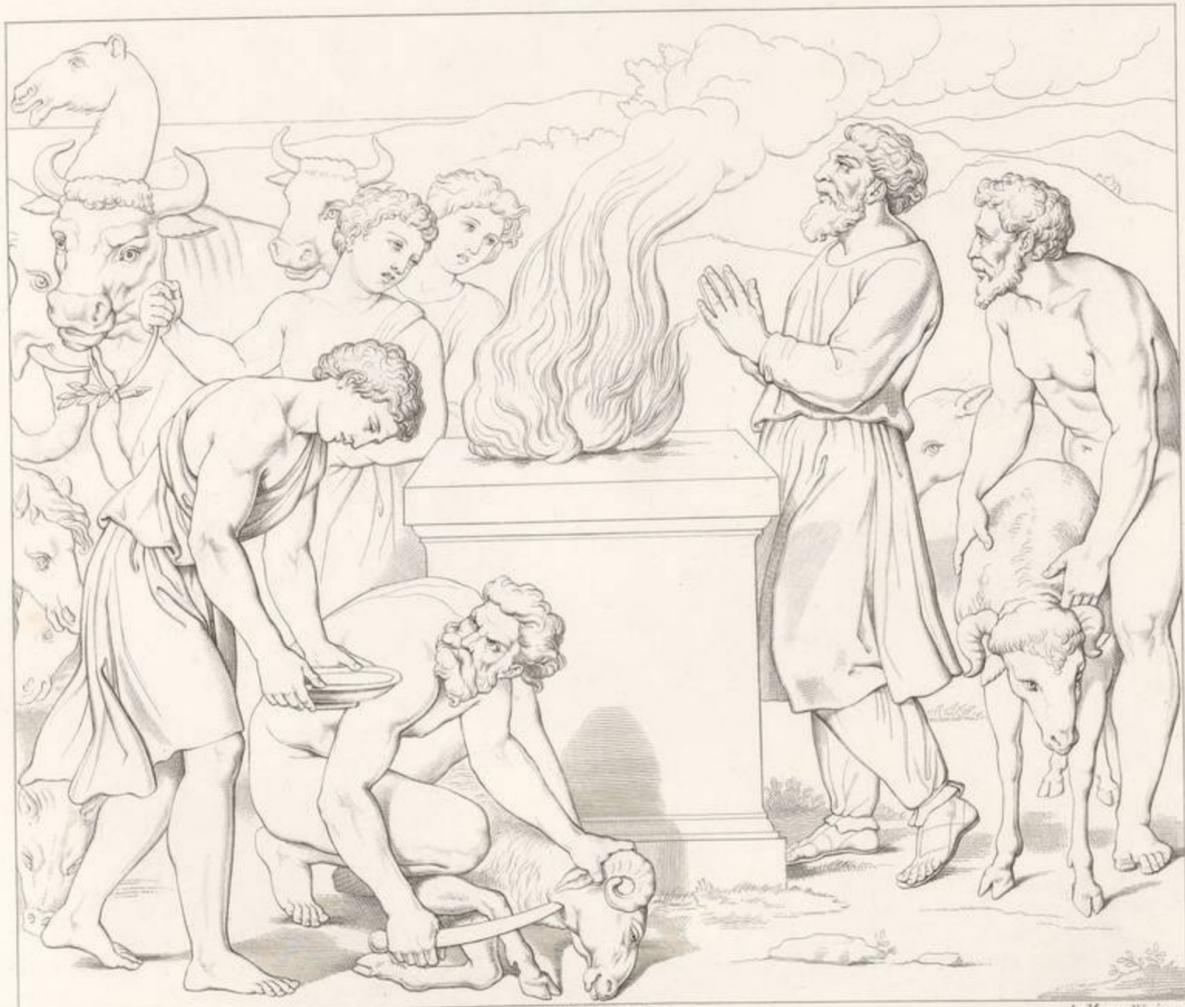


R. S. inv.

P. G. dis.

A. M. inc.

NOÈ FABBRICA L'ARCA.

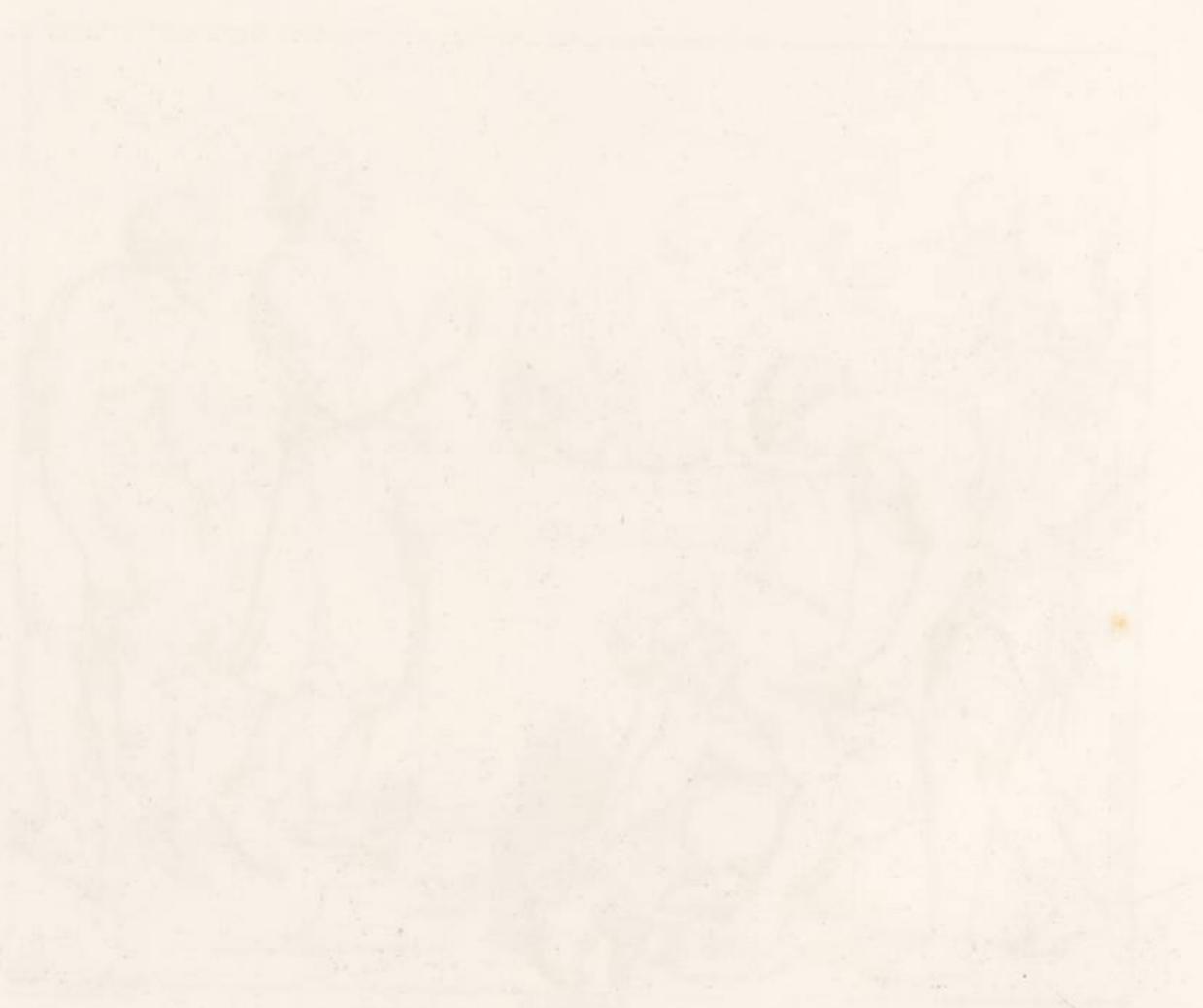


Raf. Sanzio inv.

P. Cuglielmi dis.

A. Mannelli inc.

SACRIFIZIO DI NOÈ DOPO USCITO DALL'ARCA.



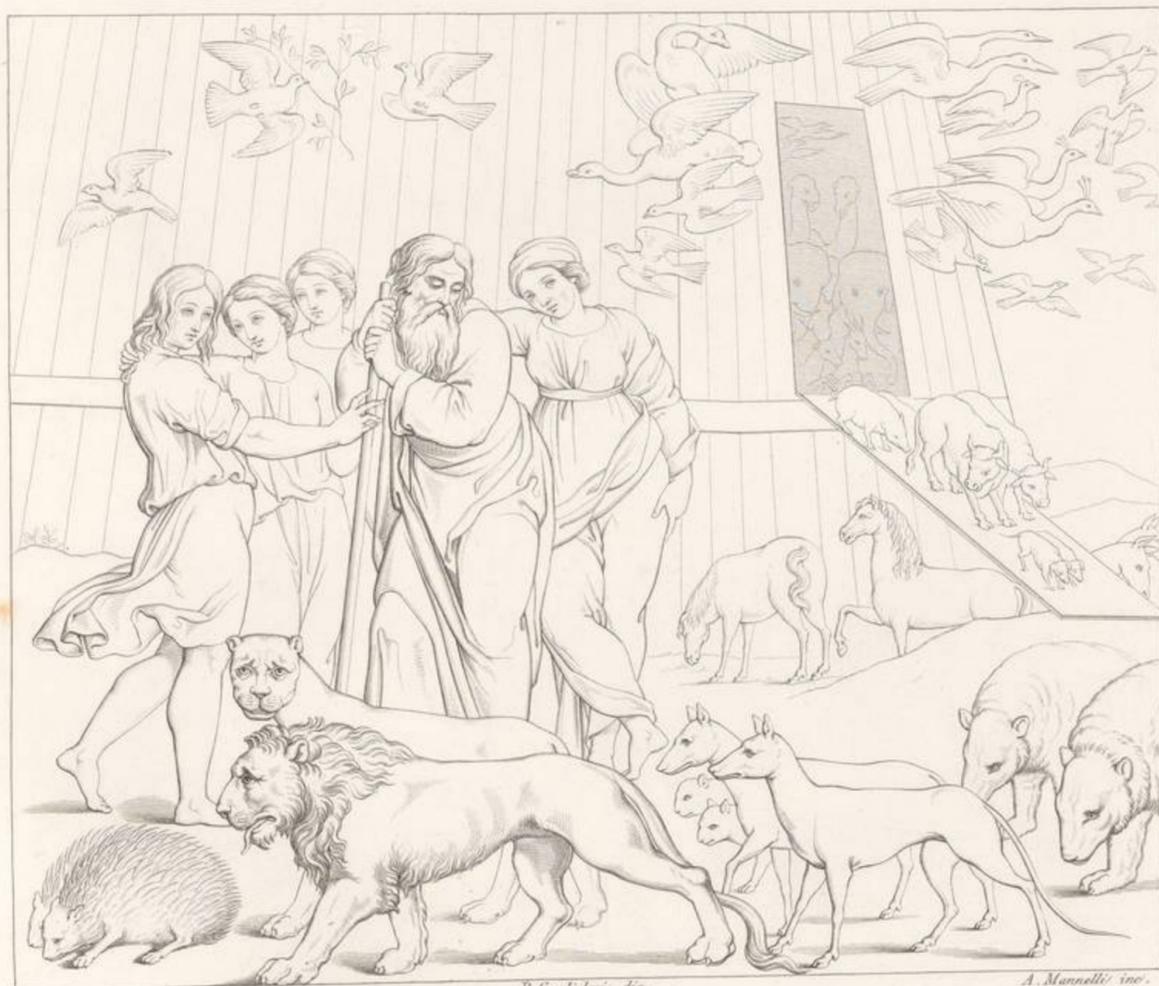


R. S. inc.

P. G. dis.

A. M. inc.

IL DILUVIO UNIVERSALE.

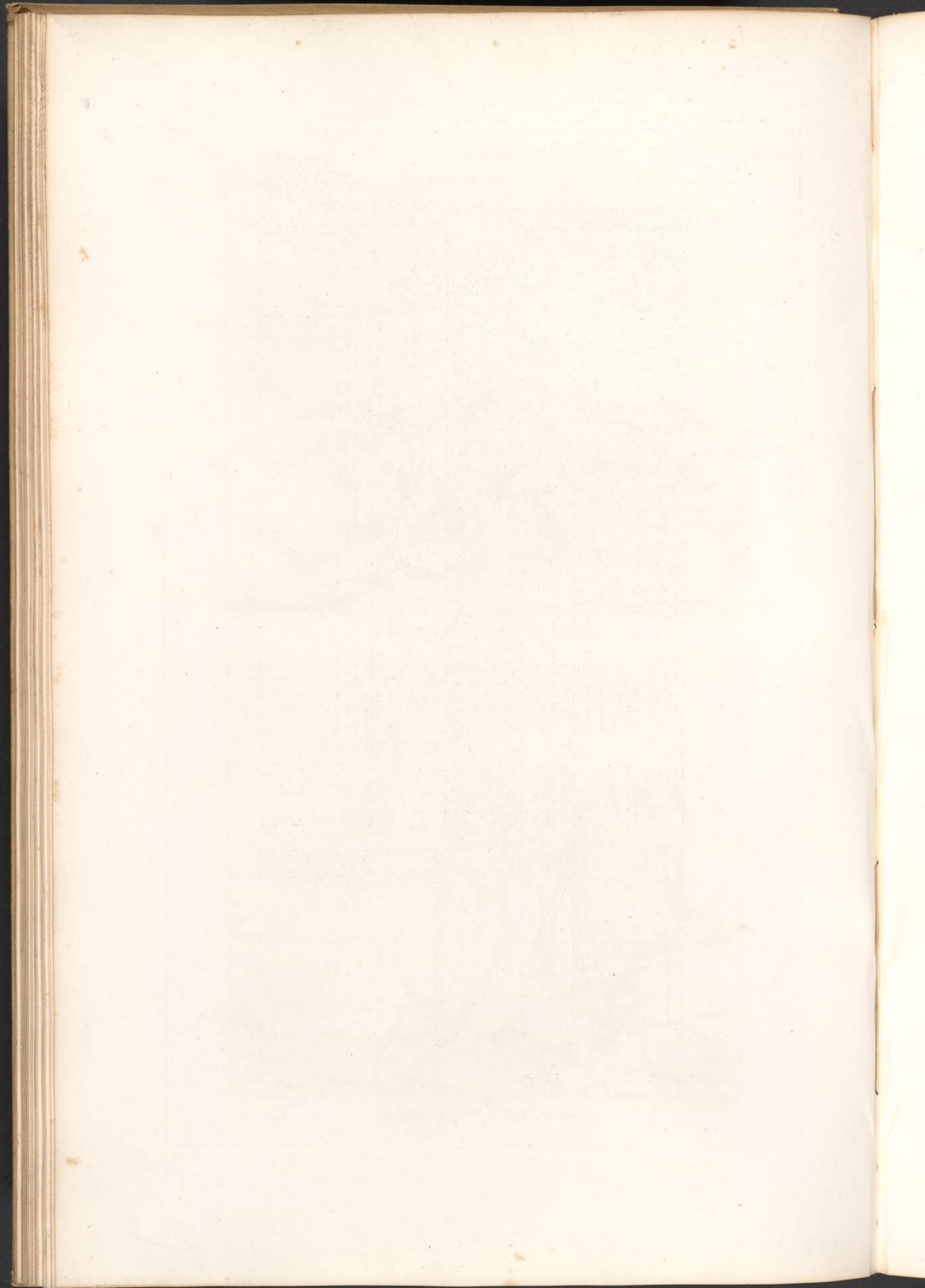


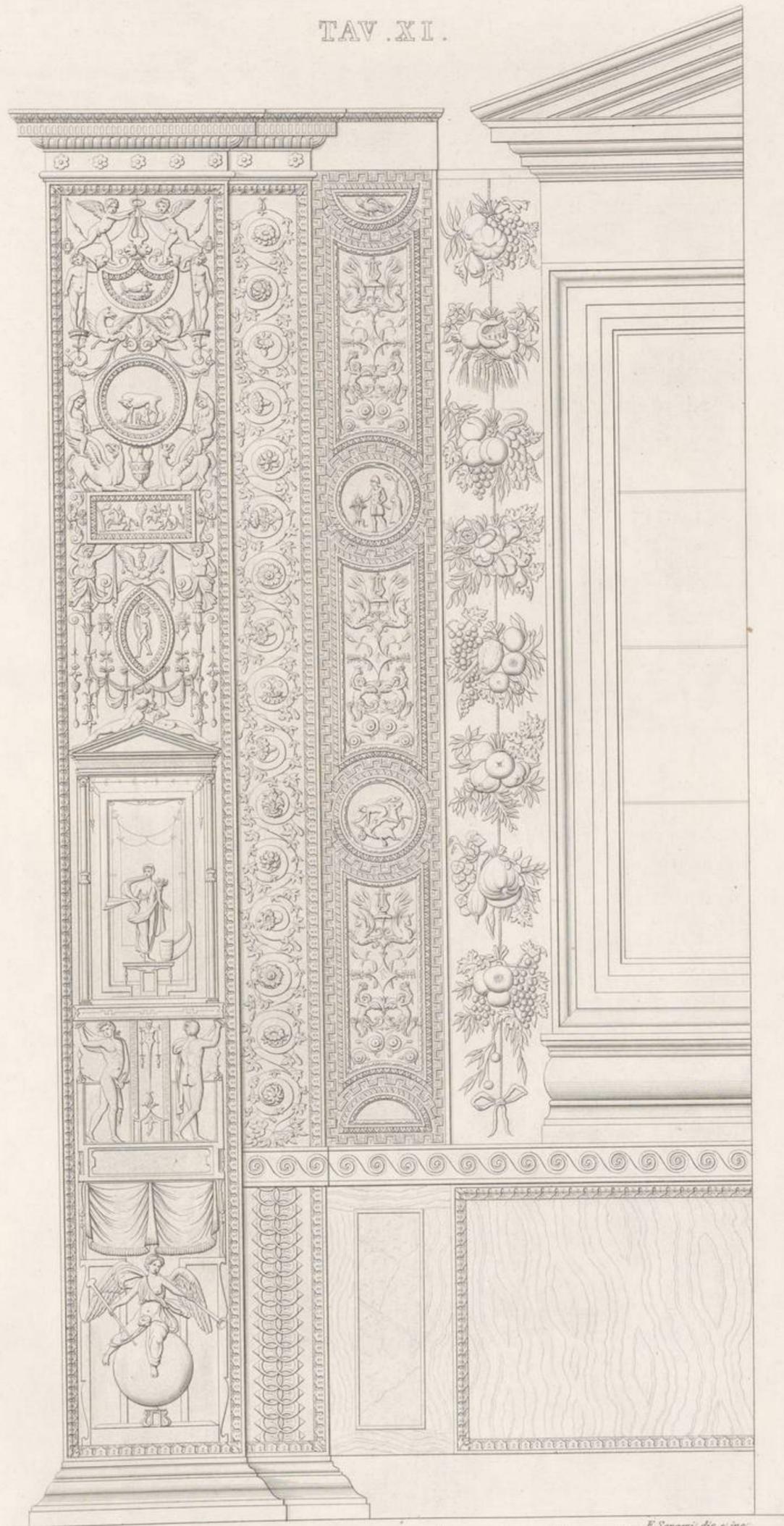
Raf. Sarcio inc.

P. Guglielmi dis.

A. Mannelli inc.

NOÈ USCITO DALL'ARCA.



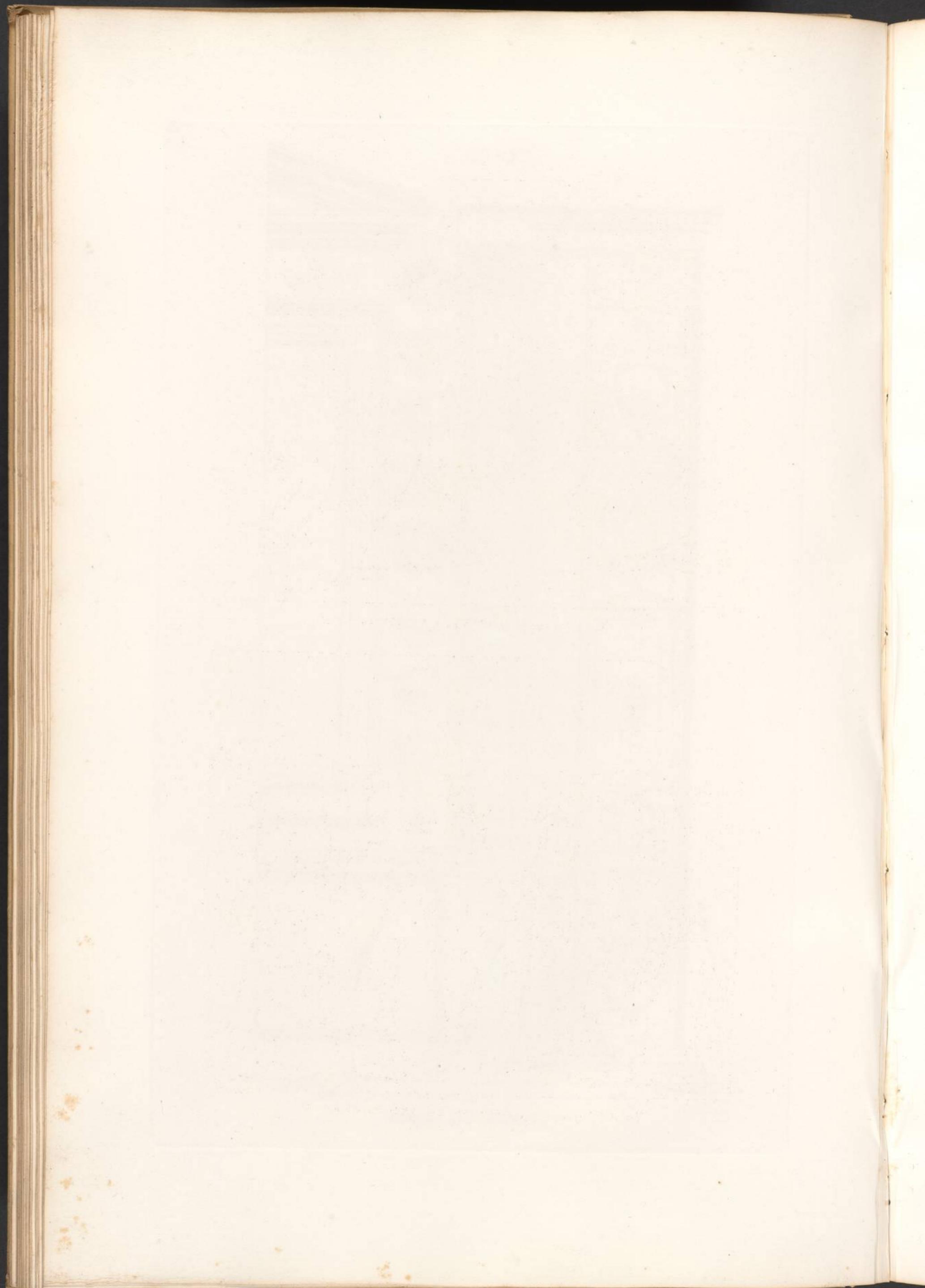


Rof. Sanzio inv.

Palmi

F. Sangoni dis. e inc.
Romani

QUARTO PILASTRO.





R. S. inc.

P. G. dis.

A. M. inc.

ABRAMO OFFRE OSPITALITÀ A TRE ANGELI.

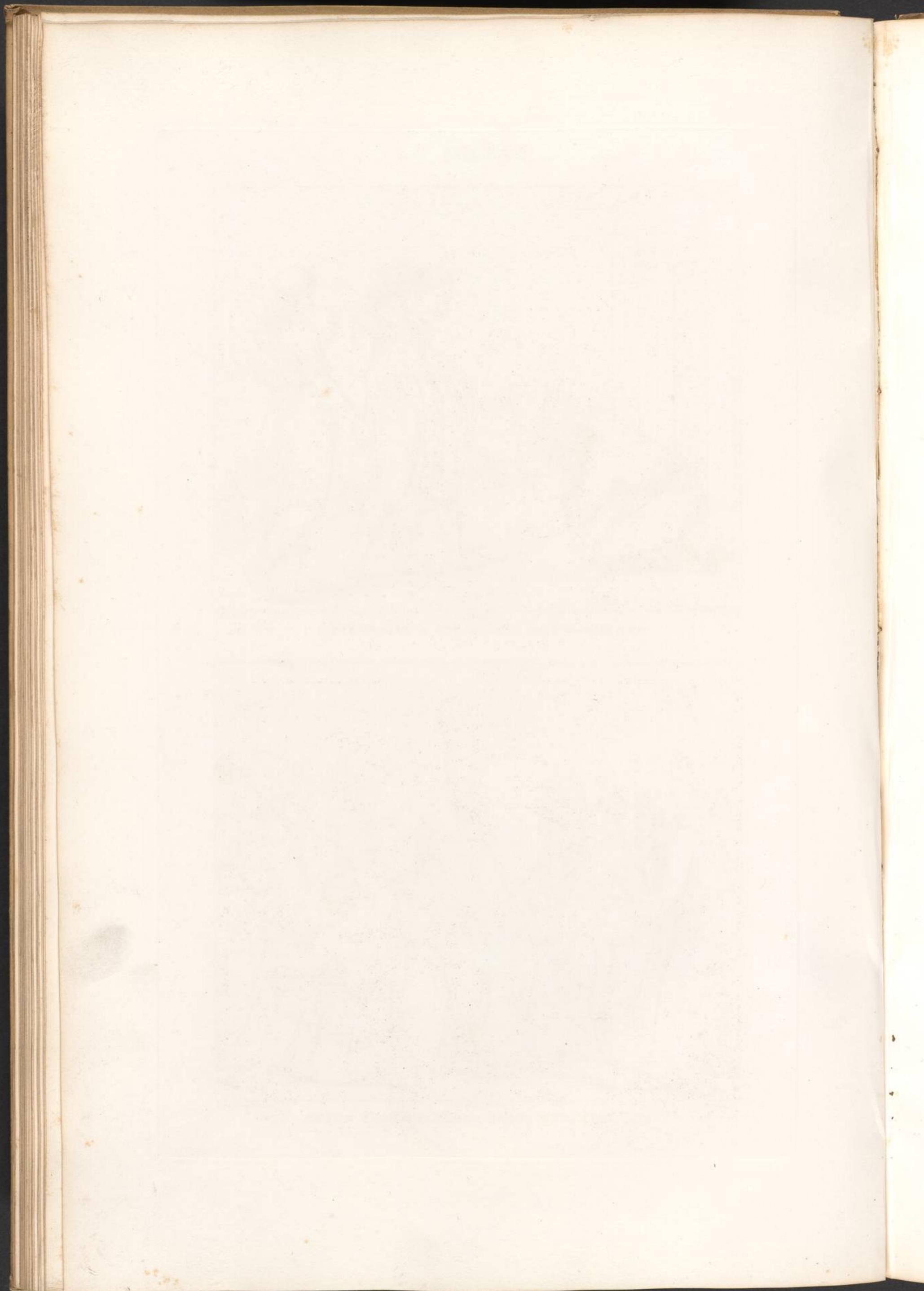


Ref. Sarris inc.

P. Guglielmi dis.

A. Mannelli inc.

MELCHISEDECH OFFRE AD ABRAMO PANE E VINO.





R. S. inc.

P. G. del.

A. M. inc.

LOT FUGGE DA SODOMA CO' SUOI.

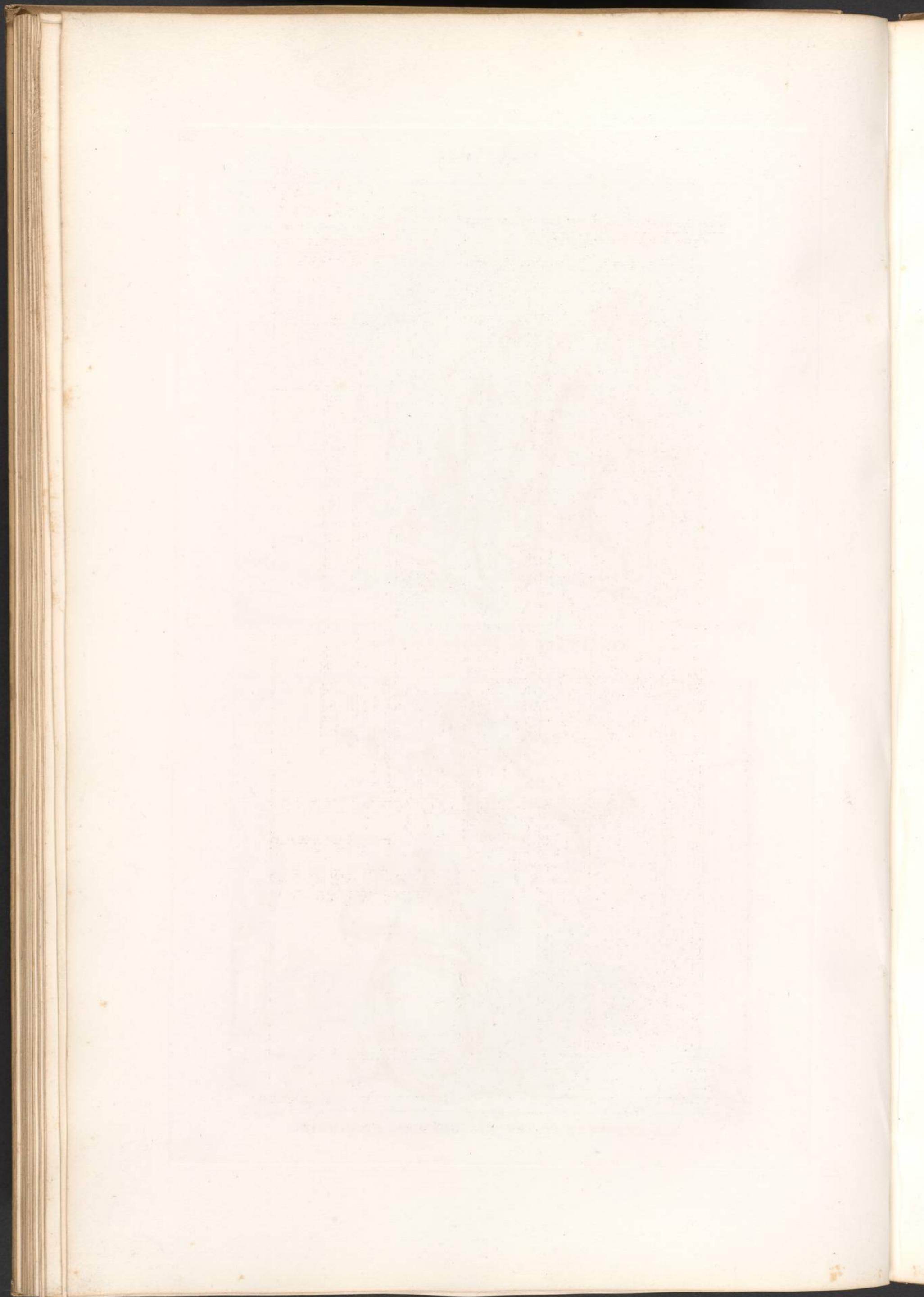


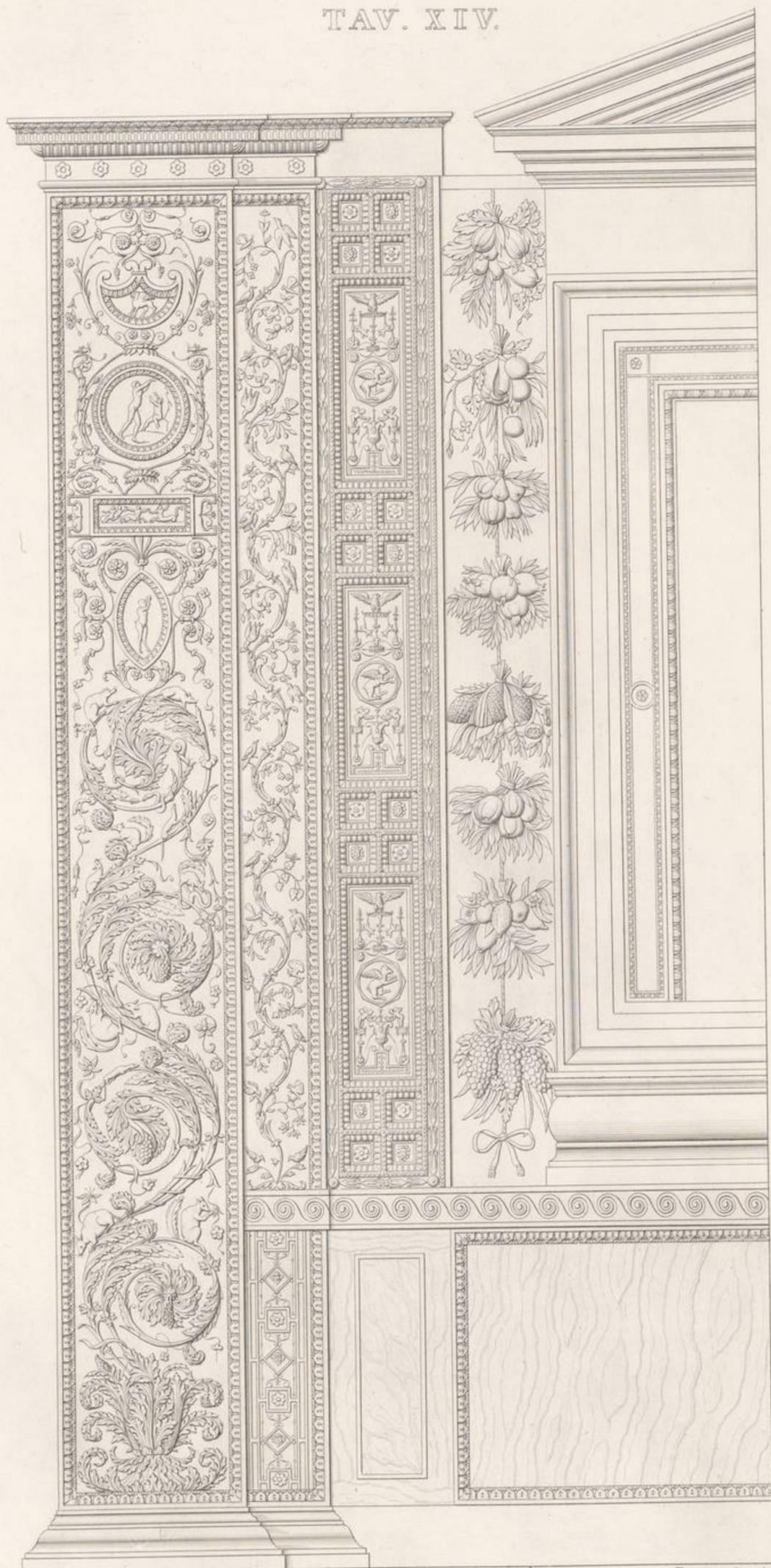
Ref. Sansio inc.

P. Guglielmi del.

A. Mannelli inc.

DIO PROMETTE AD ABRAMO NUMEROSA PROGENIE.



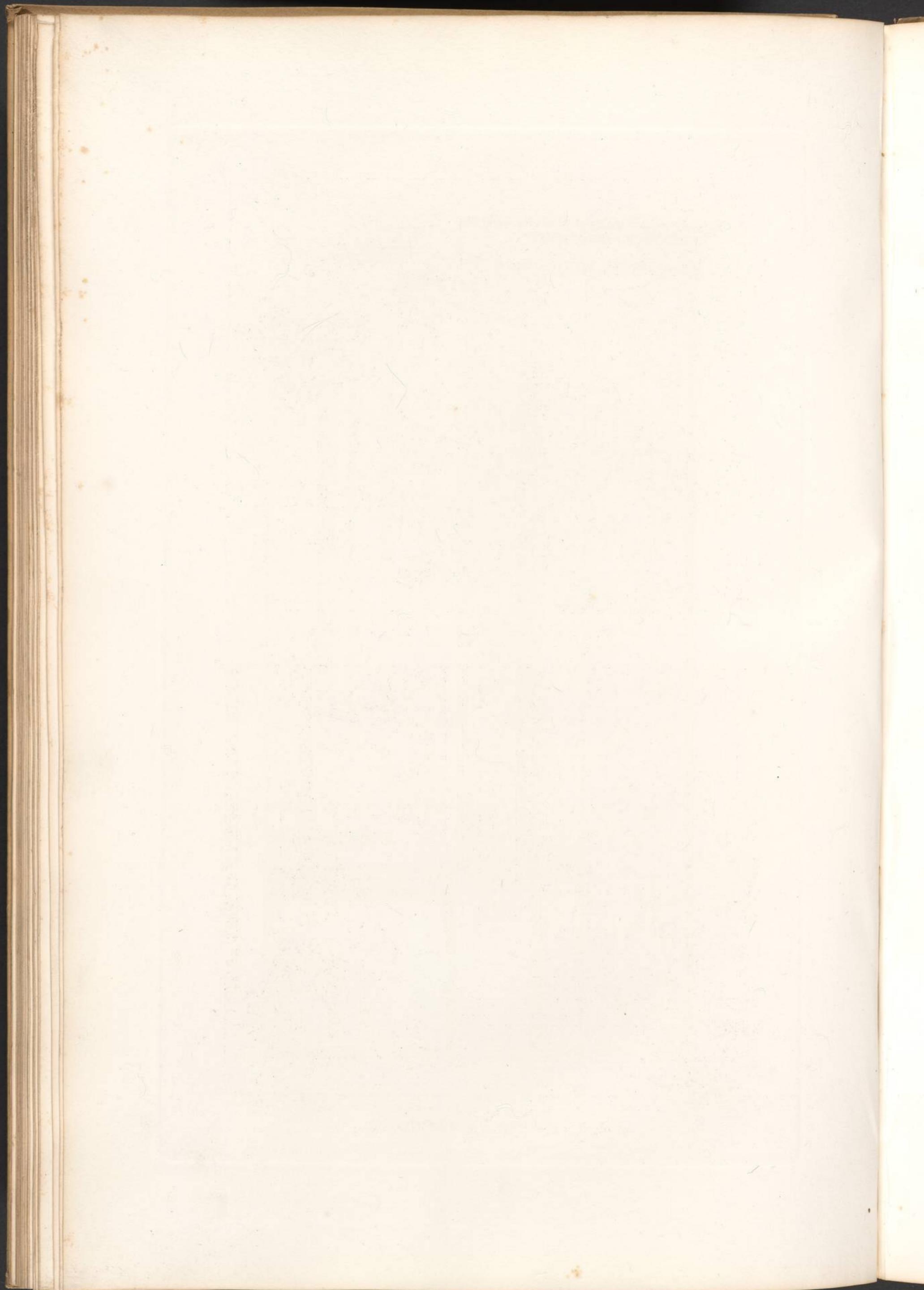


Ref. Sanzio inv.

Palmi

F. Sangani del. e inc. Romani

QUINTO PILASTRO.



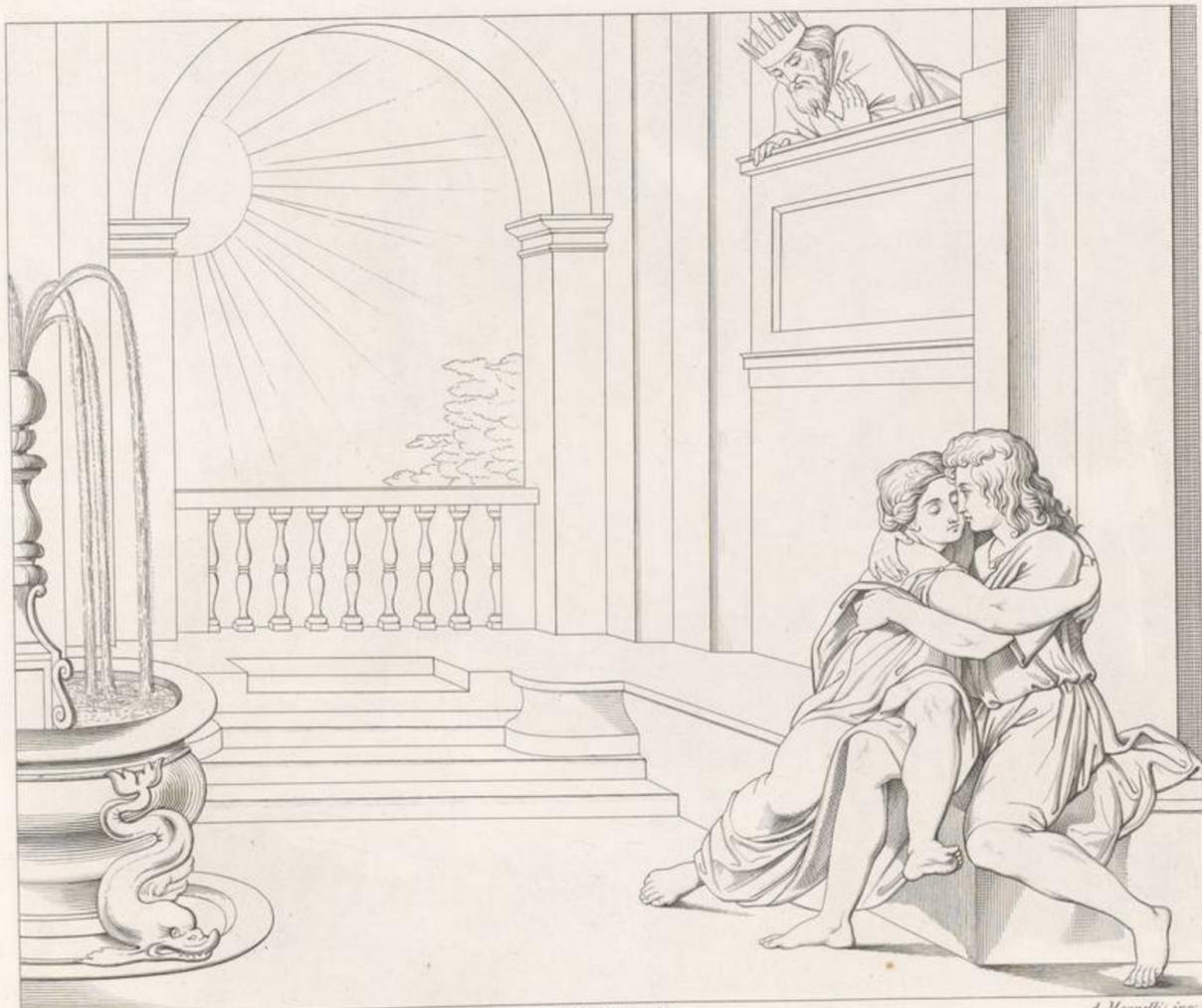


R. S. inv.

P. G. dis.

A. M. inc.

DIO ORDINA AD ISACCO DI NON ANDARE IN EGITTO.

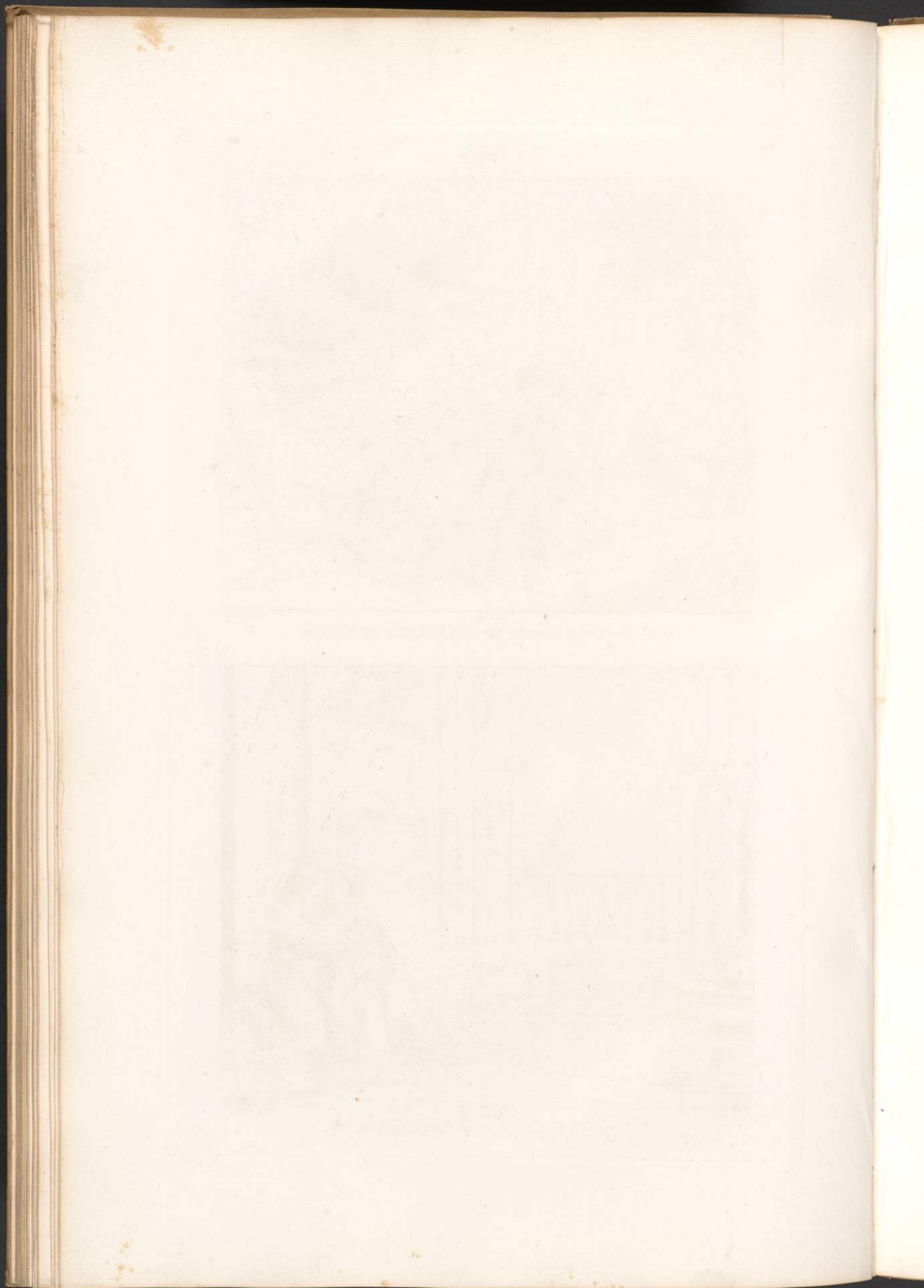


Raf. Sansio inv.

P. Guglielmi dis.

A. Mannelli inc.

ISACCO E REBECCA VEDUTI DA ABIMELECH.





R.S. inv.

P. G. dis.

A.M. inc.

ISACCO BENEDICE GIACOBBE CREDENDOLO ESAÙ.

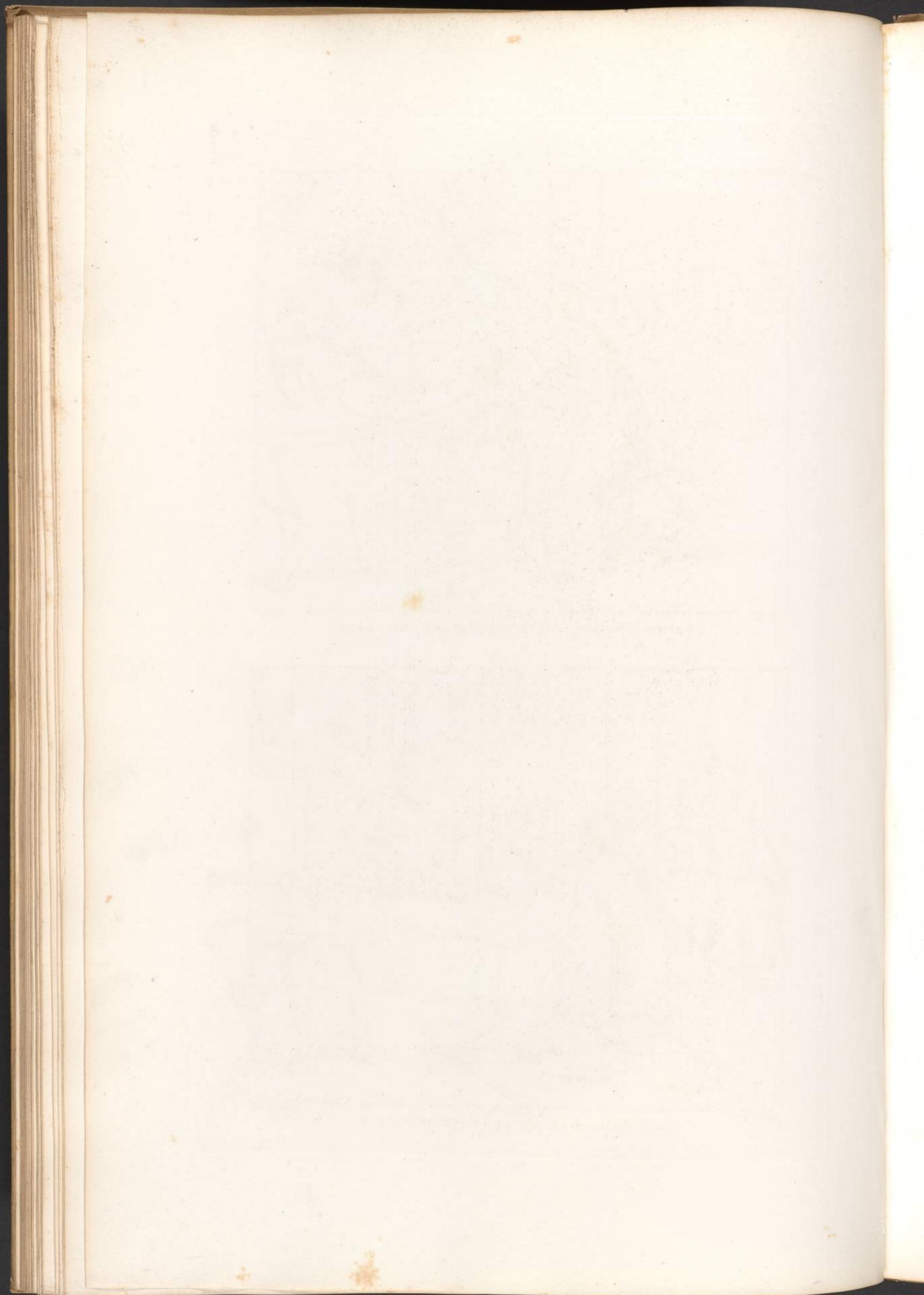


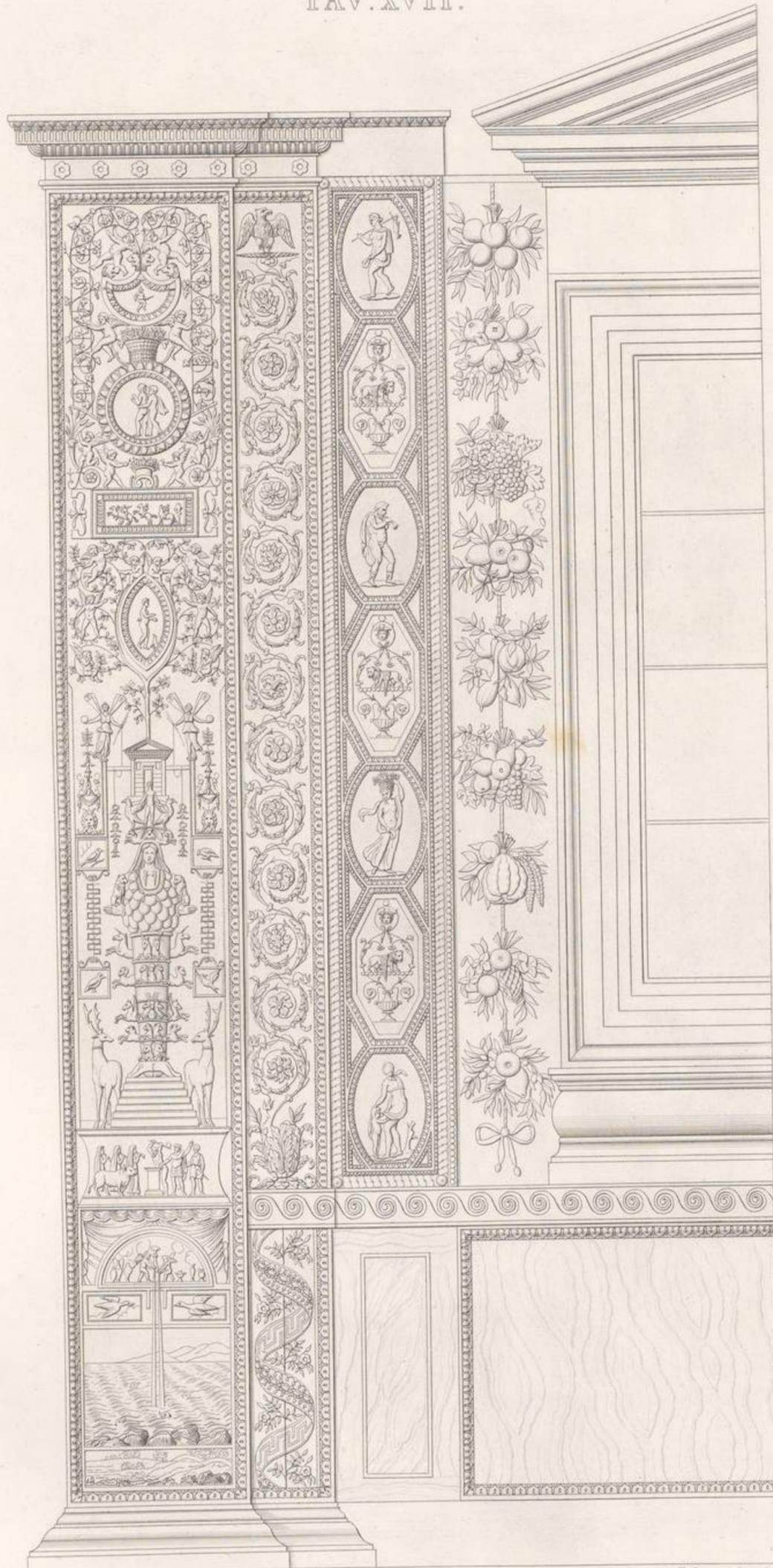
Raf. Sansio inv.

P. Guglielmi dis.

A. Mannelli inc.

ESAÙ CHIEDE LA BENEDIZIONE AL PADRE.



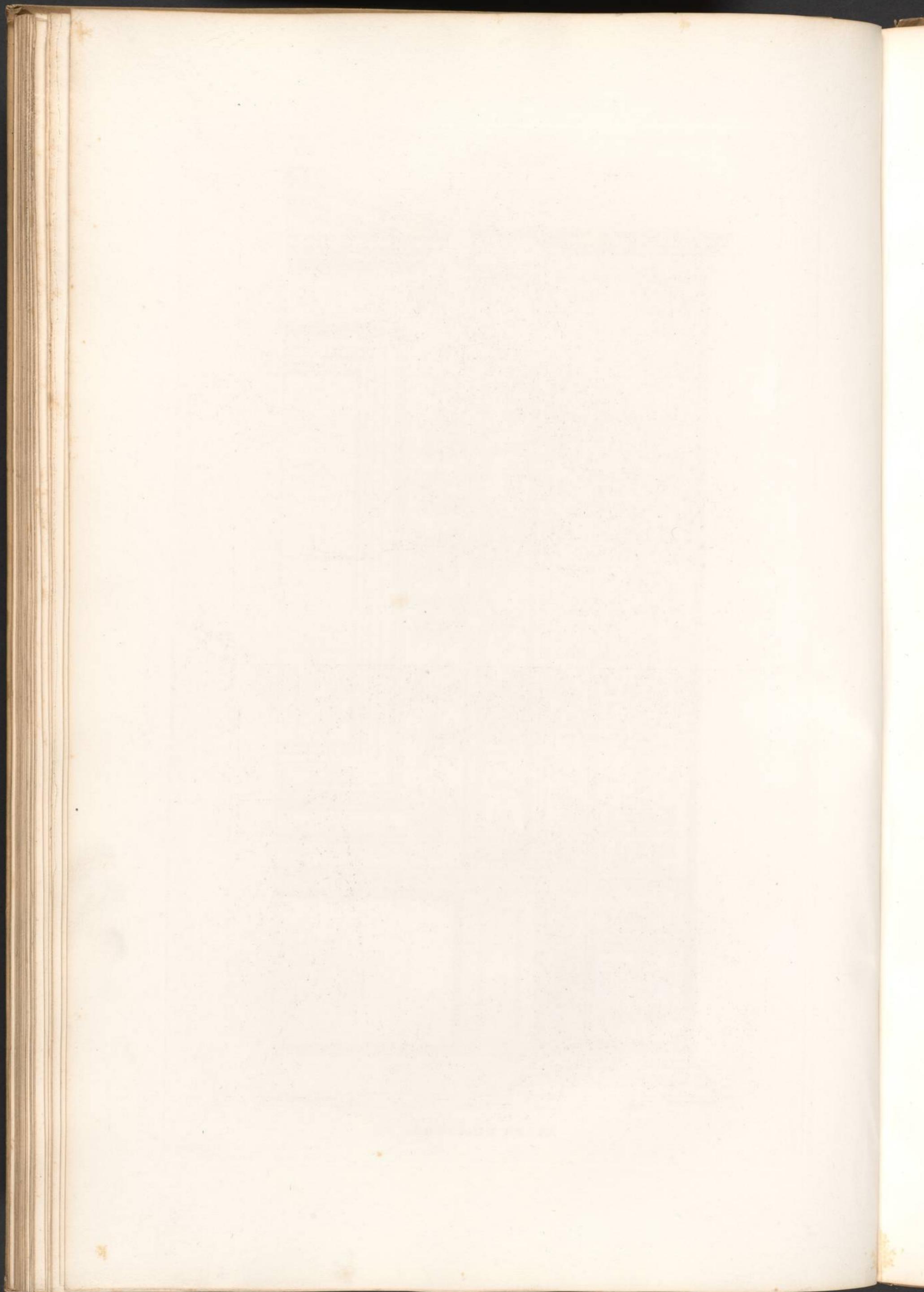


Ref. Sarnio inv.

Palma

F. Sangani del. e inc. Romani

SESTO PILASTRO.





R. S. inc.

P. G. dis.

A. M. inc.

VISIONE DI GIACOBBE.

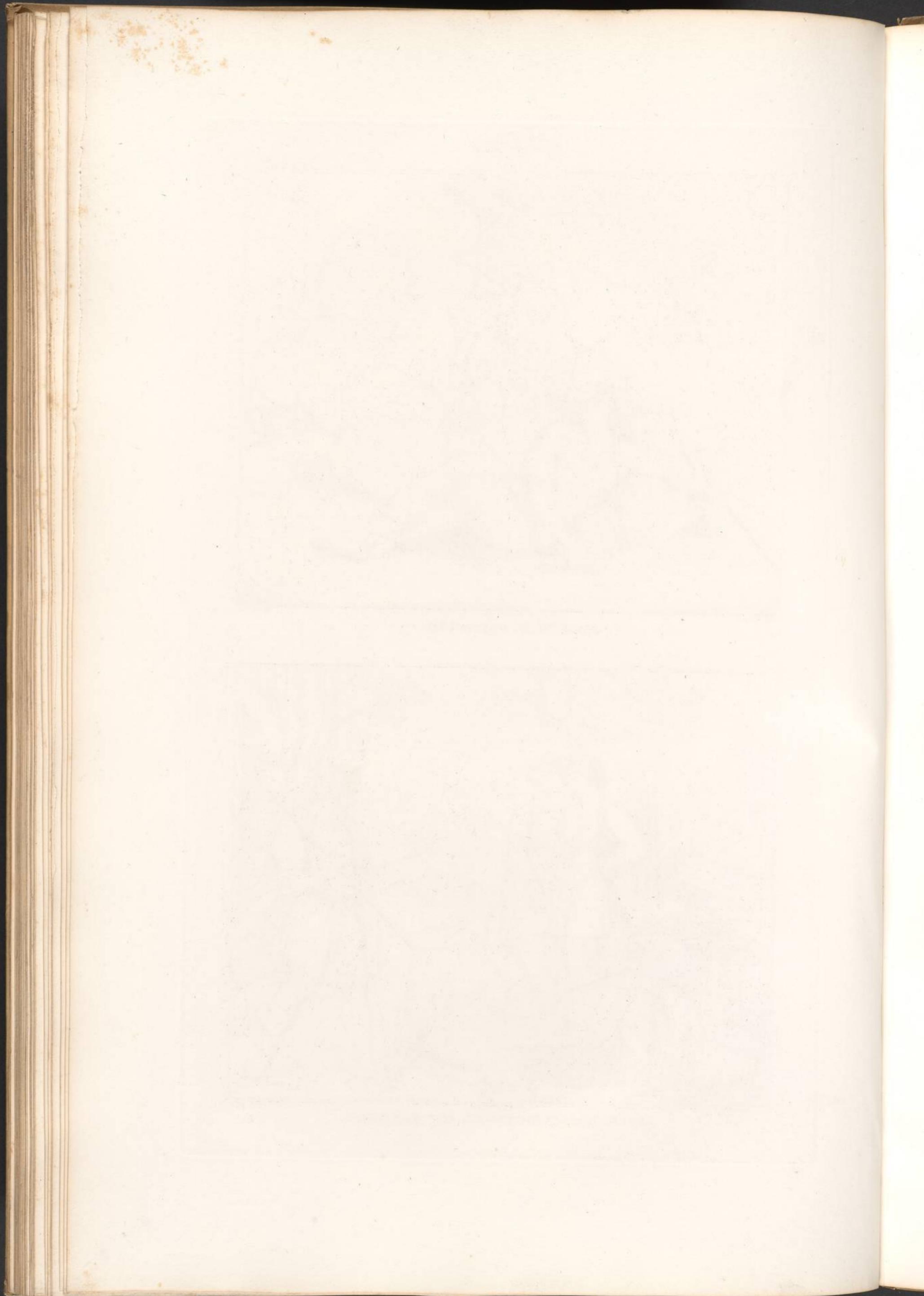


Raf. Sante inc.

P. Inghisoli dis.

A. Mannelli inc.

GIACOBBE S'INCONTRA CON RACHELE.





R. S. inv.

P. C. dis.

A. M. inc.

GIACOBBE SI QUERELA CON LABANO.

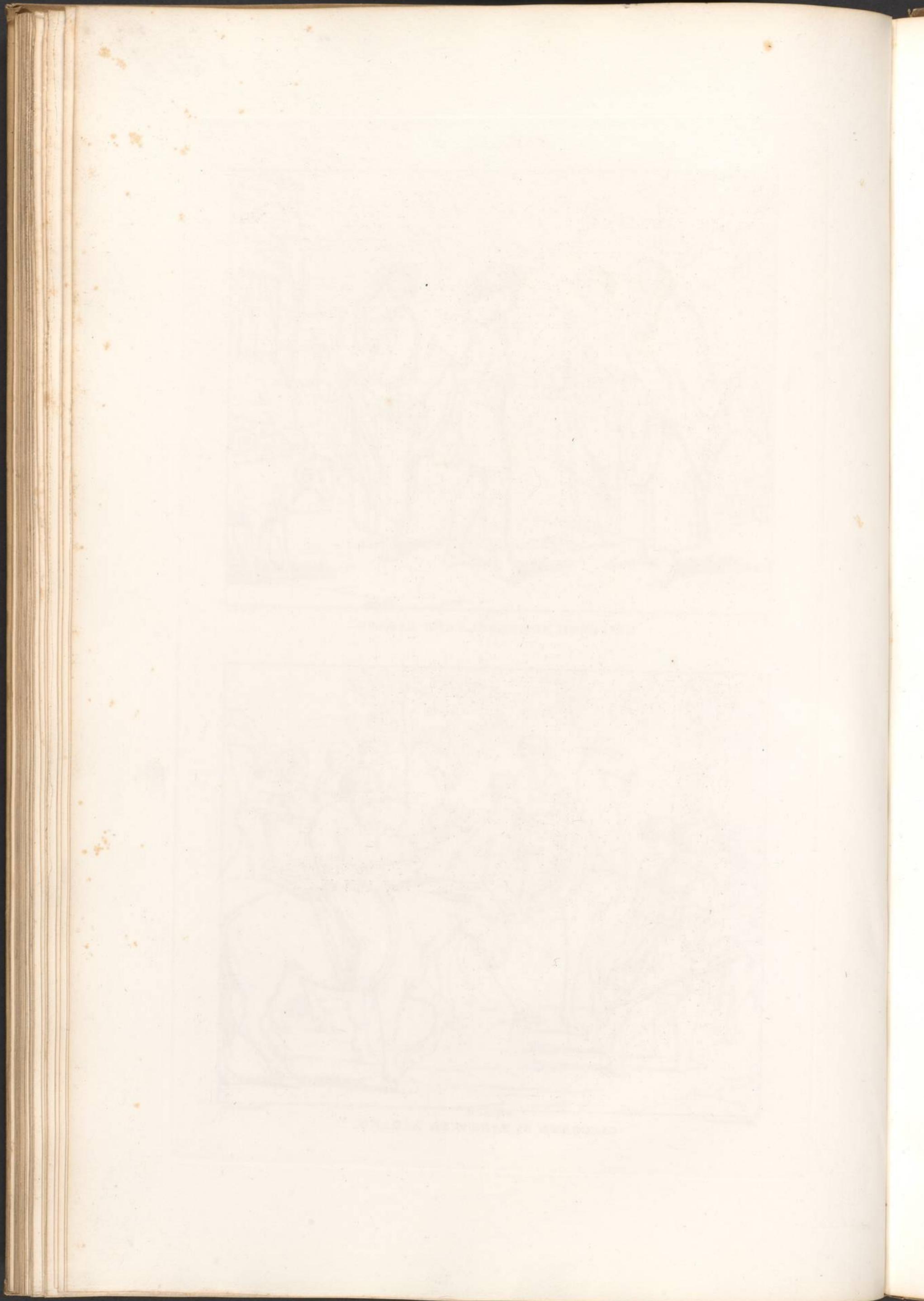


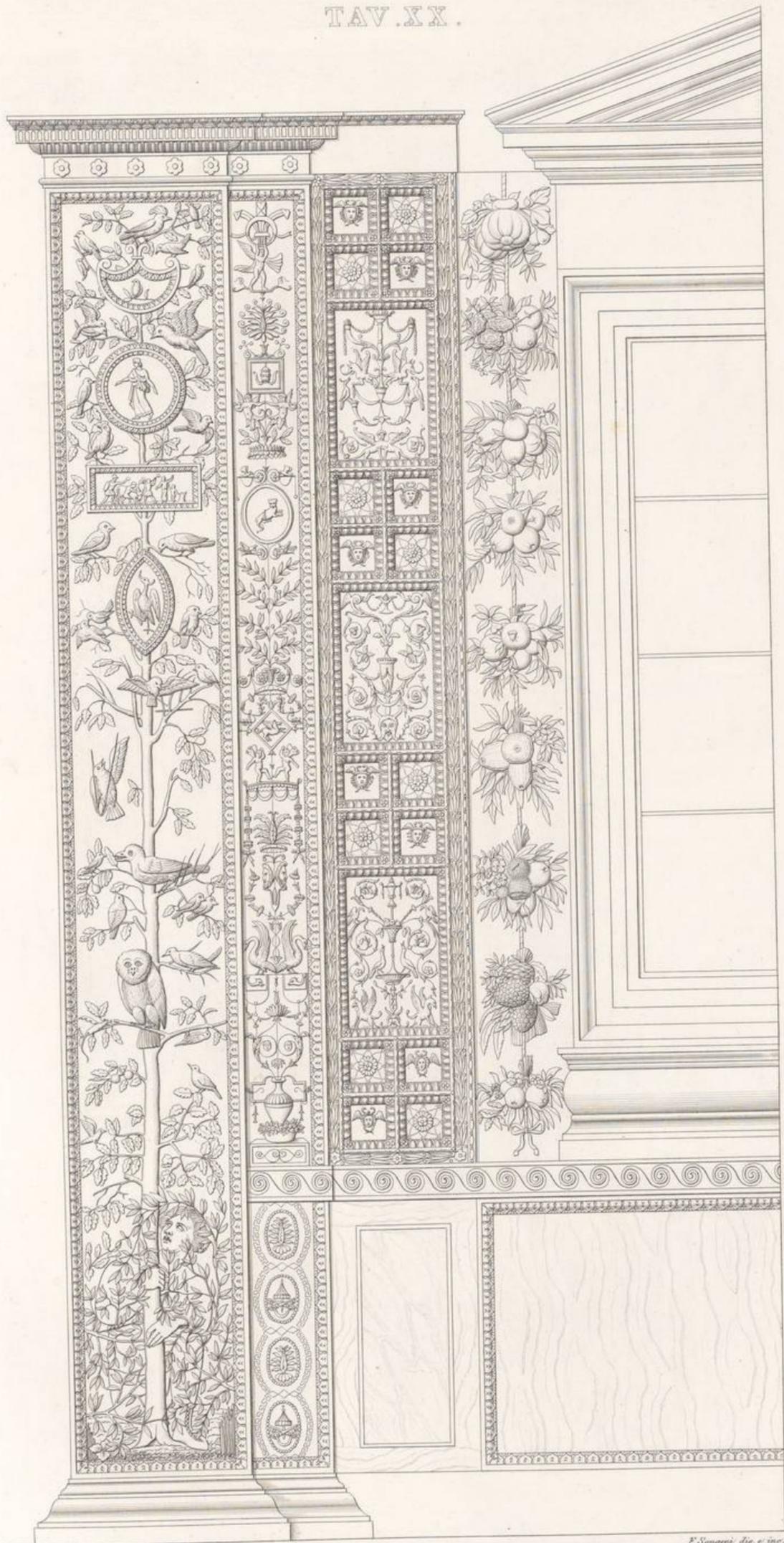
Ref. Sansio inv.

P. Guglielmi dis.

A. Mannelli inc.

GIACOBBE SI PARTE DA LABANO.





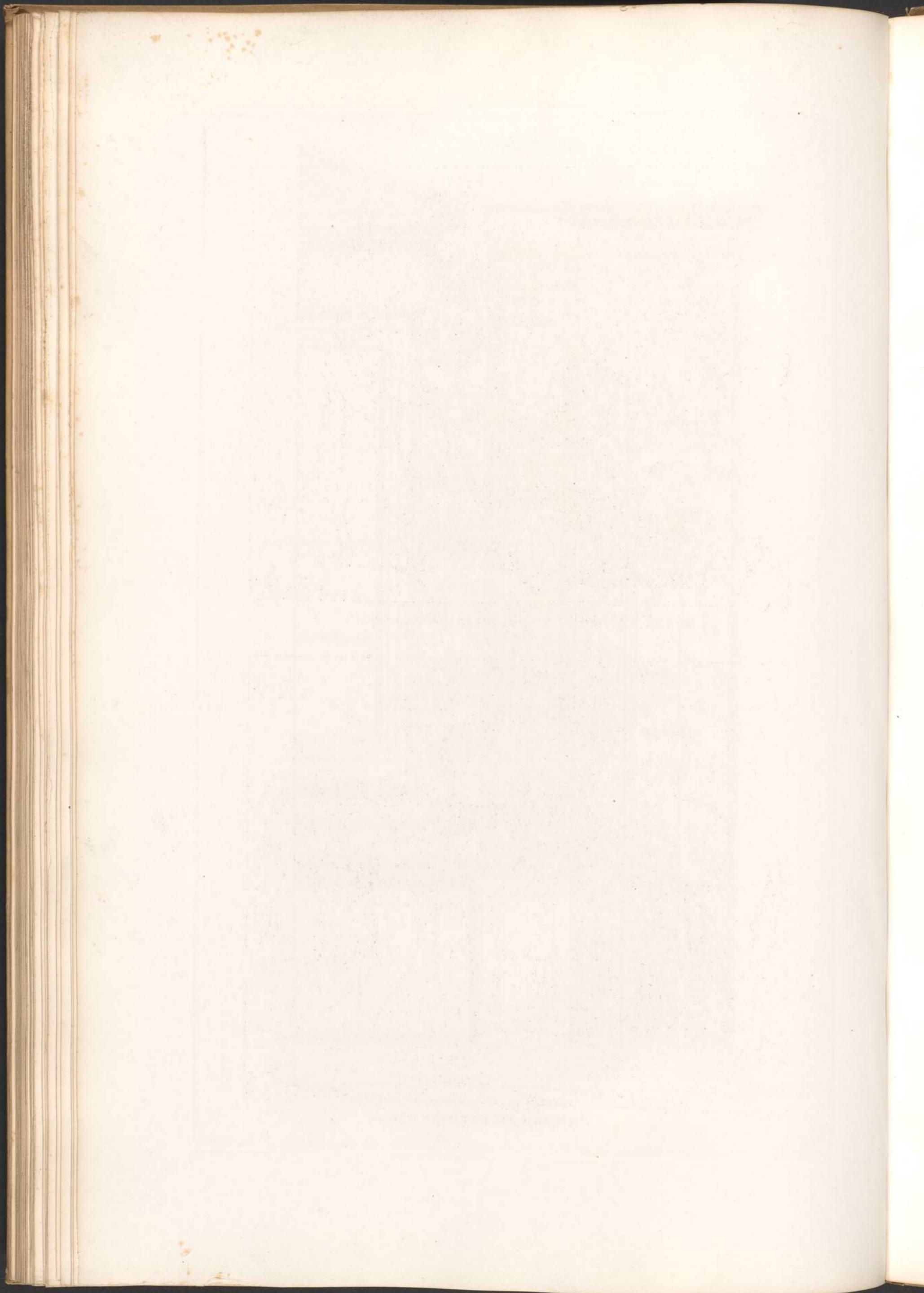
Ref. Sarcio' ven.

Palazzo...

F. Sangani del. e inc.

Romani

SETTIMO PILASTRO.





R. S. inv.

P. G. del.

A. M. inc.

GIUSEPPE NARRA I SUOI SOGNI AI FRATELLI.

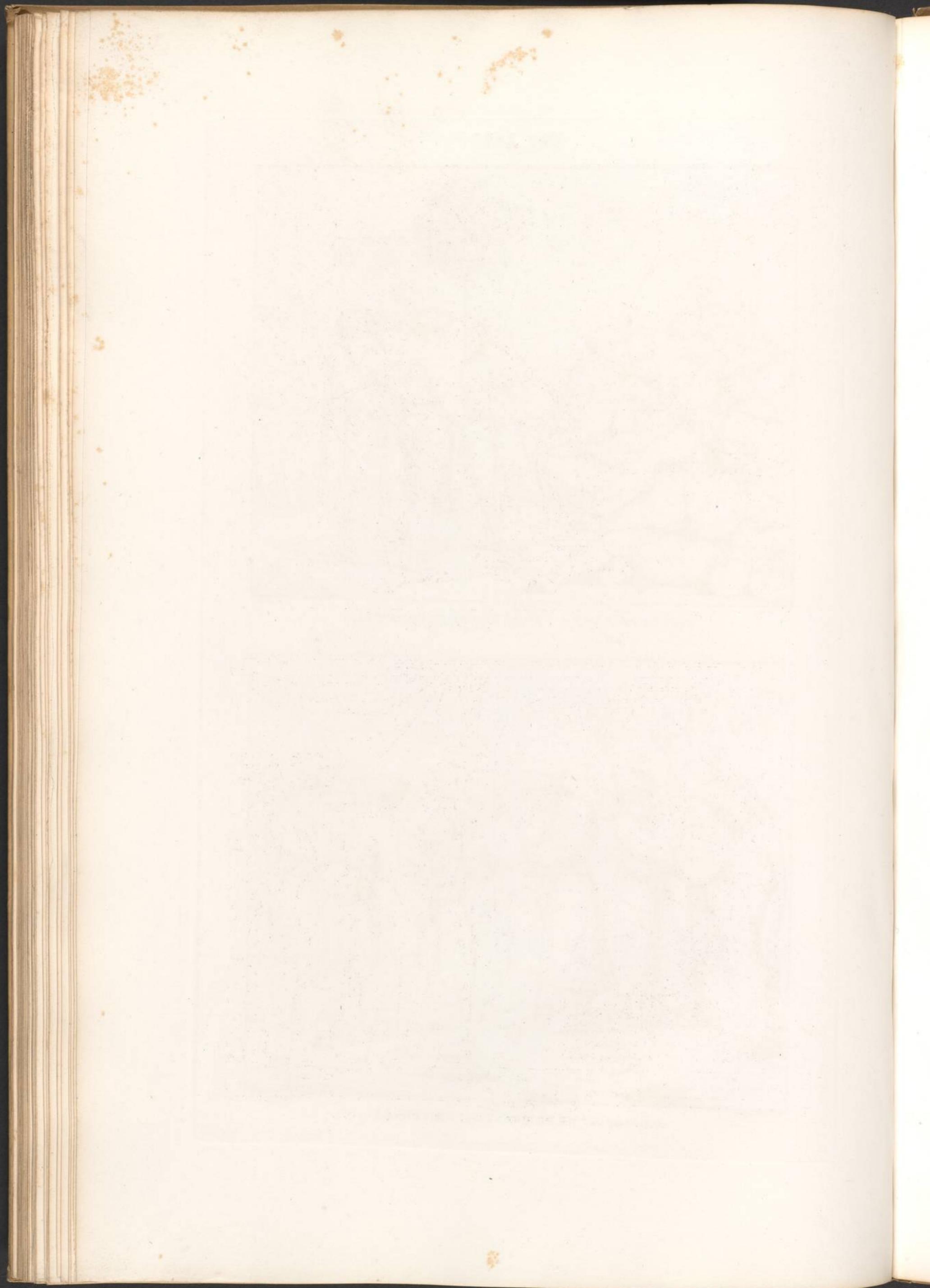


Raf. Sansio inv.

P. Guglielmi del.

A. Mannelli inc.

GIUSEPPE VENDUTO DAI FRATELLI.





H. S. inv.

P. G. del.

A. M. inc.

CASTITÀ DI GIUSEPPE.

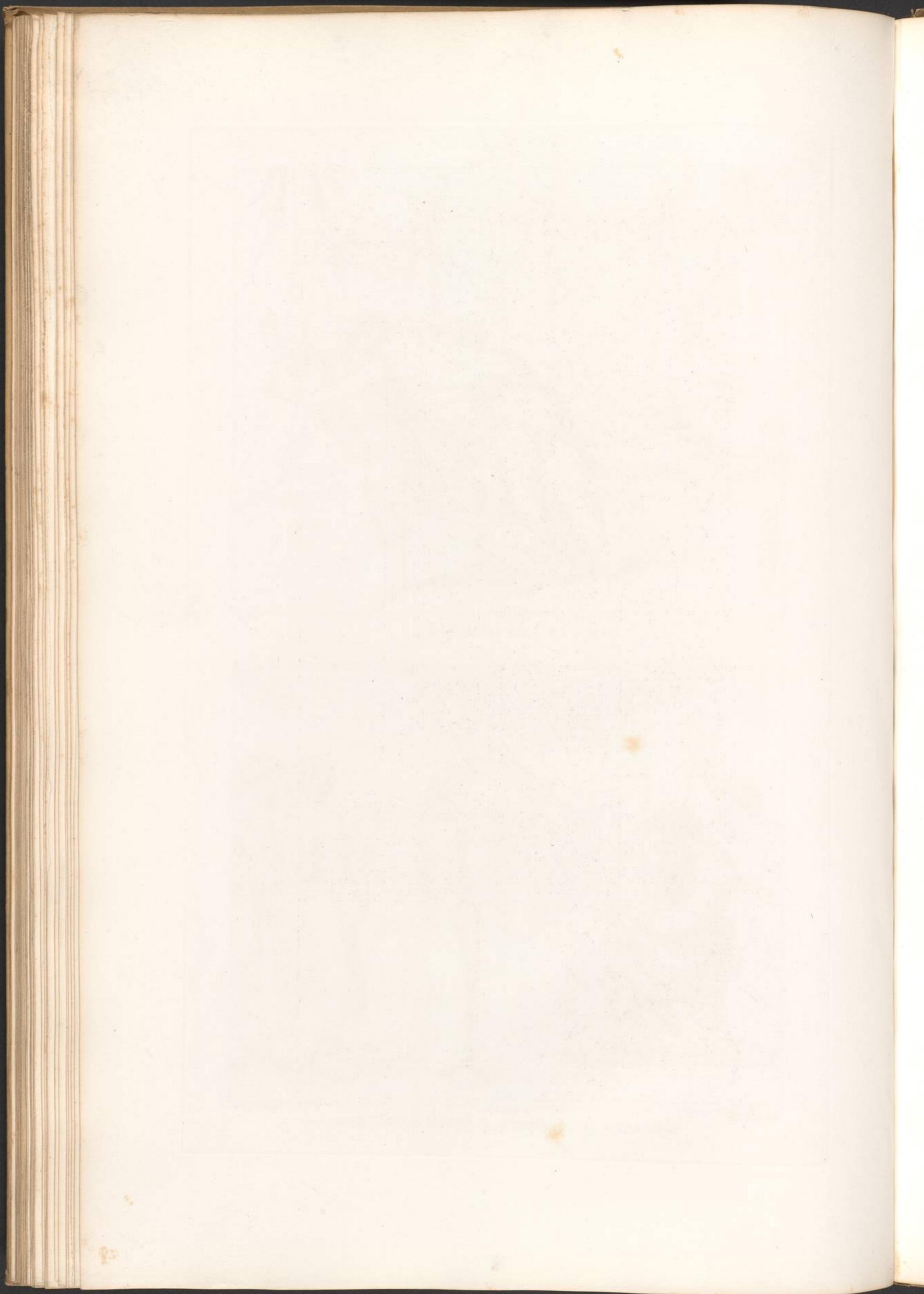


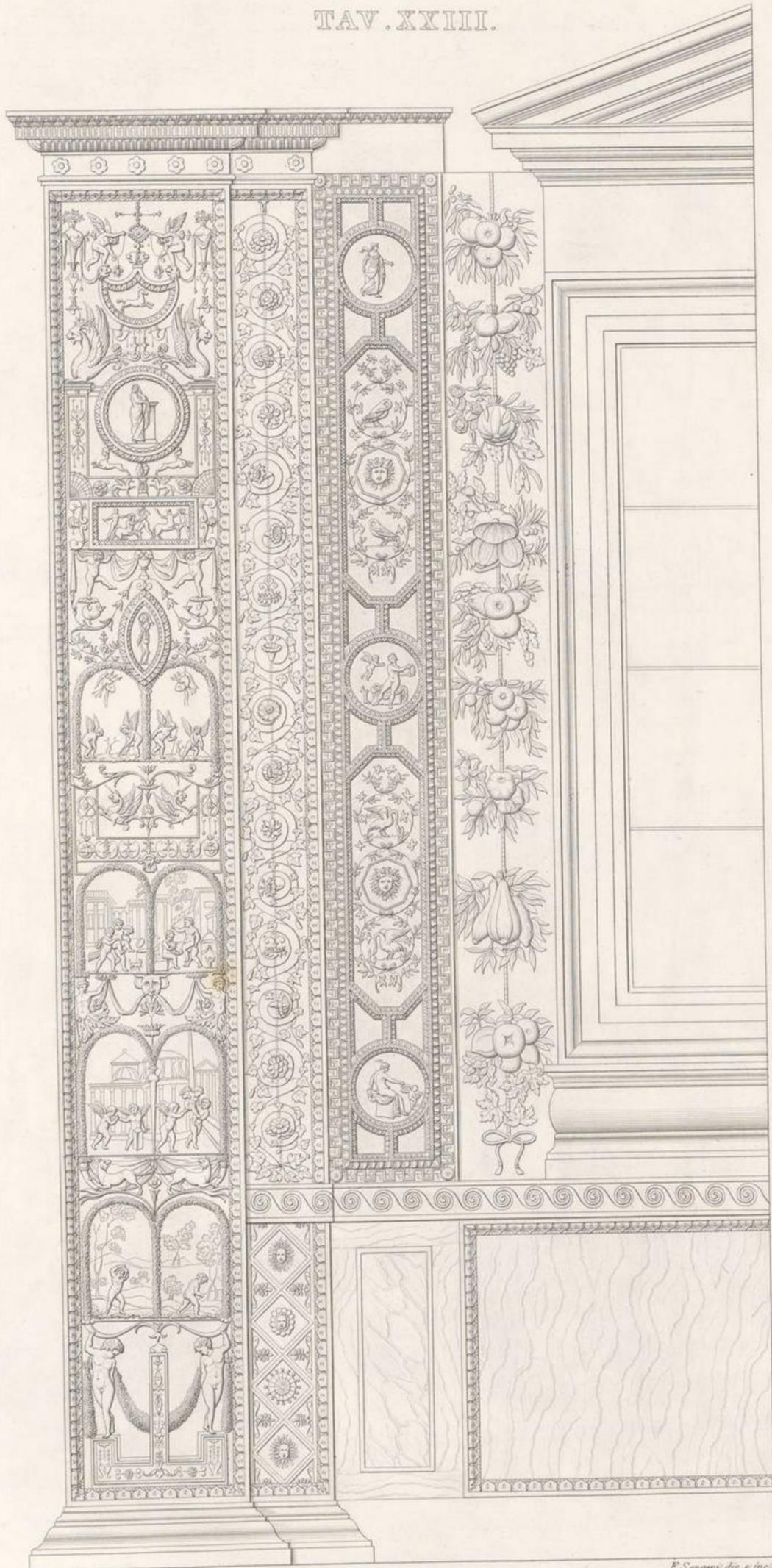
Raf. Sansio inv.

P. Guglielmi del.

A. Mannelli inc.

GIUSEPPE INTERPRETA I SOGNI A FARAONE.





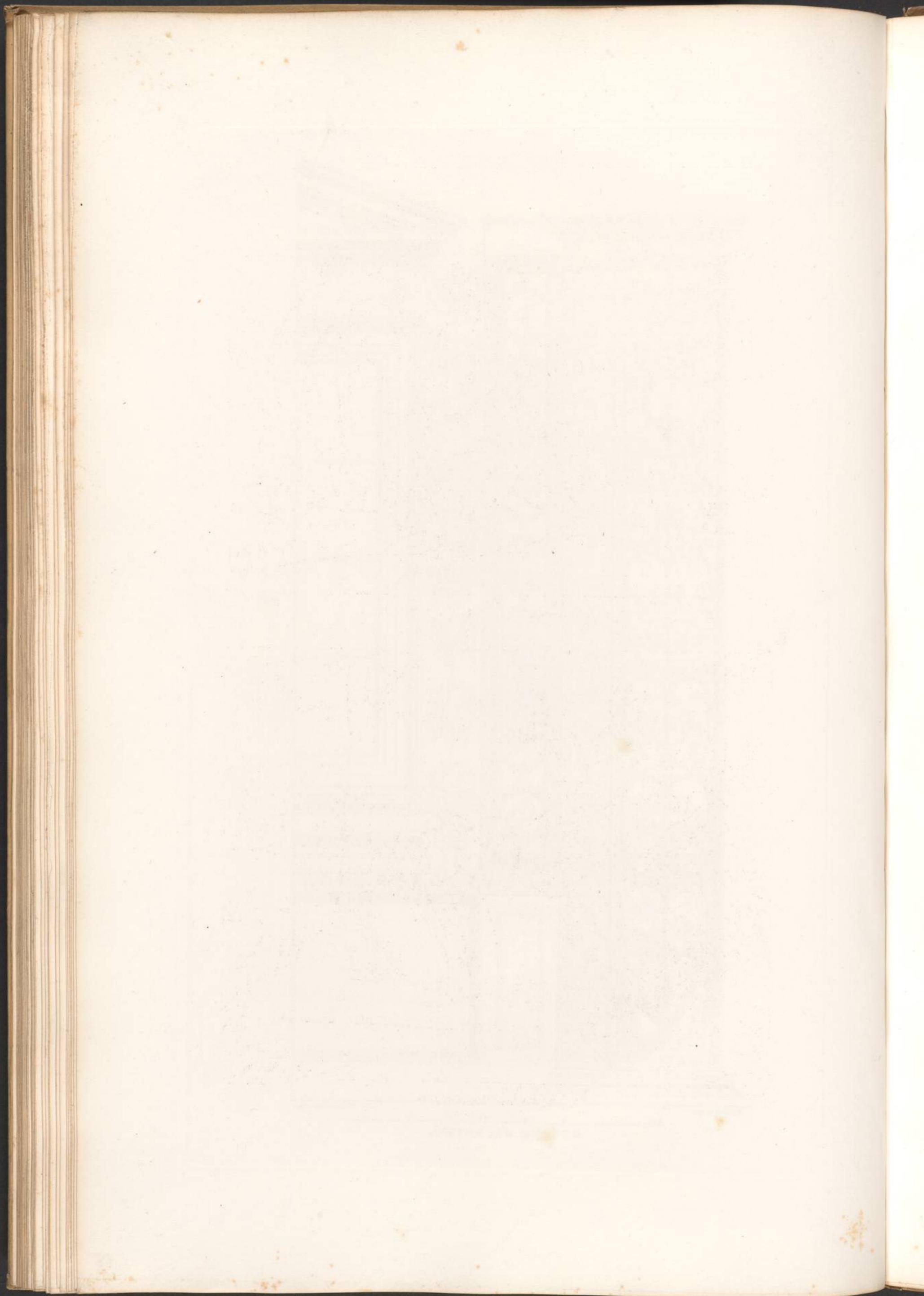
Ref. Sansio inv.

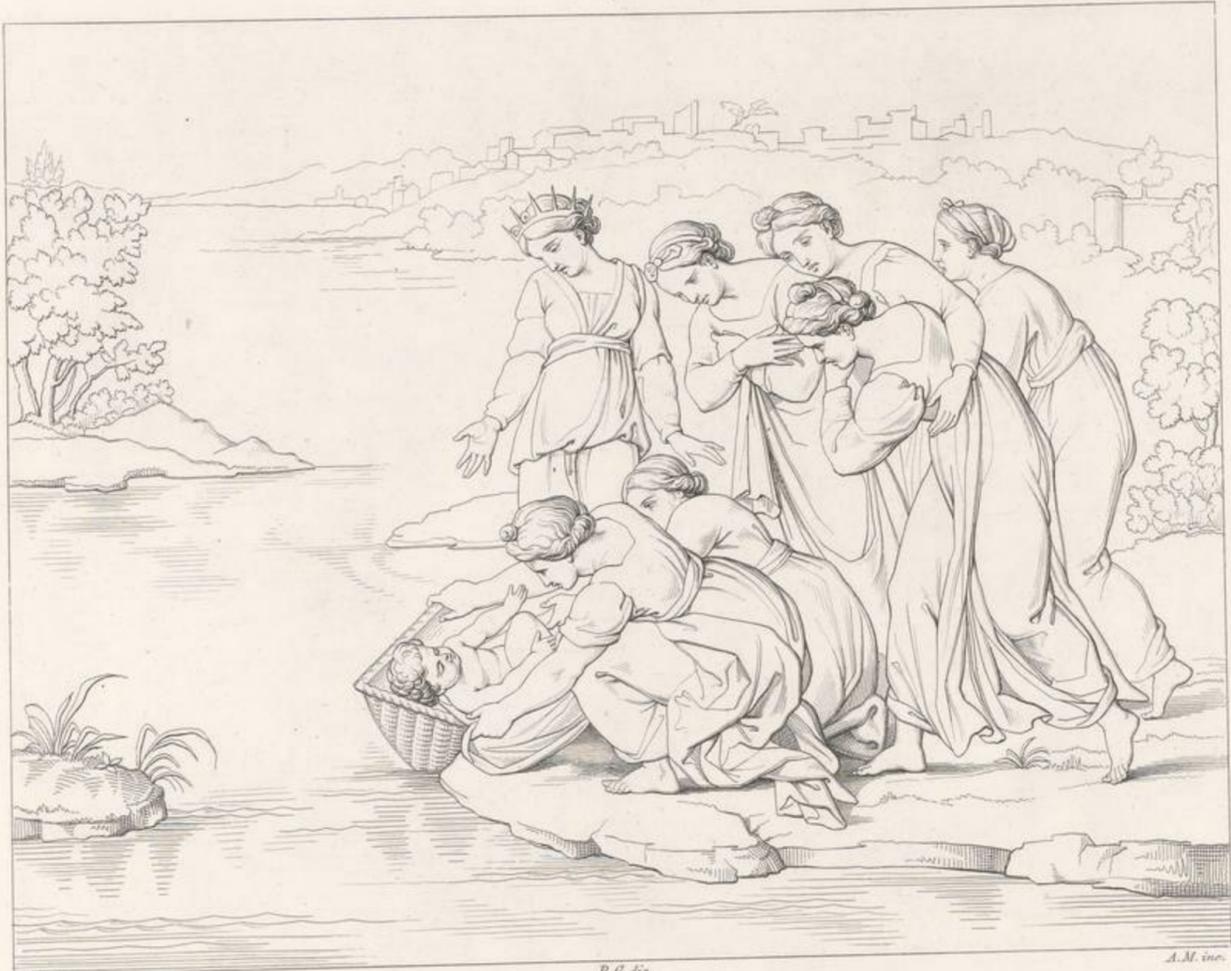
Palin

F. Sangni dis. e inc.

L. Romani

OTTAVO PILASTRO.





R. S. inc.

P. G. del.

A. M. inc.

MOSE TROVATO IN RIVA AL NILO.

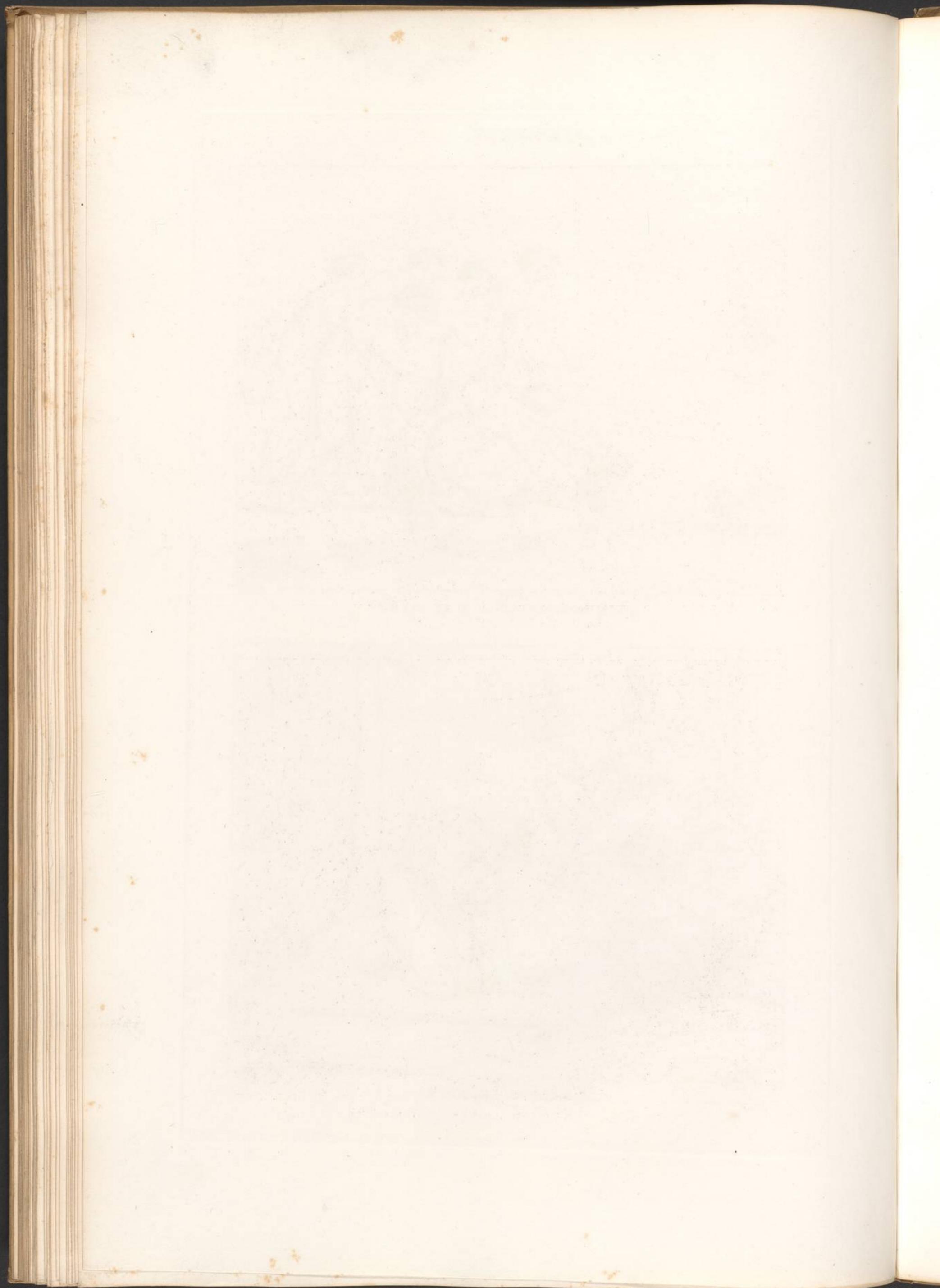


Ref. S. inc.

P. Guglielmi del.

A. Mannelli inc.

IL ROVETO ARDENTE.





R. S. inc.

P. G. dis.

A. M. inc.

PASSAGGIO DEL MAR ROSSO.

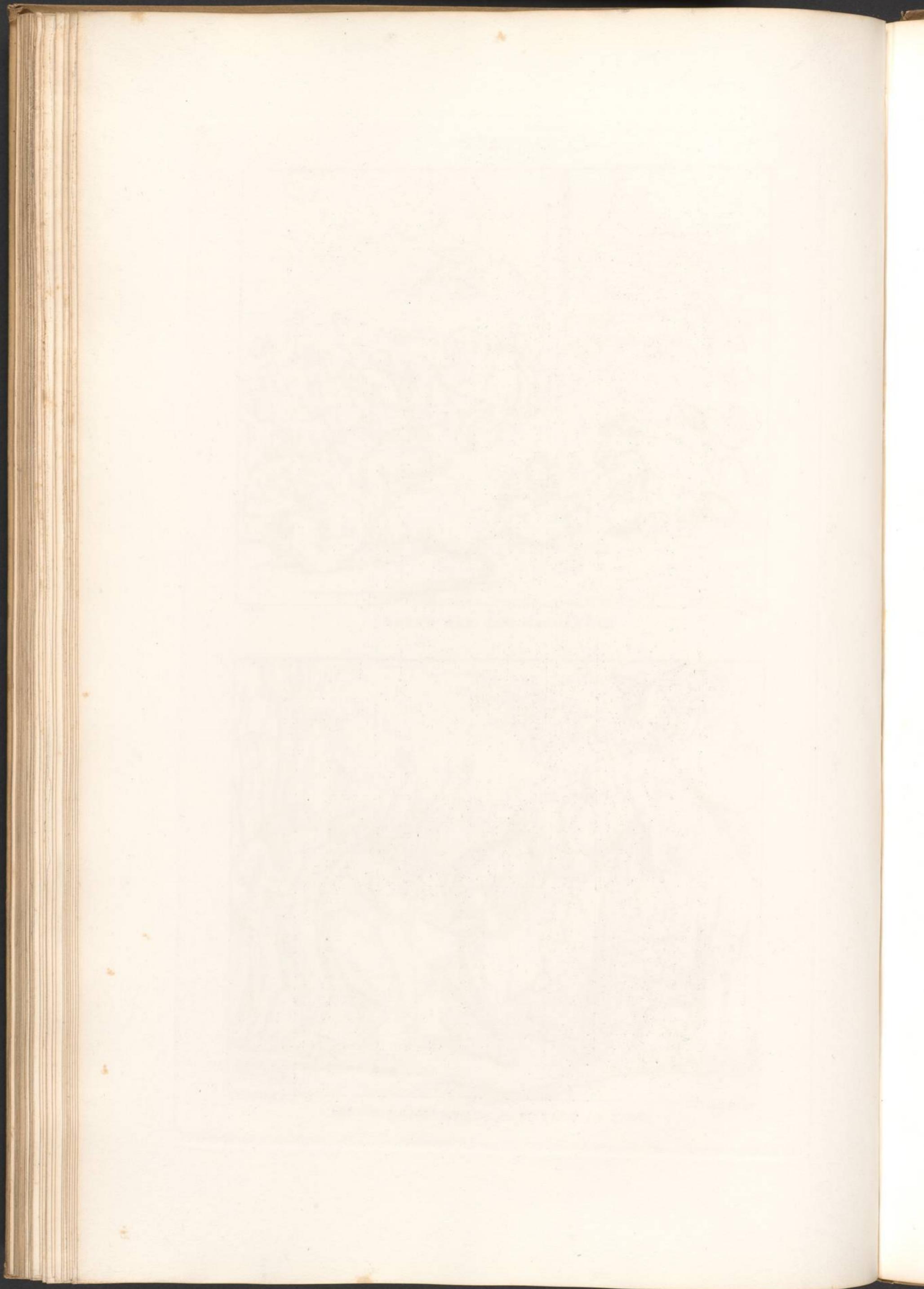


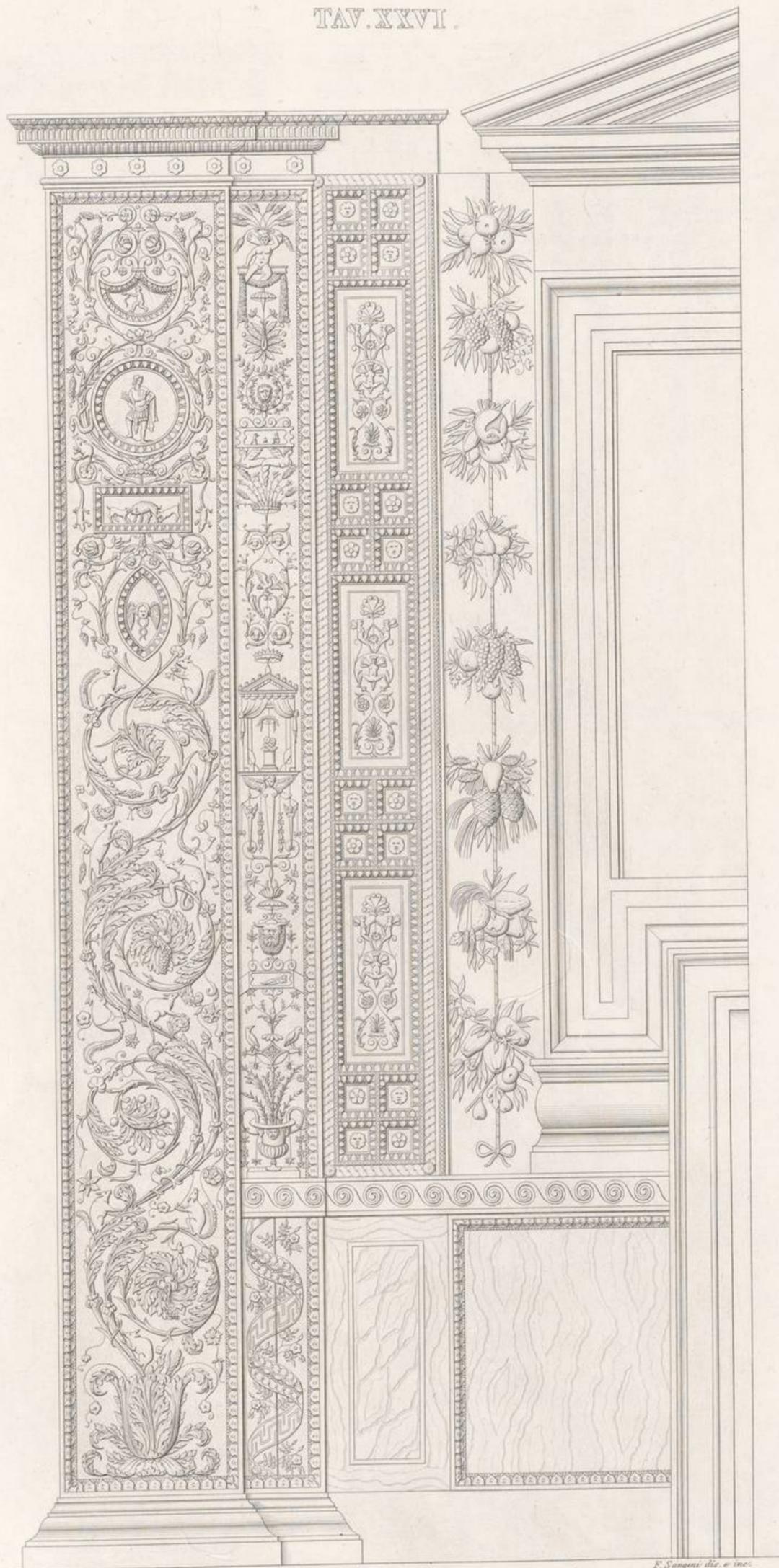
Raf. Sanzio inc.

P. Guglielmi dis.

A. Mannelli inc.

MOSE FA SCATURIR ACQUA DALLA RUPE.



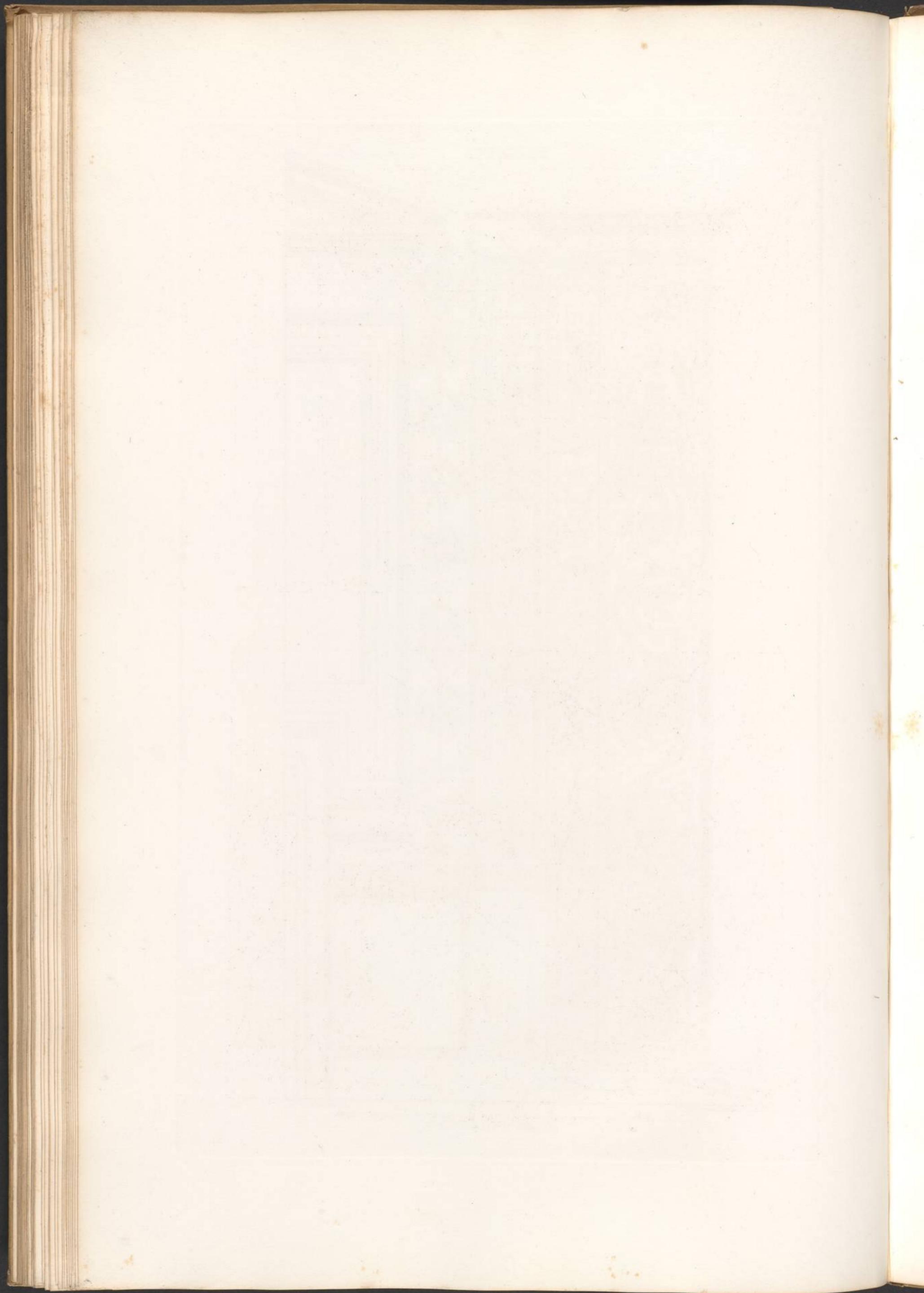


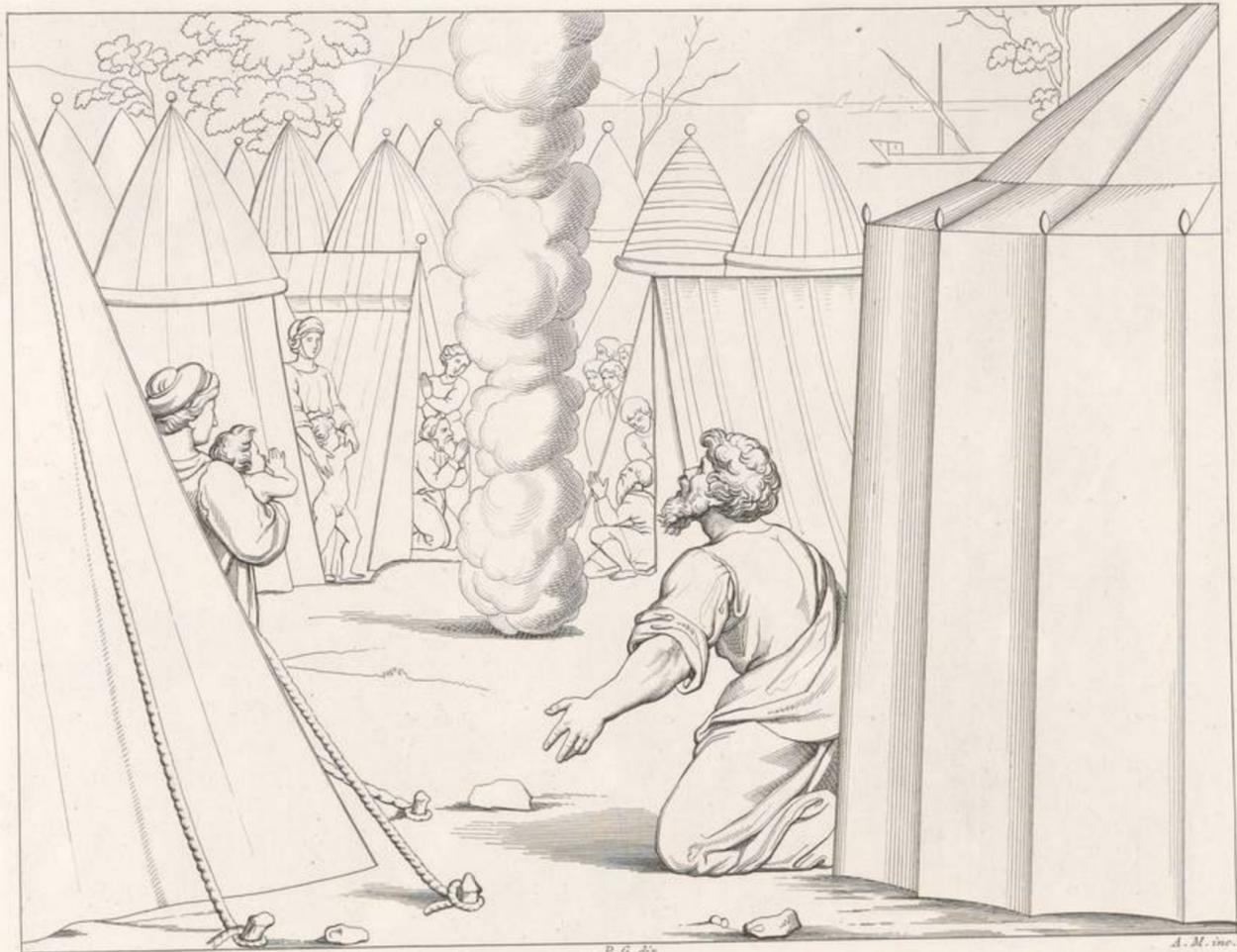
Prof. Sancto inv.

Palma

F. Sangui the. e. inc.
L. Roman.

NONO PILASTRO.

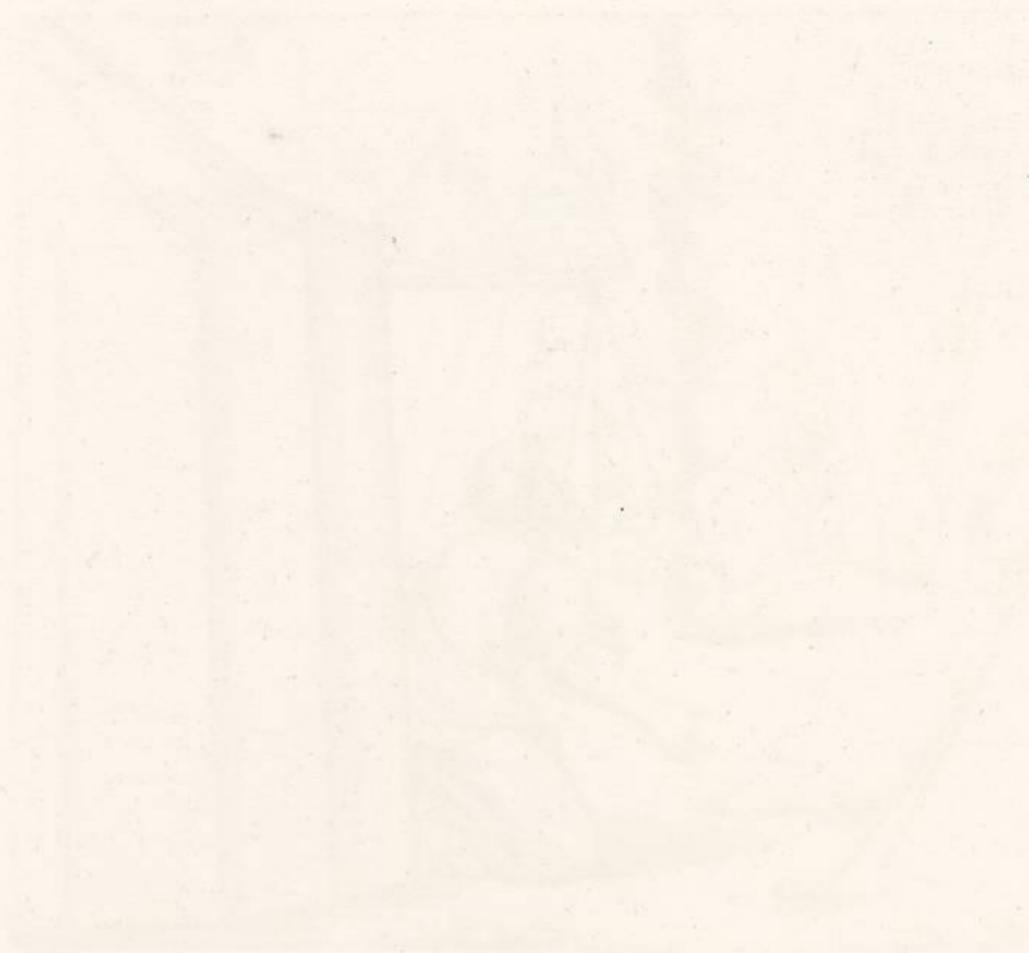




DIO SCENDE SUL SINAI.



MOSE COLLE NUOVE TAVOLE DELLA LEGGE.





R. S. inv.

P. G. del.

A. M. inc.

MOSÈ RICEVE DA DIO LE TAVOLE DELLA LEGGE.

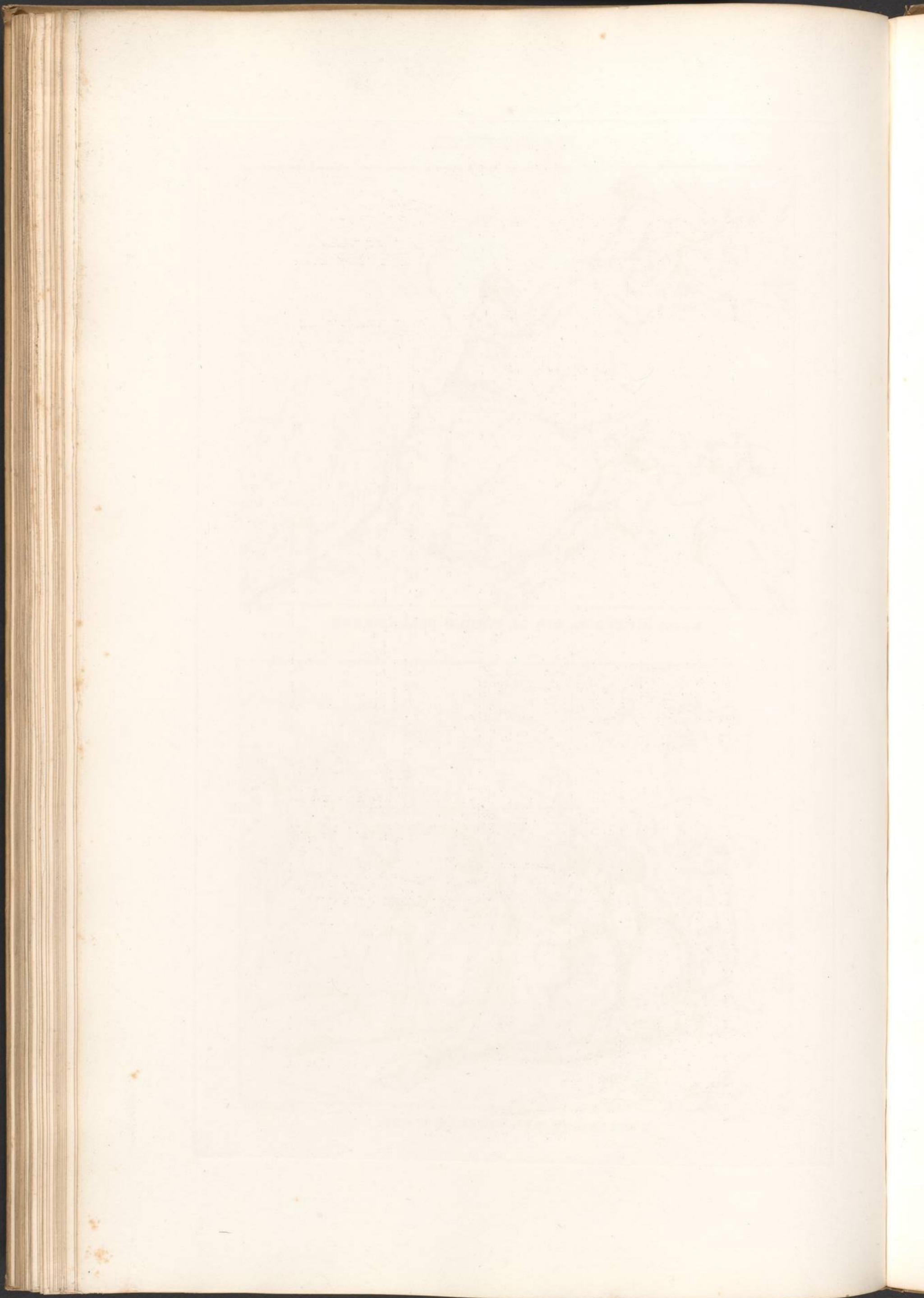


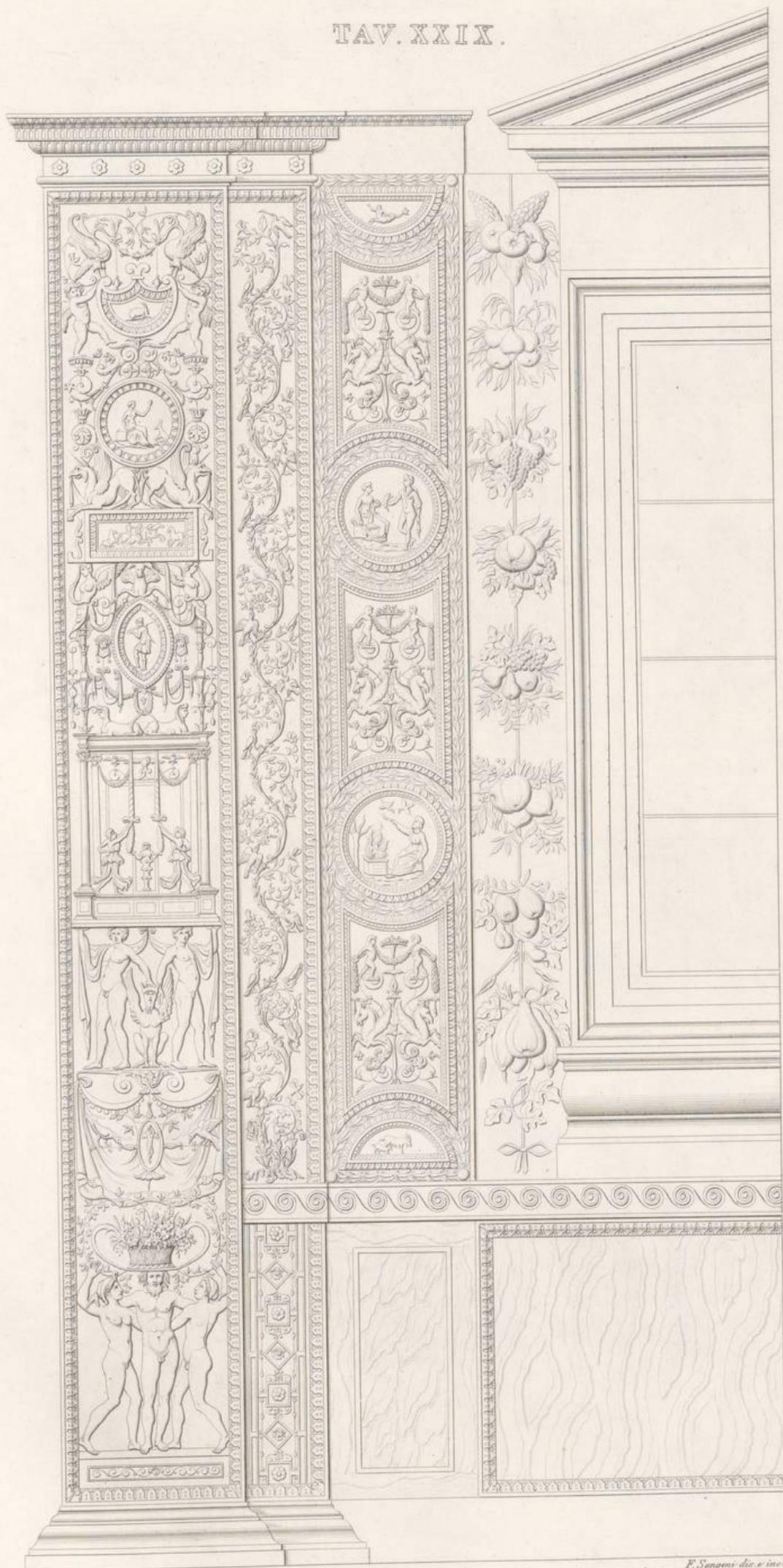
Ref. Sancio inv.

P. Guglielmi del.

A. Mannelli inc.

ADORAZIONE DEL VITELLO D'ORO.





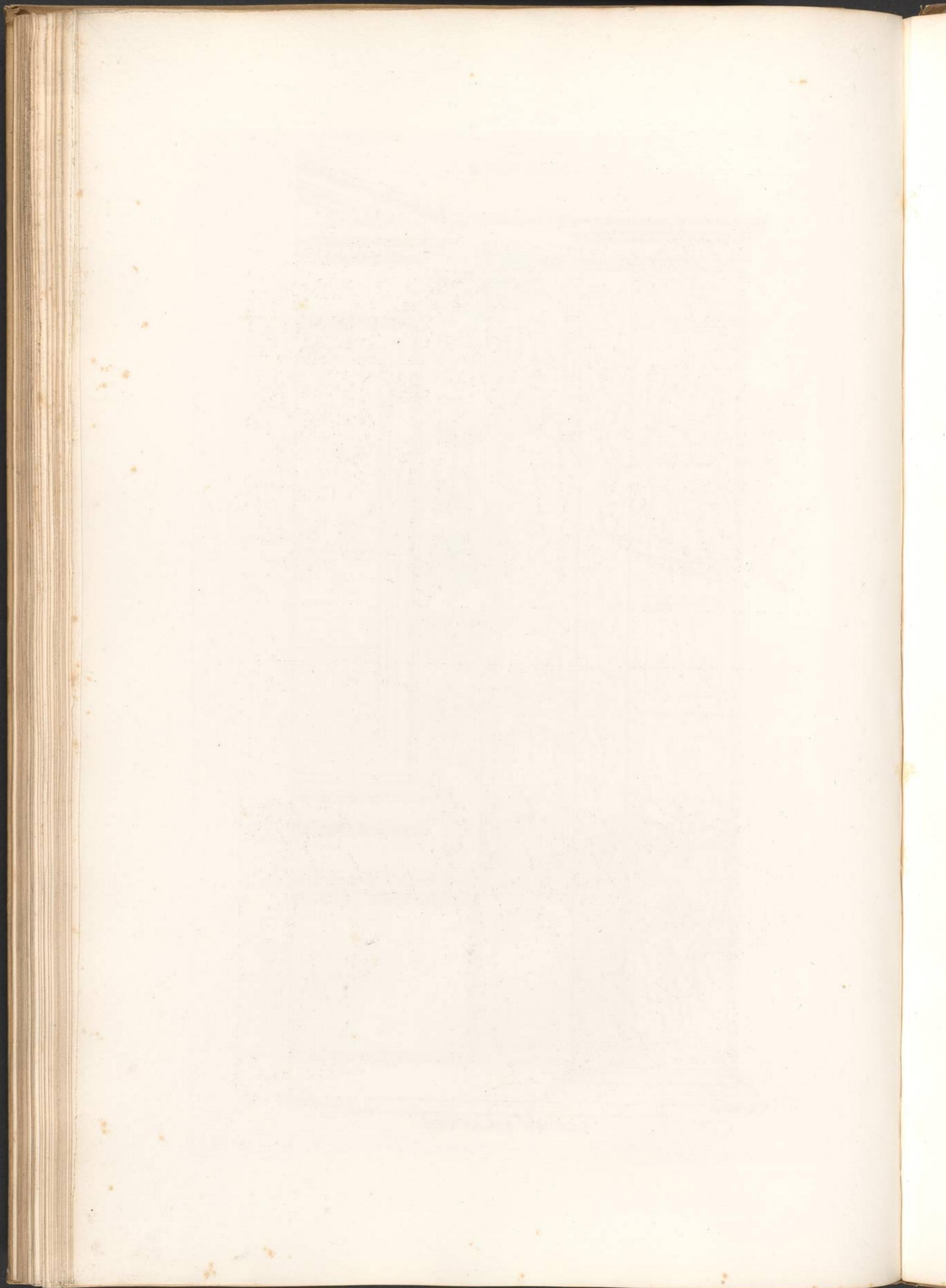
Ref. Sansio inv.

Dalme

F. Sangani del. e inc.

Romani

DECIMO PILASTRO.



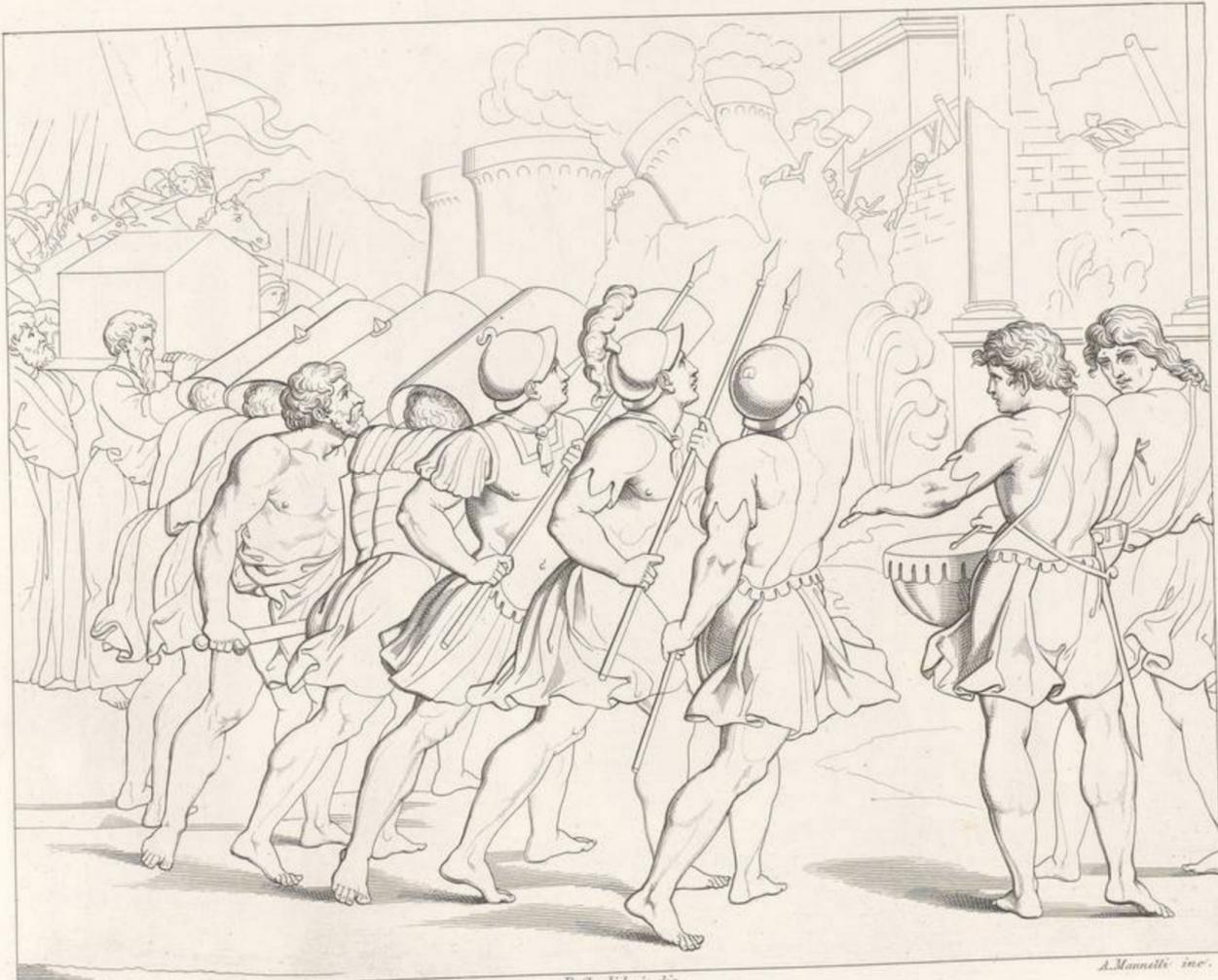


R.S. inc.

P. G. del.

A.M. inc.

PASSAGGIO DEL GIORDANO.

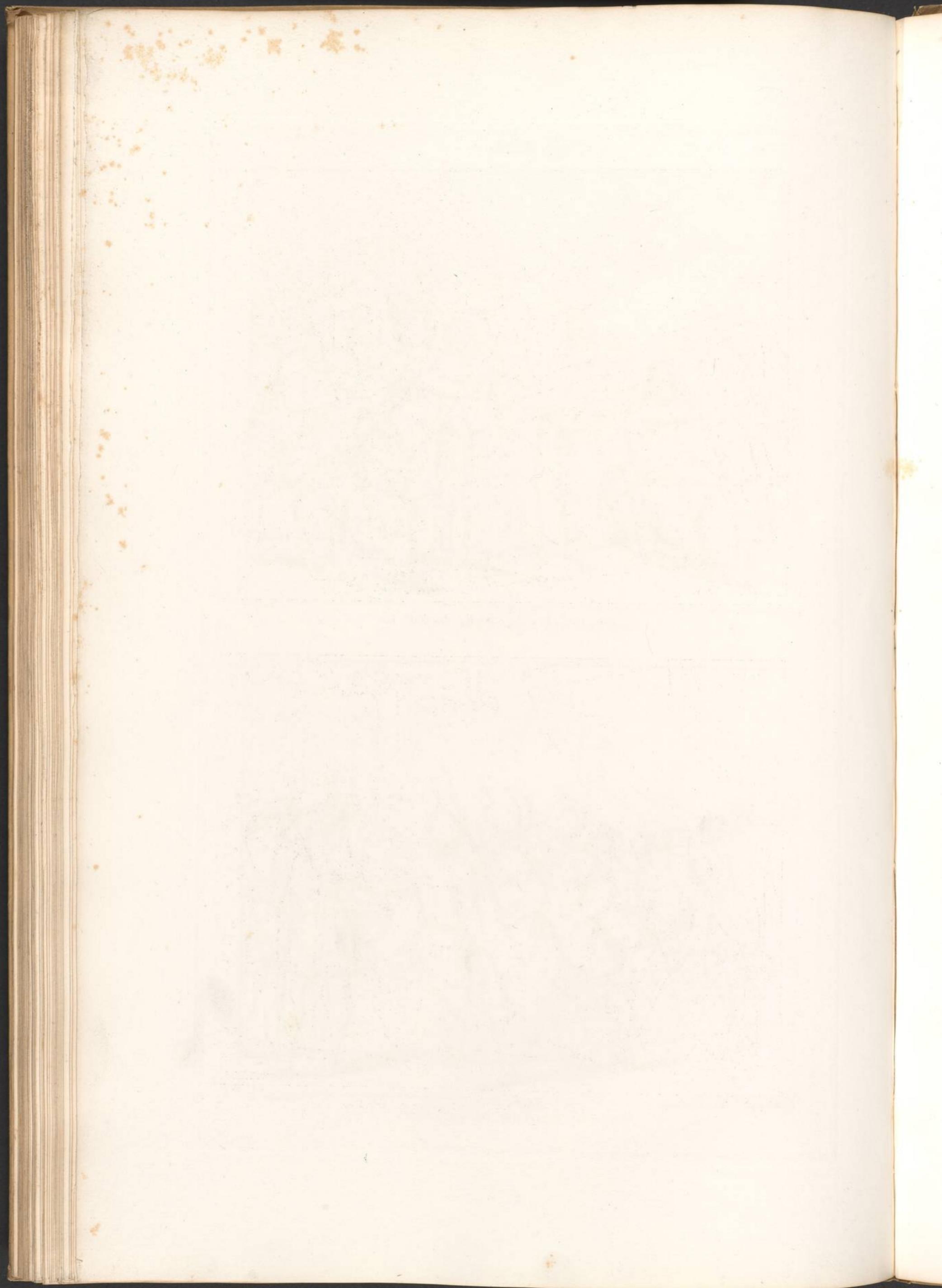


Raf. Sanzio inc.

P. Guglielmi del.

A. Mannelli inc.

ESPUGNAZIONE DI GERICO.





R. S. inc.

P. G. dis.

A. M. inc.

GIOSUÈ FA FERMARE IL SOLE.

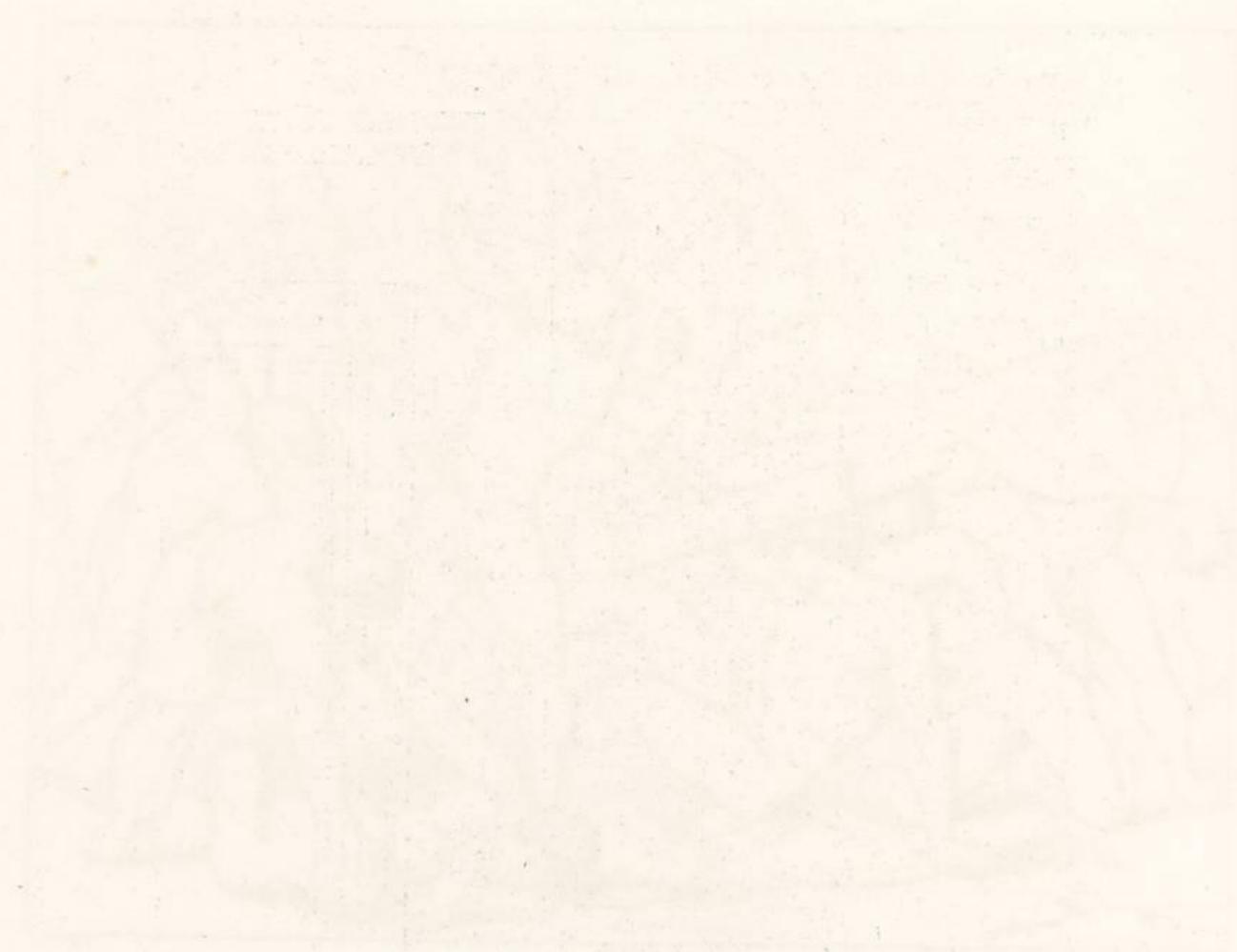


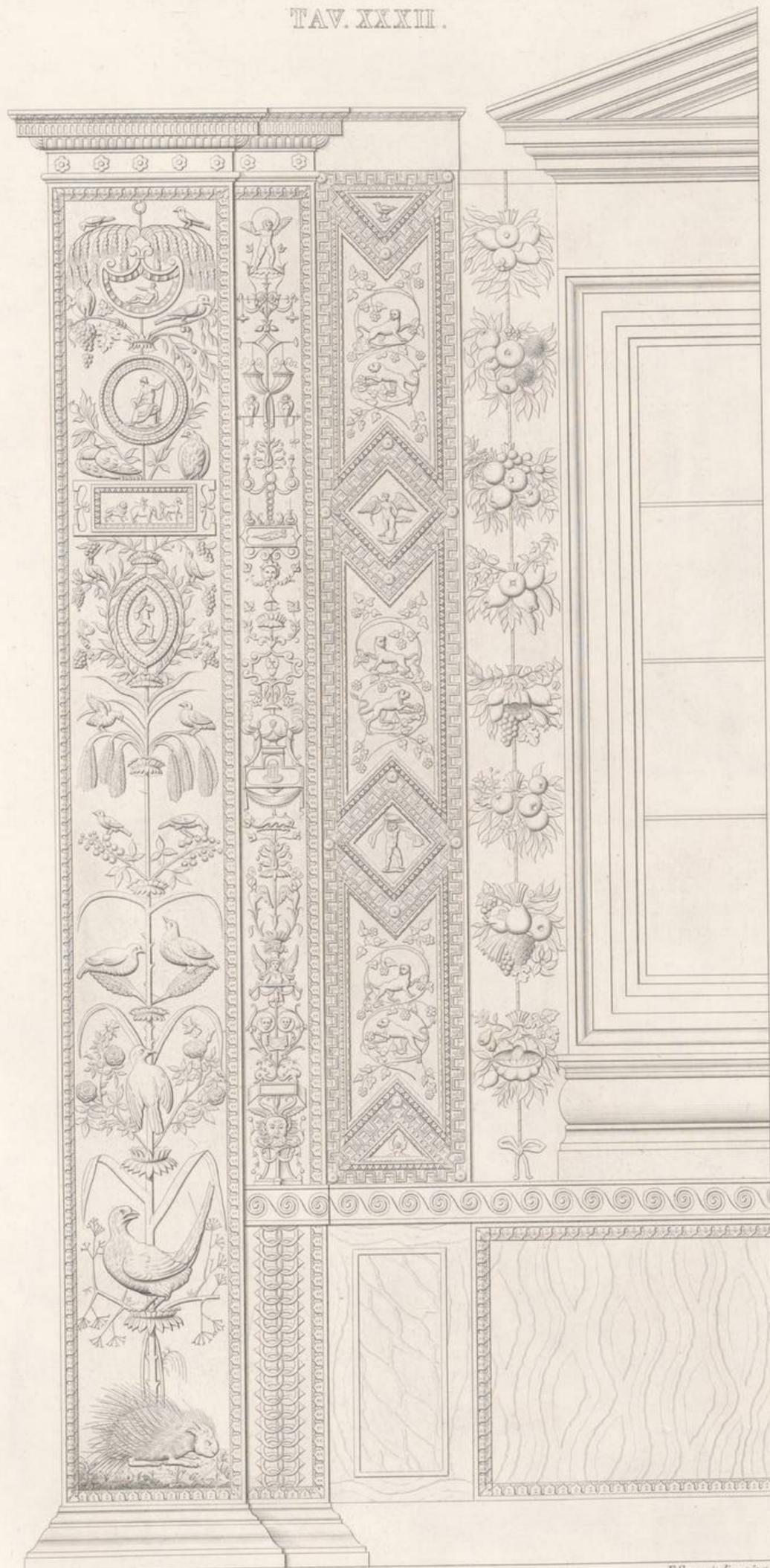
Raf. Sacro inc.

P. Guglielmi dis.

A. Mannelli inc.

DIVISIONE DELLA TERRA PROMESSA.





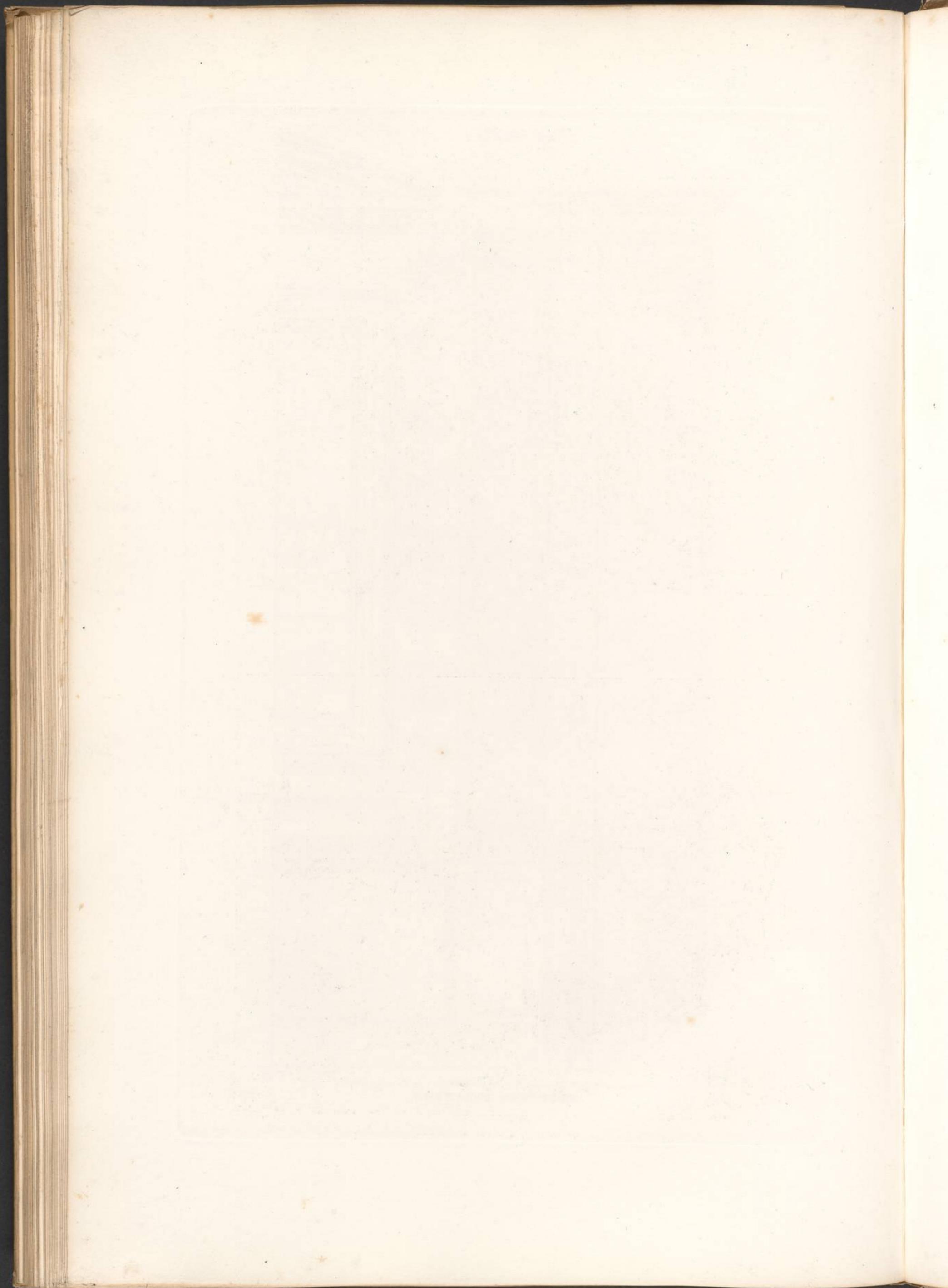
R. Sansone inv.

Palma

F. Sangalli del. e inc.

I. Romani

UNDECIMO PILASTRO.





R.S. inc.

P. G. dis.

A.M. inc.

DAVID UNTO RE.

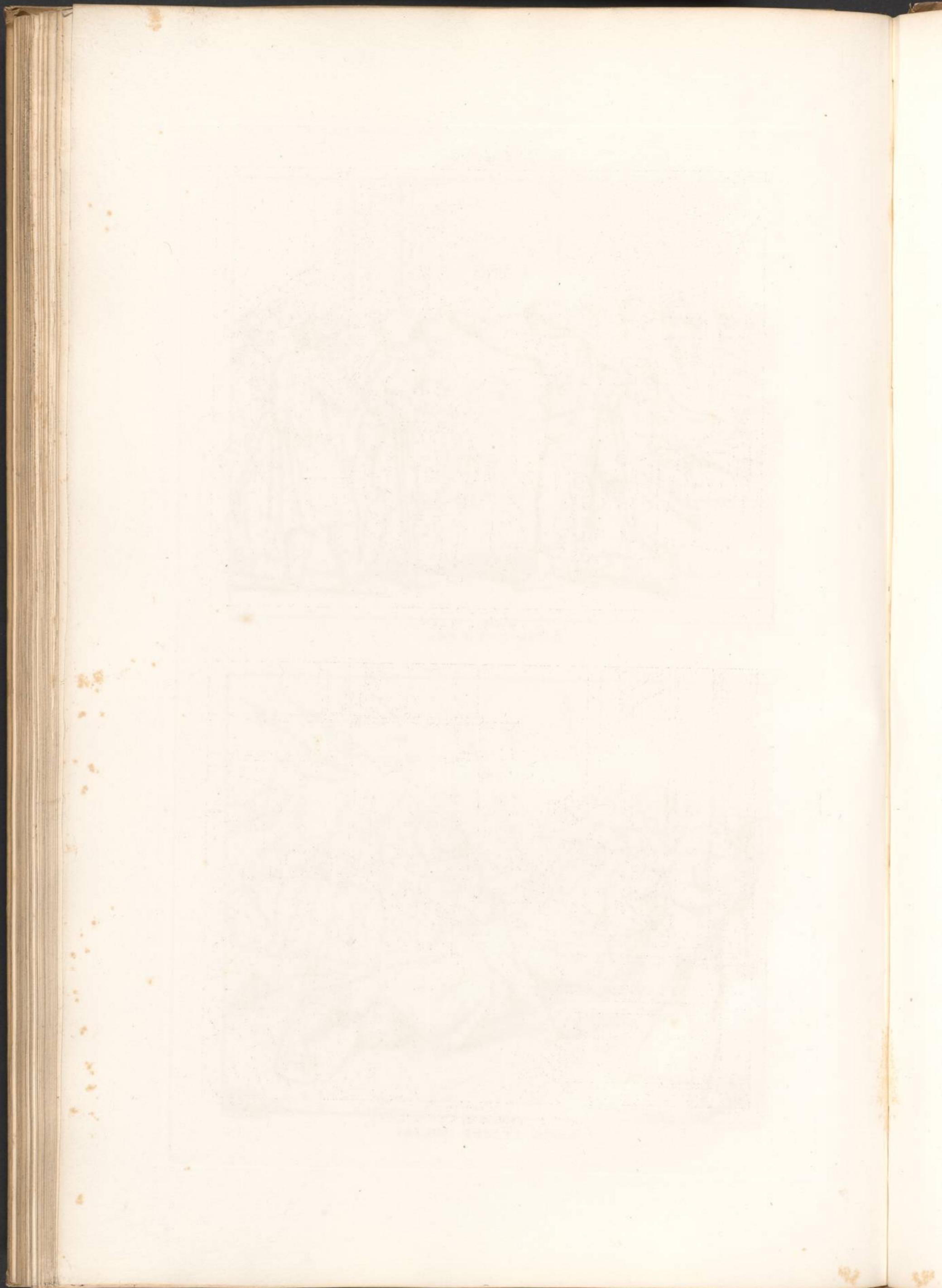


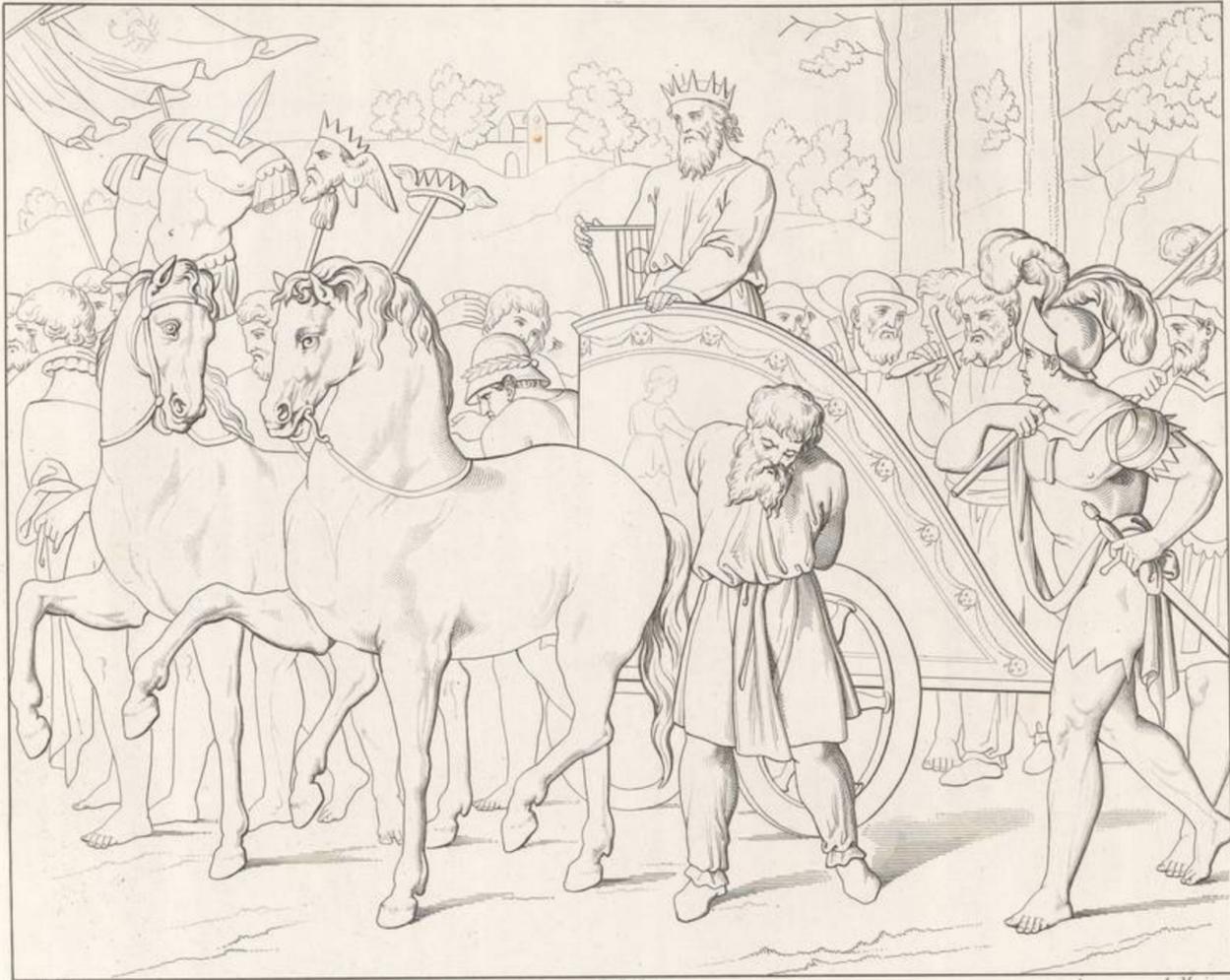
Ref. Sansio inc.

P. Guglielmi dis.

A. Mannelli inc.

DAVID UCCIDE GOLIA.



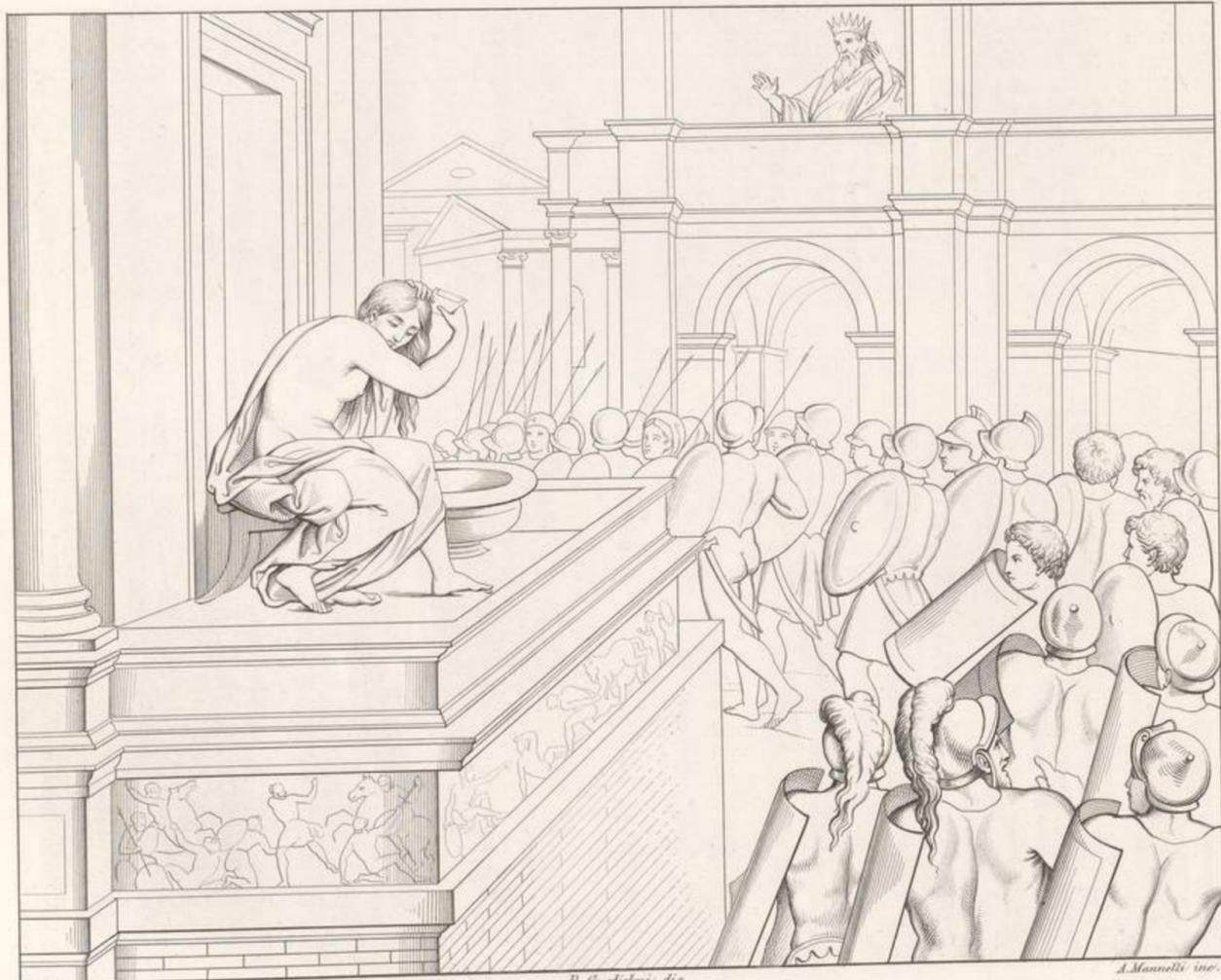


R. S. inv.

P. G. del.

A. M. inc.

TRIONFO DI DAVID.

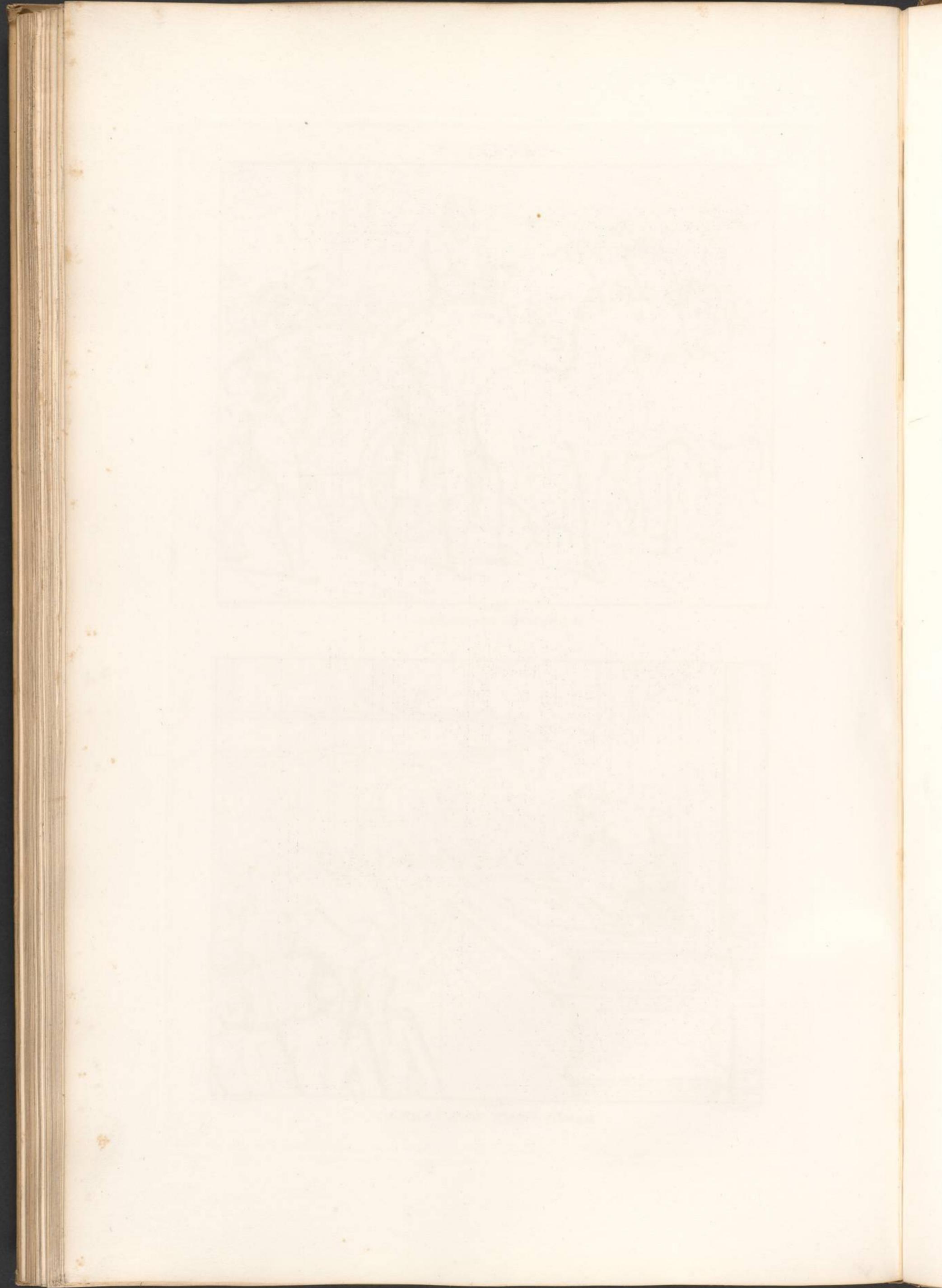


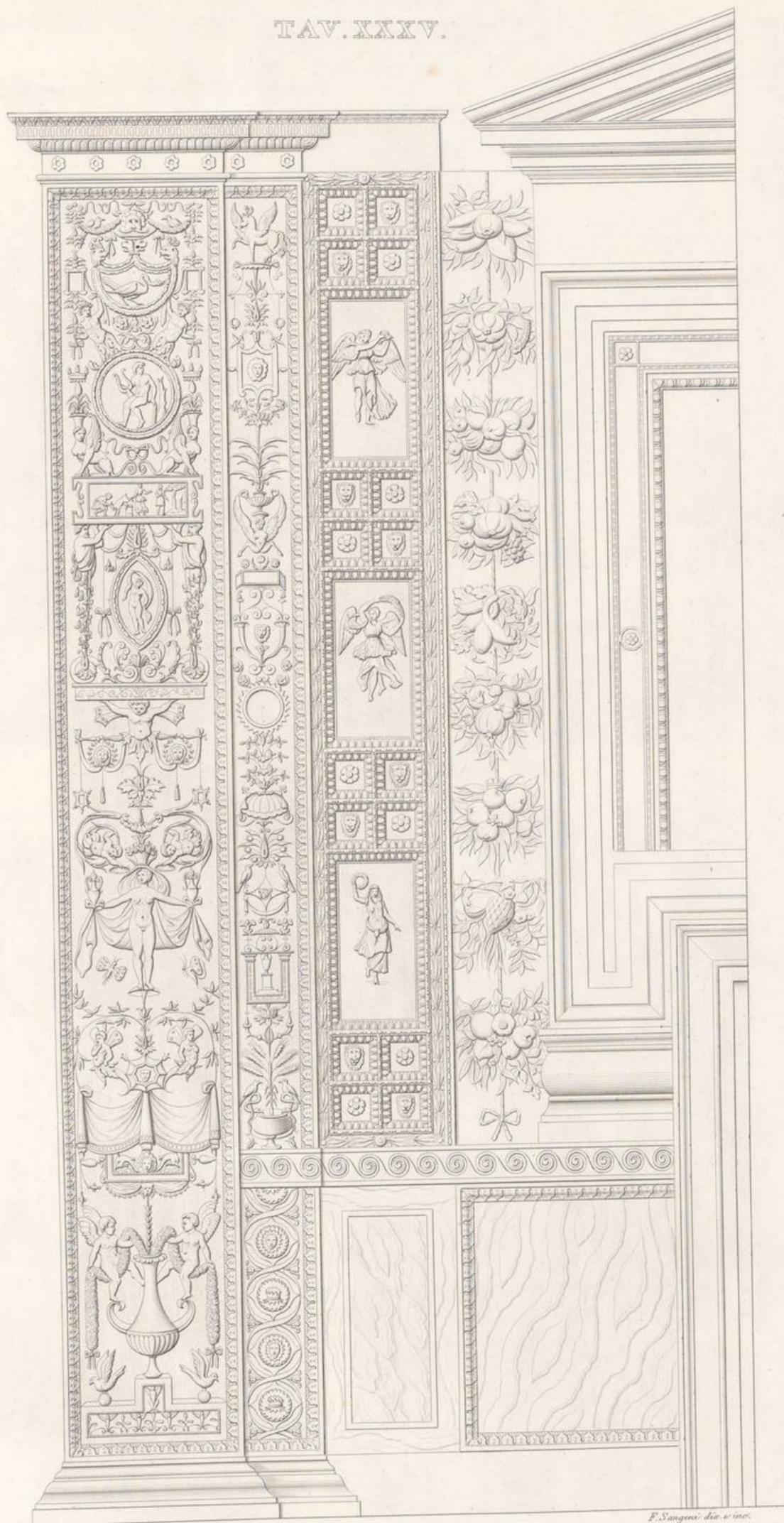
Raf. Sanzio inv.

P. Guglielmi del.

A. Marnelli inc.

DAVID VEDE BERSABEA.





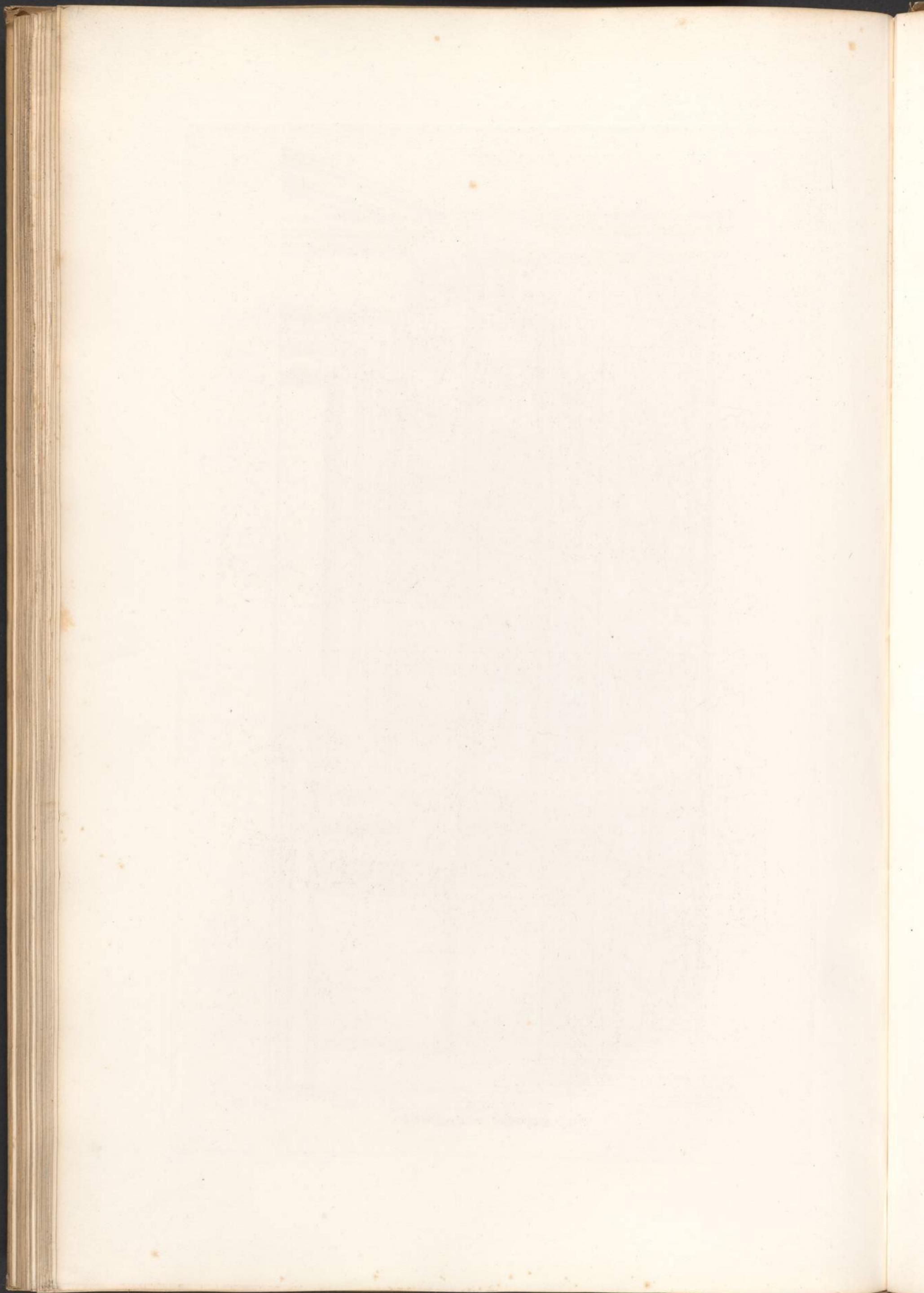
Ref. Sanzio inv.

Palma

F. Sangani del. v. no.

Romani

DUODECIMO PILASTRO.





R. S. inv.

P. G. dis.

N. S. inc.

SALOMONE UNTO RE.

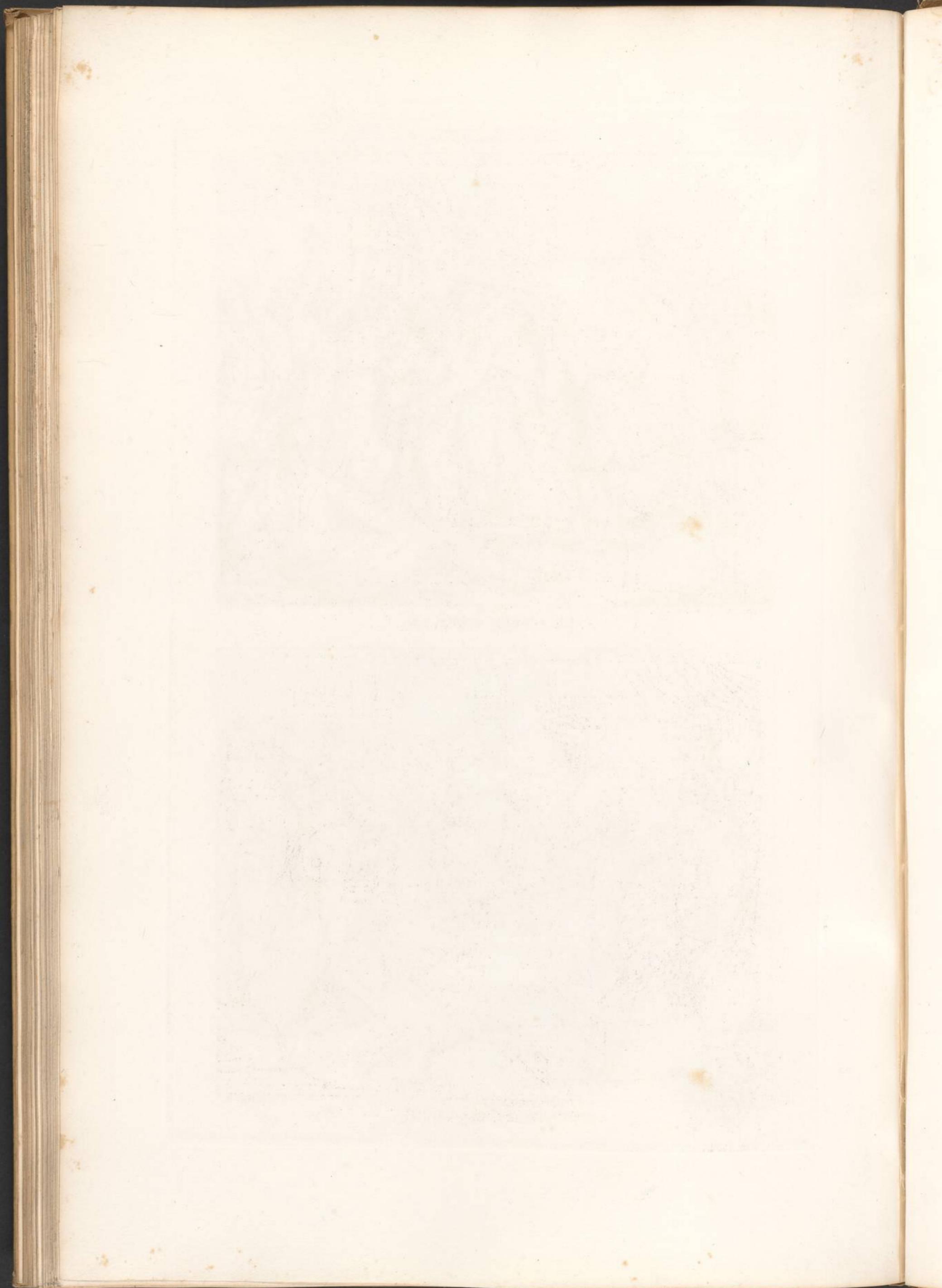


Raf. Sanzio inv.

P. Guglielmi dis.

N. Sangiorgi inc.

GIUDIZIO DI SALOMONE.





R. S. inc.

P. G. dis.

A. C. inc.

SALOMONE EDIFICA IL TEMPIO.

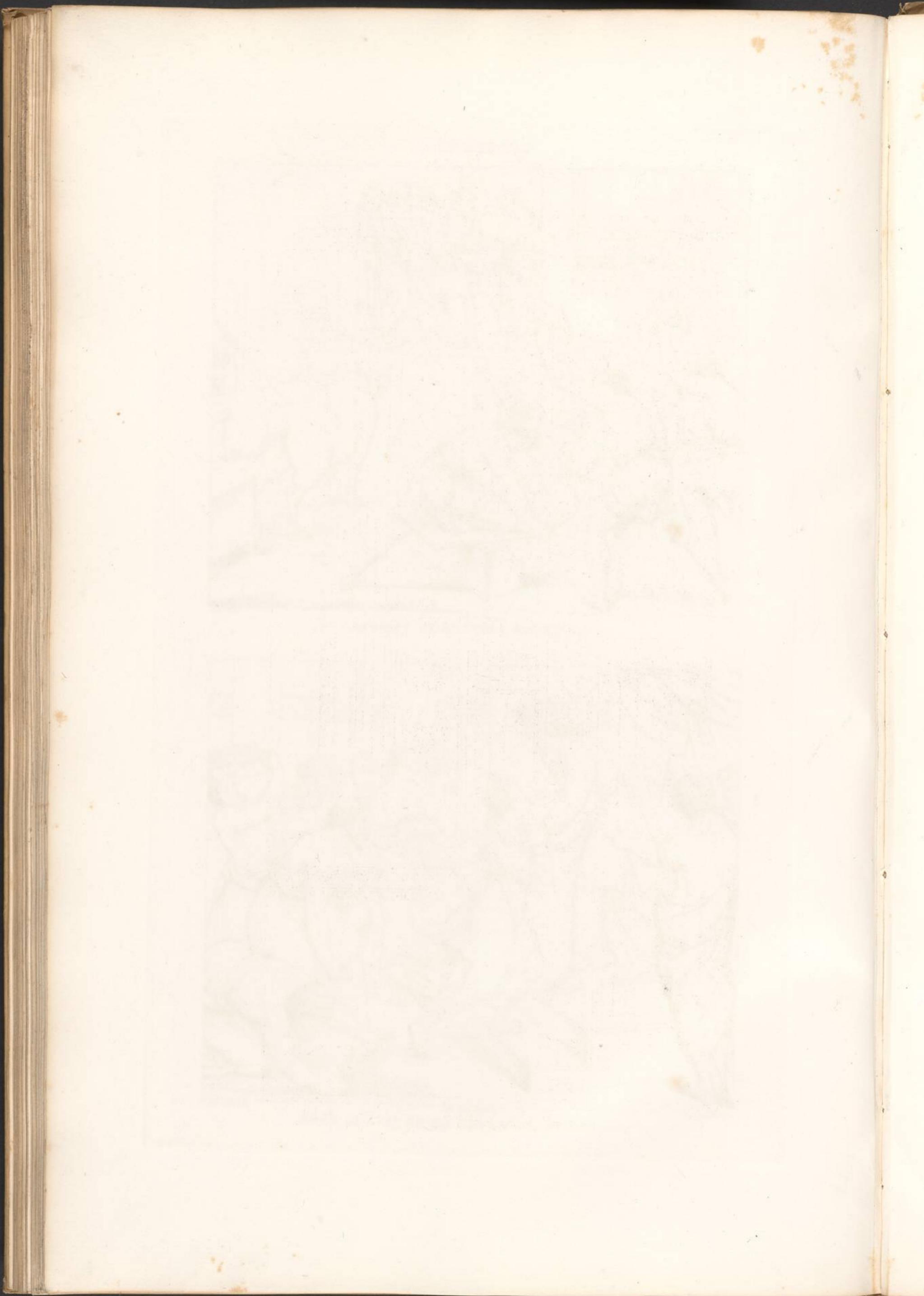


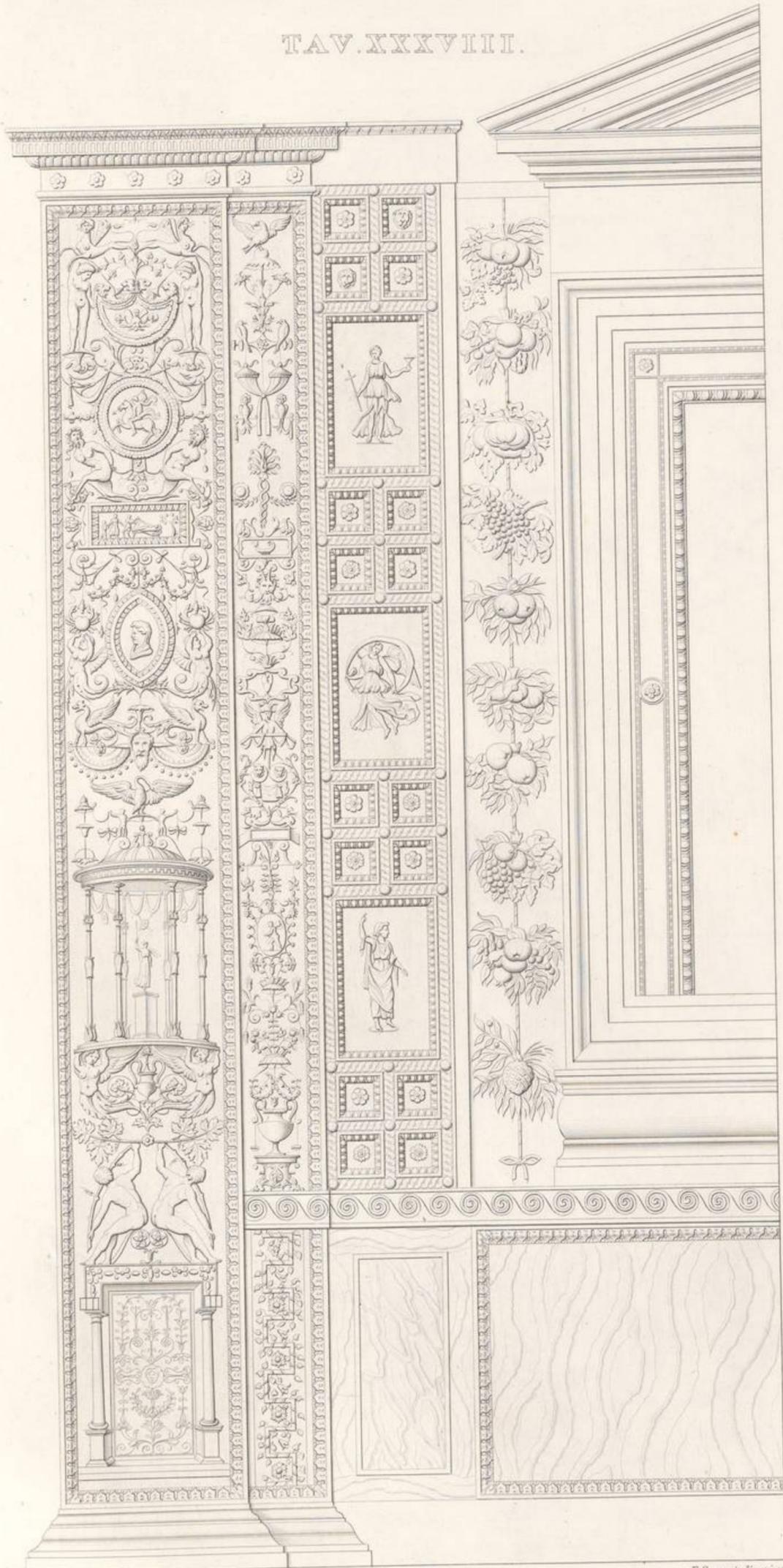
Raf. Sanzio inc.

P. Guglielmi dis.

A. Costa inc.

SALOMONE ACCOGLIE LA REGINA DI SABA.





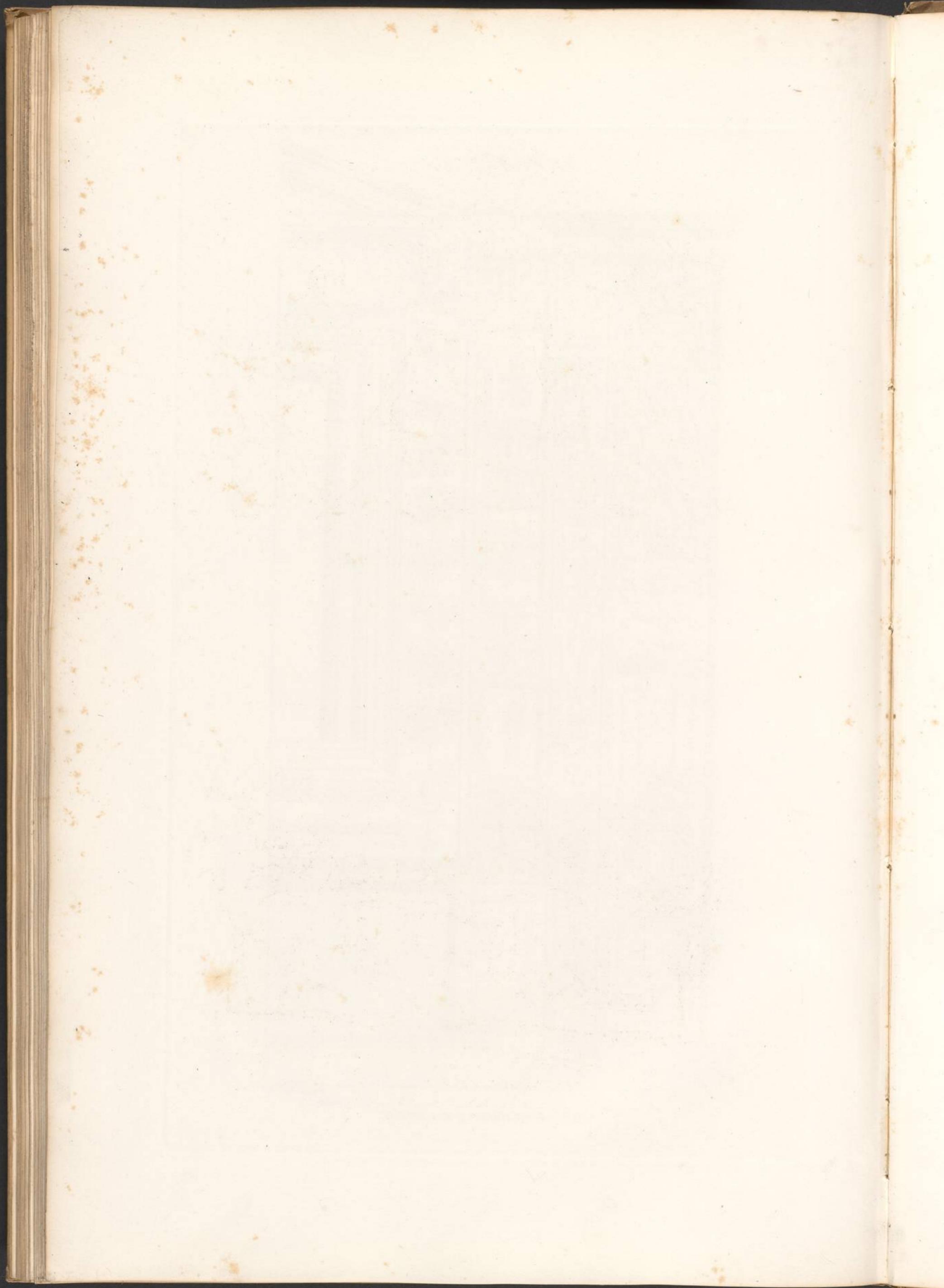
Raf. Sanzio inv.

Palma

F. Sangni del. et inc.

Romani

DECIMOTERZO PILASTRO.

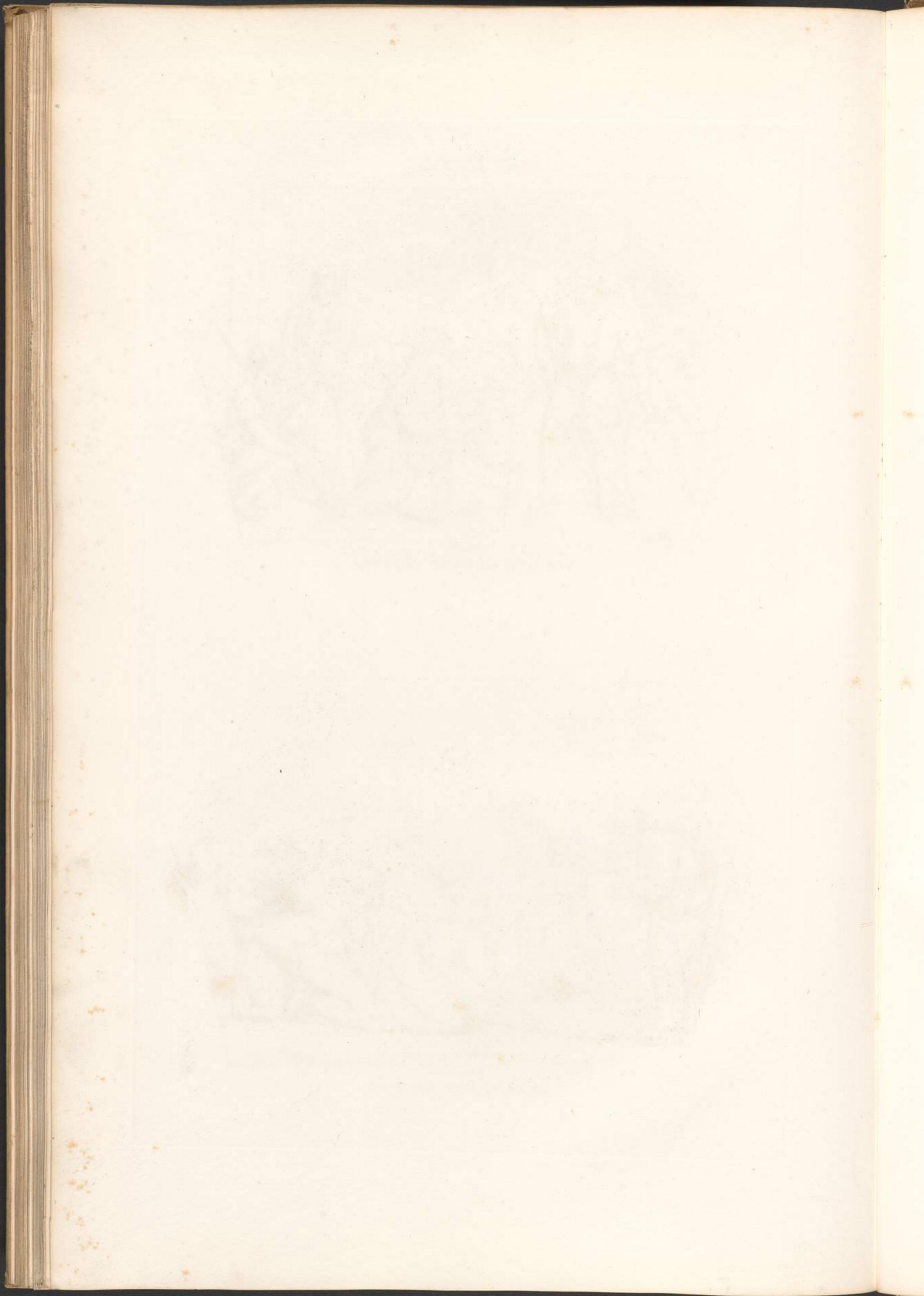




NASCITA DI GESÙ CRISTO.



ADORAZIONE DE' MAGI.



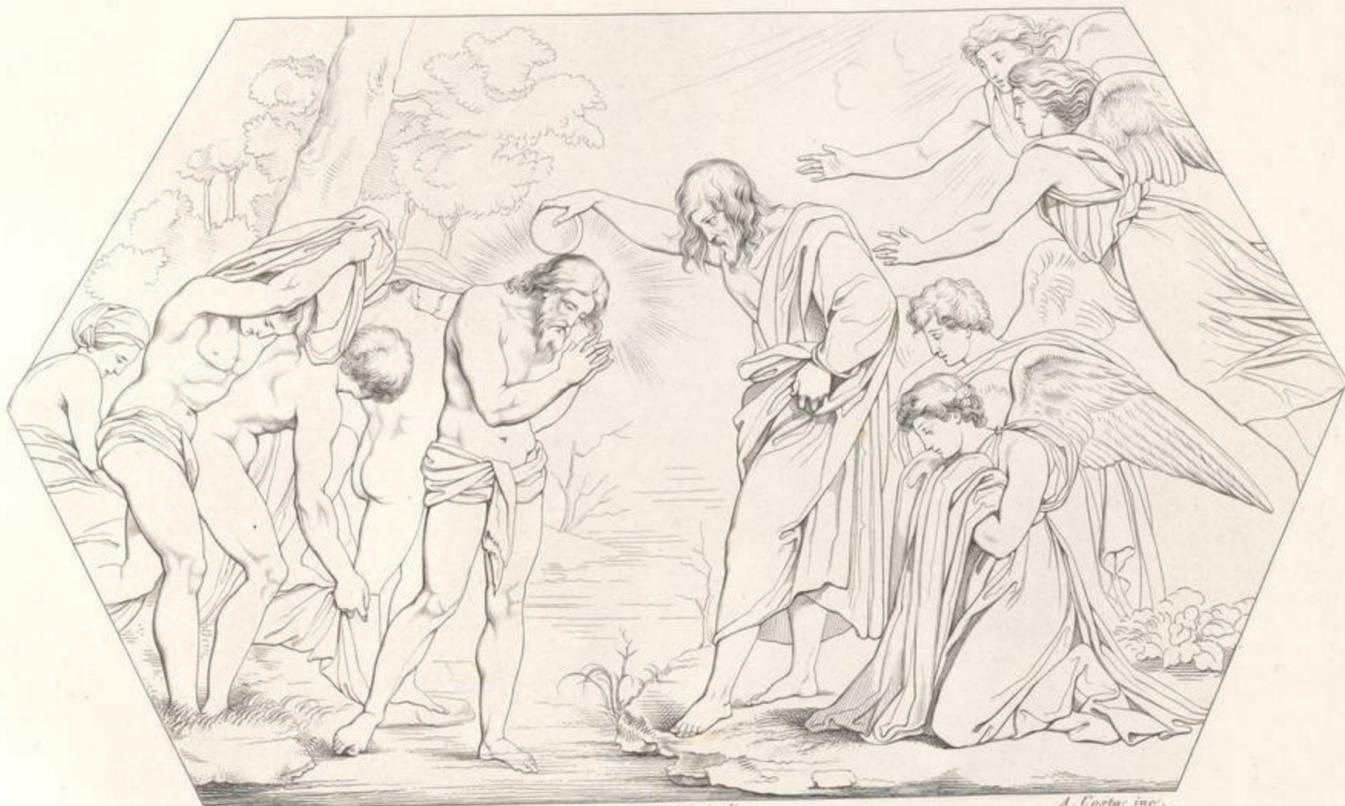


B. S. inv.

P. G. del.

A. C. inc.

ULTIMA CENA DI GESÙ COGLI APOSTOLI.

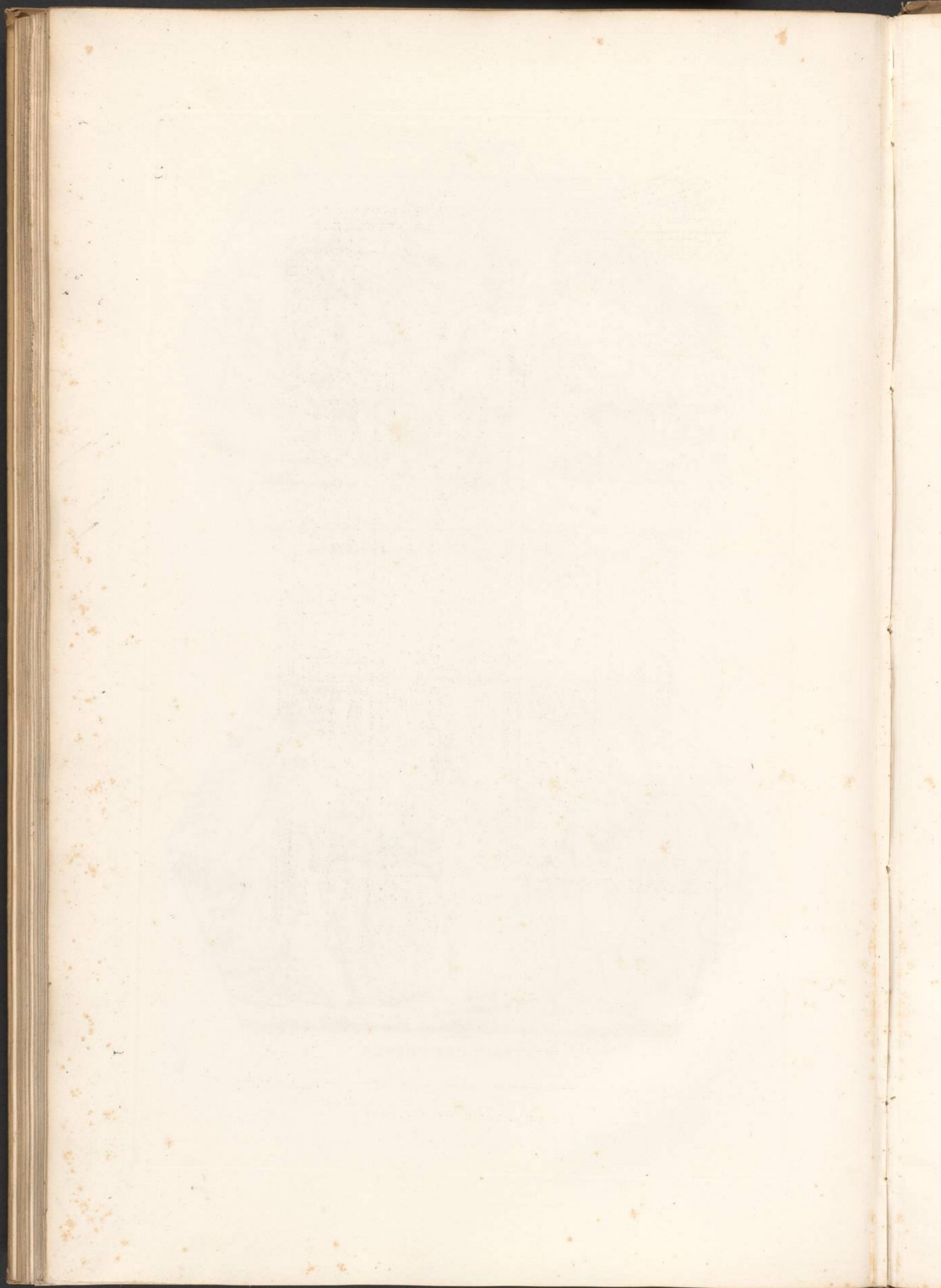


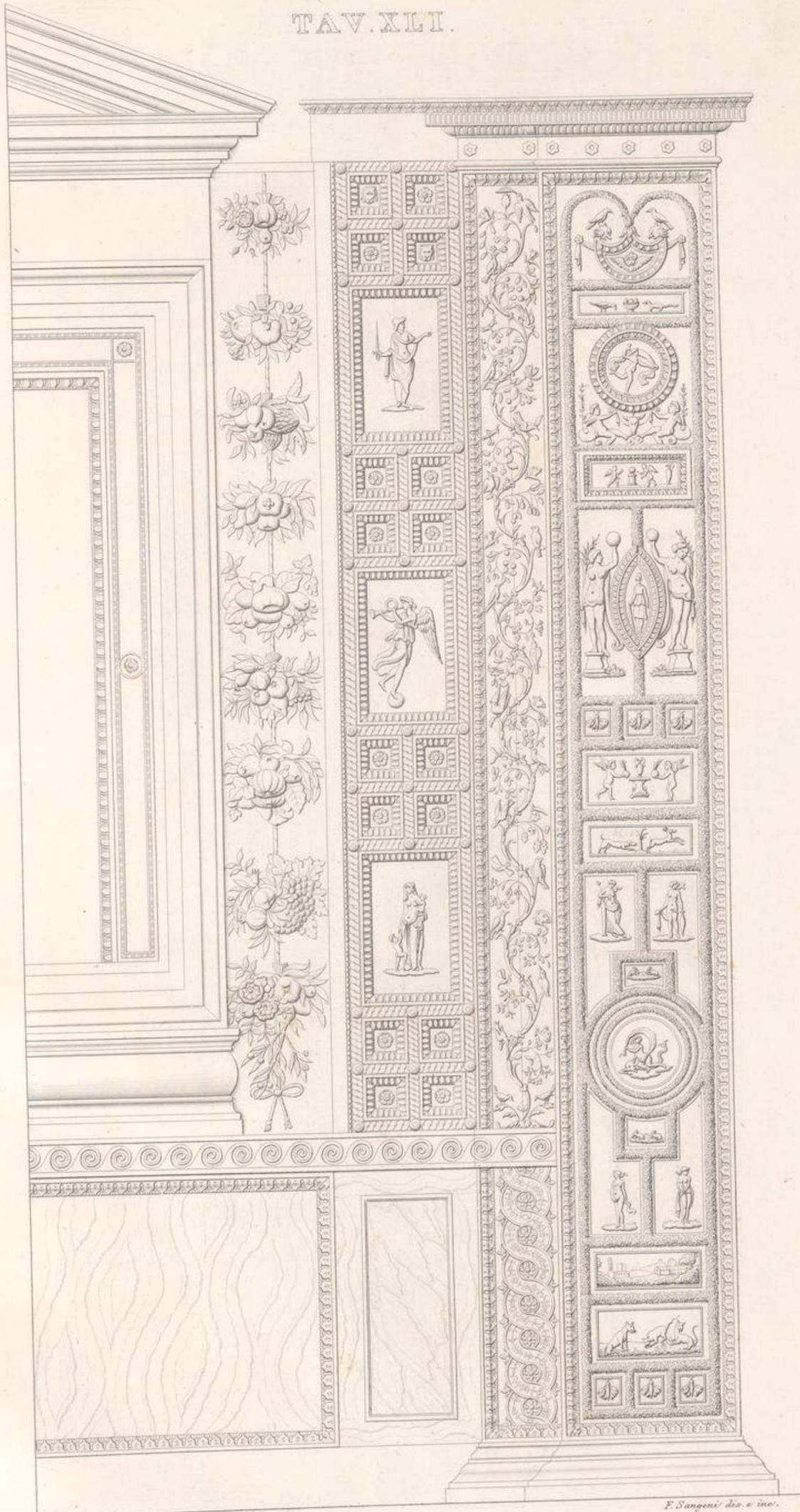
Raf. Sanzio inv.

P. Gagliardi del.

A. Coste inc.

BATTESIMO DI CRISTO.





Raf. Sanzio inv.

F. Sangalli del. e inc.

Palma

Romani

DECIMOQUARTO PILASTRO.

